

ANNO IV

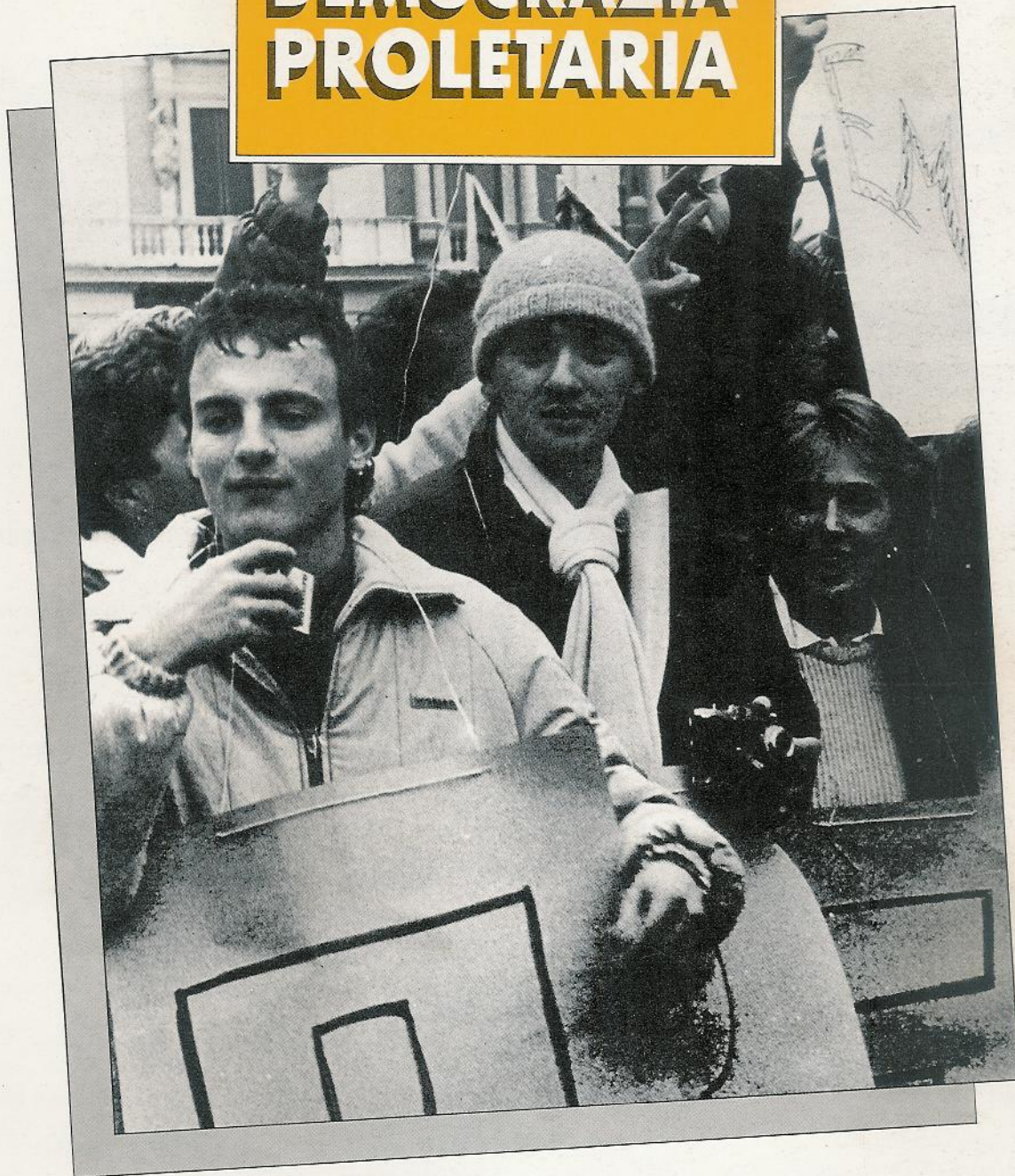
GENNAIO 1986

L. 3000

1

MENSILE
DI POLITICA
E CULTURA

DEMOCRAZIA PROLETARIA



Una realistica utopia

1

L'editoriale
di Giancarlo Saccoman

Il nuovo corso boliviano

20

Intervista
al segretario generale della Cob

DOSSIER

23

Una scuola per il diritto alla cultura

Pci e sinistra cristiana

42

Considerazioni sul dibattito
Natta-Girardi

La zattera di Babele

51

Carlo Quartucci, tra avanguardia
e sperimentazione teatrale

INDICE:

- Editoriali
- 1 **Una prospettiva di realistica utopia**
di Giancarlo Saccoman
- 3 **Dare tutto senza nulla ricevere** *di Maria Teresa Rossi*
- ATTUALITA'**
- 5 A colloquio con il magistrato Luigi Saraceni
Uno scontro di poteri *a cura di Giacomo Forte*
La relazione Anselmi plaude alla Dc *di Luigi Cipriani*
L'assemblea nazionale dei cassintegrati
Il Sud non "scoppia" *di Vito Nocera*
Per salvare la Valle dei Templi *di Fabio Alberti*
- ECONOMIA**
- 15 **Brevi a cura del collettivo Agorà**
- ESTERI**
- 16 **Brevi a cura di Sergio Casadei**
 17 **Osservatorio Cee** *di Roberto Galtieri*
 18 Intervista a Dorothee Piermont
La Polinesia è un "affaire" europeo
a cura di Roberto Galtieri
- 20 **Il nuovo corso boliviano: autoritarismo e soggezione al Fmi** *di Roberto Bensi*
 22 Intervista a Walter Delgadillo
L'opposizione della Cob alla politica del governo
a cura di R.B.
- DOSSIER**
- 23/32 **Una scuola per il diritto alla cultura**
— Editoriale *di Domenico Jervolino*
— Scuola e mercato del lavoro *di Mara Gasbarrone*
— La laicità della scuola fa un passo indietro *di V.B.*
— Per dare unità all'iter educativo *di Fabio Roscini*
— La cultura scolastica *a cura del collettivo Scuola notizie*
— Essere insegnanti di sinistra oggi *di Paolo Chiappa della redazione di Rosso Scuola*
- DIBATTITO POLITICO**
- 33 **Dp e il nuovo movimento studentesco** *di Marco Schettini*
 34 **Quale rapporto con il '68?** *di Giuseppe Corlito*
 37 **Un movimento intrinsecamente rivoluzionario**
di Raul Mordenti
 38 **Capire i bisogni e le idealità** *di S. Donati e C. Graziano*
- SOCIETA'**
- 40 **Spesi per il riarmo i fondi della protezione civile**
di Paolo Miggiano
 42 **Pci e sinistra cristiana: riemergono vecchie culture**
di Vittorio Bellavite
- INFORMAZIONE E SPETTACOLO**
- 45 **L'informazione negata** *di Francesco De Nozza*
 47 **La musica del leager e le finte mete polari**
di Roberto Alemanno
 49 **Cinema verità: il caso Brugger** *di Fiorenza Roncalli*
 51 Intervista a Carlo Quartucci
La Zattera di Babele *a cura di Stefano Stefanutto-Rosa*
 53 **In libreria**
 55 **Motel Chronicles** *di Stefano Tassinari*
 56 **Lettere**

UNA PROSPETTIVA
DI REALISTICA UTOPIA

di GIANCARLO SACCOMAN

L VOLGER dell'anno è il momento più opportuno per trarre consuntivi e bilanci, proposti per il futuro. Per questo come è d'uso, Craxi scandaglia i nuovi abissi raggiunti dal deficit pubblico e commerciale, misura le vette della disoccupazione, annuncia una nuova edizione di stangate e di varie effertezze contro i proletari, degne della penna del divino marchese e in questo non c'è molto di nuovo. Né sembra emozionante il dibattito avviato nei congressi dei sindacati e del Pci.

Pure siamo di fronte ad una svolta importante. Mentre una nuova generazione scende in piazza a rivendicare il proprio diritto di cittadinanza dentro e fuori la scuola, contro la promessa esclusione dallo studio, dal lavoro, dalla utilità sociale della propria esistenza, i cassintegrati riescono a vincere la propria solitudine a ritrovare forme di mobilitazione ed un dialogo con gli altri movimenti sociali. Intanto la Confindustria organizza al Lingotto, proprio nel cuore della riscossa antioperaia del capitalismo italiano, l'incoronazione del profitto come monarca assolu-

to ed annuncia l'abrogazione di ogni diritto per i lavoratori, di ogni accordo per il sindacato. Un padronato trionfante non tratta, vuole solo una resa incondizionata. Ed attende intanto il baciamento di Craxi.

Certo i listini di borsa sono bollettini di vittoria, annunciano il raddoppio della capitalizzazione e la valanga dei profitti. Ma che rapporto ha tutto ciò con lo stato dell'economia reale? L'euforia del profitto si nutre della miseria dell'economia, segue fedelmente la mappa della cassa integrazione e dell'espulsione dalla fabbrica di decine di migliaia di lavoratori. Assomiglia all'allegria di un agente funerario all'approssimarsi di un'epidemia. È il risultato di una ristrutturazione senza sviluppo, che ha redistribuito risorse e potere dal salario al profitto e soprattutto alla rendita, e di una riorganizzazione produttiva a favore della grande industria e a danno dell'intera società.

**Assistenza al profitto?
Grazie ma non basta!**

Pure la Confindustria non è soddisfatta e rivolge aspri rimproveri al governo. È l'orgoglio di chi si è fatto strada da sé?

Nemmeno per sogno. I padroni attingono con insaziabile avidità alla mammella della finanza pubblica, che li nutre amorevolmente di fiscalizzazioni e sussidi, ma rischia di uscirne stremata e, per non negarsi ai suoi figli prediletti, caccia via tutti gli atri, tagliando pensioni e spesa sociale.

Con tutto ciò il governo non merita per i padroni nessuna riconoscenza, perché in tempi di reaganismo è un fatto scontato: tutto è dovuto al profitto, il liberismo riguarda solo i lavoratori che devono arrangiarsi come possono. Basta ricordare del resto le autostrade costruite con cemento Pesenti e tondino bresciano per far correre le automobili Fiat. Od i rottami rifilati all'Eni, a prezzo da antiquariato, dai vari Monti, Rovelli e Cefis. E poi oggi la cassa integrazione è la principale fonte di finanziamento del profitto e per l'espulsione dei lavoratori. Nulla di nuovo sotto il sole.

Ma quel che i padroni oggi non sopportano è che comunque lo stato riesca a nutrirli così poco, facendoli crescere rachitici rispetto ai durissimi scontri che li attendono sull'arena mondiale.

**Il difetto è nel motore:
non va a pieno regime
(democristiano)**

Eccoci dunque alle specificità del modello italiano. La Dc si è trovata in eredità dal fascismo, alla fine della guerra, un blocco sociale bell'e pronto e ci si è trovata benissimo. Una alleanza fra grande capitale monopolistico e piccola borghesia sostenuta dallo stato ed il conto a carico dei lavoratori. Il tutto condito con una forte repressione per vincere la comprensibile riluttanza dei lavoratori a doverlo pagare. Ma basta mantenere un adeguato livello di disoccupazione ed il gioco è fatto. A questo ci pensava la Banca d'Italia con una stretta creditizia al momento opportuno.

A ciascuno il suo ruolo. A Nord la grande industria esportatrice, sostenuta a colpi di autostrade e di credito agevolato, ad Est l'economia diffusa, sussidiata dalle evasioni fiscali e contributive, a Sud una riserva di disoccupati per rifornire di forza lavoro il Nord, alimentata da trasferimenti pubblici a sostegno di un burocrazia e borghesia di stato divenuta un ganglio essenziale del consenso clientelare, per assorbire inoltre la produzione del settentrione. Un intreccio inestricabile fra partito, stato e bu-



roccrazia, come vero e proprio "regime della Dc".

Ma anche questo sistema ha i suoi difetti. Innanzitutto la evidente sproporzione fra la folla di chi è sussidiato e l'esiguità di chi paga, i lavoratori dipendenti. Il tutto si regge sulla loro repressione, ma ciò è un impedimento enorme allo sviluppo, permette solo una politica costantemente recessiva, fatta sempre di stangate e tagli salariali. Inoltre tutto il sistema pubblico privilegia la produttività politica delle clientele a quella economica e sociale del servizio e della produzione, portando a sprechi crescenti, amplificati dalla voracità della piccola borghesia. Infine questo sistema esige una produzione connessa a bassi salari e quindi a basso valore aggiunto, sempre più inadeguata a reggere sul mercato mondiale, creando crescenti voragini nei conti esteri.

Un sistema imbalsamato ed irrimediabile

Tutto ciò comporta gravi problemi per il capitale. La produzione di beni di consumo su larga scala richiede lo sviluppo dei mercati interni e del salario. Ma ciò rischia di far saltare gli equilibri del blocco sociale perché esige il ridimensionamento degli interessi della piccola borghesia e quindi della Dc che li rappresenta, per nulla intenzionata ad accettarlo. Né va dimenticato come l'innervamento democristiano nella società e nello stato renda questo "partito-regime" assolutamente insostituibile per la borghesia.

Da ciò la irrimediabilità del sistema, "modernizzato" attraverso una semplice ristrutturazione economica che conferma il medesimo blocco sociale, in un gattopardesco "cambiar tutto senza cambiar niente" che doveva fagocitare le velleità riformiste del Psi nel centro sinistra in una semplice cooptazione nel

governo ed in una coabitazione nel blocco sociale della Dc, in una concorrenza aspra nell'occupazione del potere, ma solidale negli obiettivi di conservazione del sistema.

Verso la crisi di sistema

Il sistema è stato scosso da due crisi profonde. Prima dalle lotte operaie che hanno costretto il capitale a mettersi al lavoro, cioè attraverso la crescita dei salari e della domanda interna, a sviluppare l'occupazione e quindi la forza e solidarietà dei lavoratori che riescono ad intaccare profondamente gli strumenti di integrazione e consenso della Dc: la scuola selettiva, la famiglia conservatrice, i servizi elitari, i differenziali salariali per giovani e donne, le stesse strutture repressive, come la magistratura e l'esercito, la polizia, aprendo un processo di democratizzazione al loro interno. Inizia una crisi di legittimazione anche all'interno del mondo cattolico che rischia di precipitare in una crisi complessiva capace di travolgere Dc e capitale, proponendo un diverso modello sociale. A ciò va aggiunto l'effetto della crisi internazionale che accentua la concorrenza e la necessità di adeguamento del sistema.

Le contraddizioni nel capitale

Esplode così un conflitto nel capitale. E qui non valgono gli schemi interpretativi proposti dal Pci, di un conflitto tra rendita e profitto, perché il capitale monopolistico unisce in modo inestricabile questi due aspetti, né tra capitale assistito e libero, perché tutto il capitale italiano è assistito.

Il conflitto fra il capitale "laico" e la "razza padrona" di stato, verteva sulla priorità e coerenze del modello industriale. Il grande capitale privato esigeva un pieno e razionale sostegno alla

borghesia imprenditoriale, eliminando le forme di spreco e di "cleptocrazia" proprie della razza padrona, vitalmente legata alle forme assistenziali della Dc. Una prova di forza che assunse un ruolo decisivo nella strategia della tensione e venne risolta con la sconfitta e subordinazione del capitale pubblico con il referendum sul divorzio e la sconfitta di Fanfani.

Ma è un conflitto che oggi si riproduce in forme diverse ma analoghe. Non è più in gioco il sistema delle Partecipazioni Statali, usato come sostegno per le avventure private, ma una nuova borghesia burocratica, fortemente dipendente dalle concessioni governative e rispondente ad una razionalità clientelare, particolarmente legata al Psi, con i vari Berlusconi, Varasi, Schimberni e Ferruzzi. La posta in gioco è il riassetto finanziario del grande padronato italiano, testimoniato dalle grandi manovre attorno alla Bii, Mediobanca, Gemina. Ma il piatto ricco è quello delle assicurazioni, lo scrigno d'oro della privatizzazione della previdenza, la vera cassaforte per il futuro assetto del capitalismo italiano.

La dichiarazione di "indipendenza" del grande capitale deriva dal fatto che oggi nessuno dei partiti della maggioranza esprime coerentemente gli interessi del profitto: il Pri per la sua esilità, il Psi per un inserimento spregiudicato nella spartizione clientelare del potere con metodi democristiani. E pur nella clamorosa autonomia il padronato si rivolge ancora una volta ad una Dc che riesce nuovamente a conciliare in sé il rigorismo di Gorla con le clientele del consenso.

Che ha salvato la Dc?

La Dc non è uscita dalla sua crisi ma ha comunque contenuto la sua crisi per merito del Pci e del sindacato che sono corsi in suo aiuto consentendole di tam-

ponare le falle e decretando al tempo stesso la loro superfluità politica.

Il Pci ha predicato il contenimento delle lotte ed il "patto fra produttori" in una logica dei due tempi: prima si salva l'Italia, poi si ricomincia a giocare. Non aveva capito che la situazione era ormai ben diversa. Solo le lotte avrebbero potuto creare occupazione, sottrarre alla Dc le risorse per mantenere il suo sistema di consenso nel ceto medio, costringere questo a dividersi, venuto meno il foraggiamento democristiano ed a scegliere se allearsi con la borghesia od il proletariato. I sacrifici non sono serviti a produrre investimenti ed occupazione, ma tutt'al più a cacciare lavoratori dalle fabbriche e ad alimentare i circuiti finanziari e la rendita: non si possono fare investimenti se mancano i consumi e questi erano stati tagliati proprio con l'amputazione dei salari. Il patto fra produttori è insomma servito a ridurre produzione ed occupazione e ad alimentare la rendita a produrre disastri sociali ed un nuovo rinascimento del profitto a danno dell'intera società.

Così la Fiat oggi guadagna più dai Bot e dalla finanza, dalla speculazione, che producendo automobili e riceve lauti compensi dallo stato ogni volta che mette un lavoratore nel frigorifero della cassa integrazione. Insomma se non ci fosse stato il Pci la Dc avrebbe corso davvero dei brutti rischi.

Al di sotto del dibattito congressuale del Pci stanno le scelte reali, che non si decidono lì dentro: le centrali nucleari, lo sgombero dei cassintegrati, la riforma istituzionale, il costante socorso alla Dc nel momento del bisogno. Una scelta tutta interna a questo stato e questo sistema, pronta a convivere con chiunque. Il "governo di programma" non fa i conti con l'assetto del blocco sociale, la irrimediabilità della Dc, la inconciliabilità degli inte-



BIFFE -85-

ressi del blocco sociale attuale con quelli proletari, le conseguenti tendenze autoritarie. Una scelta di sconfitta ed emarginazione non solo sul piano istituzionale, ma, ed è assai più grave, nella demolizione delle alleanze e del blocco sociale proletario. Il rapporto con i ceti medi e con gli apparati dello stato tende a conservarli così come oggi sono e quindi a garantire proprio quel sistema di interessi e convenienze moderate che esigono l'esclusione dei lavoratori e dello stesso Pci dalla gestione governativa. Una esclusione che trova le sue ragioni nella struttura di classe italiana e prescinde largamente dalle intenzioni politiche e dalla linea espressa dallo stesso Pci.

Oggi la Confindustria getta via, dopo averne abbondantemente abusato, con false promesse di matrimonio, le confederazioni sindacali, lasciandole così prive di ogni credibile proposta, in un vuoto di prospettiva. Per questo oggi Pci e sindacato sono privi di qualsiasi strumento per rispondere coerentemente alla crisi attuale.

Una proposta di alternativa

Questo naturalmente non esaurisce le possibilità di risposta a sinistra. Possiamo osservare anzi una ripresa di animazione sociale, con il movimento degli studenti, le lotte dei casintegrati, il "no" dei lavoratori al referendum all'Ansaldo di Genova. Il crollo della concertazione, che pure aveva affascinato e bloccato forze numerose, può consentire una ripresa di dibattito e di autonomia che già del resto si sta manifestando tanto in Cgil che nella Cisl. Occorre però saper offrire una occasione di incontro, una proposta di alternativa, un percorso praticabile di mobilitazione sociale. Il centro del problema è oggi la lotta per lo sviluppo e l'occupazione, come momento centrale delle contraddizioni che attraversano oggi l'intera realtà sociale e motiva i vari movimenti che oggi si animano. Né va sottovalutata l'attenzione posta nel mondo cattolico al problema delle fratture sociali, connesse proprio all'occupazione, al diritto ad un reddito vitale.

Bisogna trarre insegnamento dagli errori della "vecchia" sinistra. Austerità e sacrifici sono un regalo di forza e coscienza. Solo la lotta per salario ed occupazione assieme può garantire una scelta di politica economica dal basso, di sviluppo sociale e di trasformazione del si-

stema verso una maggiore partecipazione e democrazia.

La Dc è ancora il perno essenziale, a cui il Psi può fare solo da spalla, da concorrente solidale, non avendo la capacità di sostituire l'innervatura democristiana nella società e nello stato. Ma il sistema della Dc, antioperaio ed organicamente repressivo e recessivo può essere rimosso solo presentandogli il conto, sottraendo ad esso le risorse per il consenso con lotte salariali e per le pensioni, per il diritto al reddito vitale per i disoccupati. Occorre intaccare i circuiti di integrazione sociale dei ceti medi per costringere questi a scegliere le alleanze più idonee secondo la loro collocazione sociale e quindi, per la grande maggioranza, il proletariato. Solo lotte intransigenti disegnano una prospettiva di sviluppo, mettono al lavoro il capitale, producono una maggiore solidarietà, uguaglianza e democrazia.

Una prospettiva di orizzonti e valori alternativi, un modello di socialismo veramente desiderabile, nuovi percorsi di aggregazione. È questo il nostro progetto di etica ambientale e sociale, di autogestione economica, politica e sociale, come partecipazione e riappropriazione dei propri destini, come capacità di intervento collettivo e ragionato per lo sviluppo delle risorse e dei bisogni sociali locali. Un modello che rifiuti le logiche stataliste, produttiviste ed accentratrici, autoritarie finora proposta da tanta parte della sinistra, ad ovest come all'est. Il progresso sociale non si misura solo nella quantità dei beni materiali ma nella qualità e nei valori umani, nel libero sviluppo creativo della personalità sociale, nella consapevolezza che nessuna libertà può esistere se non vi è libertà anche per gli altri, al servizio degli altri e quindi anche di se stessi.

È questa la strada per disegnare, non solo nelle linee generali, ma nelle singole specificità un modello di sviluppo sociale alternativo, che non ignori le necessità di una profonda trasformazione del blocco sociale, della costruzione di un nuovo blocco storico e di un potere antagonista al capitale. In questa prospettiva le forze sono vaste e già presenti, ma esigono un immenso sforzo di creatività, mobilitazione, partecipazione sociale.

Si tratta di una "realistica utopia", perché oggi il realismo dell'esistente è del tutto impraticabile ed è la peggior fantasia.

GIANCARLO SACCOMAN

DARE TUTTO SENZA NULLA RICEVERE

di MARIA TERESA ROSSI



UN ESITO non inatteso dai lavoratori quello della trattativa centralizzata sul costo del lavoro; una drammatica prova che la loro critica, in alcuni palese in molti latente, alle scelte rovinose delle Confederazioni, aveva colpito nel segno. La mazzata sul salario, non più realizzata a piccoli colpi, ma col taglio netto alla scala mobile, viene assestata mentre si inaspri sempre più la crisi occupazionale. L'arroganza della Confindustria ha portato alla vittoria il padronato su un terreno di scontro in cui i cedimenti del sindacato, e ancor più una linea complessivamente subordinata delle Confederazioni, divise fra di loro ma ugualmente estranee agli interessi dei lavoratori, non solo non hanno favorito la risposta di classe agli attacchi, ma hanno teso a isolare e frantumare la resistenza proletaria nelle non poche zone in cui si era manifestata indicando anche obiettivi di difesa economica, sociale, di democrazia.

Alla ricerca della propria legittimazione le segreterie confederali hanno avuto in risposta la totale delegittimazione, da un avversario a cui chiedevano solo un riconoscimento, una accettazione del proprio esistere come controparte. E hanno pagato, a grave prezzo anche per loro, l'assenza di una politica autonoma per l'occupazione e il rifiuto di operare, sia pure con una battaglia difensiva, quella ricomposizione dei bisogni e della protesta, che avrebbe legittimato, questa sì, la loro rappresentanza dei lavoratori, e consentito lo spostamento di supporti di forza per una resistenza generalizzata, e quindi per la ripresa di una conflittualità gestita e indirizzata dai lavoratori ad un progetto di società diversa.

I segretari confederali hanno accusato il colpo, hanno proclamato due ore di sciopero, dimentichi che da tempo e da più settori era emersa la richiesta di rottura della trattativa e di procla-

mazione dello sciopero generale nazionale prima che fosse troppo tardi. Le loro dichiarazioni hanno brancolato nel buio, fra le accuse alla controparte, l'affermazione che la partita resta aperta, l'individuazione di altri campi su cui spostare l'attenzione; ma nessuna di esse fa presagire un'autocritica seria, la prospettiva di un mutamento di rotta, né la volontà di un recupero di identità e di credibilità che faccia piazza pulita di ogni mistificazione, dalla difesa proclamata e non attuata del salario reale alla dichiarazione dello scambio come strumento risolutivo del maggior problema, quello dell'occupazione.

L'esito della contrattazione di vertice è null'altro che la modifica della scala mobile, conclusione di un iter che governo e padronato hanno percorso a tappe graduali e mai contrastate: dal taglio della contingenza sulle liquidazioni all'eliminazione del punto unico sulle pensioni, che è costato decine e centinaia di migliaia di lire ai pensionati sui gli aumenti del triennio '84-'86, (soprattutto su importi al di sotto delle 650 mila lire mensili), fino alla semestralizzazione prevista dalla legge finanziaria. Adesso questo cessa di essere il "privilegio" dei pensionati: la modifica della scala mobile era l'unica cosa certa sperimentata e preventivata fra le cose da cedere, e così è stato fatto.

In compenso il reintegro di 1400 miliardi di fiscal drag, che non rappresentano neppure tutto il fiscal drag ed erano già stati spesi dal governo come impegno in altre trattative, non si sa bene quando né come avverrà; e intanto il padronato esclude ogni possibilità di riduzione dell'orario di lavoro, propone ai lavoratori del settore privato una base di calcolo della contingenza più svantaggiosa rispetto anche a quella del pubblico impiego e tien duro riguardo al recupero dei decimali.

Uno scambio quindi non solo più a perdere, ma a dare tutto senza ricevere nulla. Il sindacato ne esce a pezzi e risorgono prepotenti le contraddizioni al suo interno che sembravano essersi almeno formalmente ricomposte, sulla linea comunque dei cedimenti, in mezzo a chiacchiere su fantomatiche nuove identità sul piano sociale. E si è consumato lo sfilacciamento del suo rapporto con i lavoratori, è crollata la sua credibilità, nella caduta di tutte le ipotesi, dal patto fra produttori rilanciato dalla contrattazione centralizzata

della Cgil, allo scambio fra orario e salario della Cisl. La risposta a botta calda dei lavoratori è stato il silenzio, il rifiuto di entrare nel merito del risultato. È una reazione comprensibile da parte di chi aveva capito che la partita sulla scala mobile era perduta.

Ma è necessario che il silenzio non si muti in rassegnazione e rinuncia e che l'attenzione non sia tutta protesa verso il dibattito interno al sindacato, con una sorta di nuova delega a chi sbrigativamente afferma che la questione del costo del lavoro è chiusa e oggi si aprono i terreni della contrattazione articolata o dei contratti nazionali e che il recupero salariale sarà fatto in quelle sedi; oppure che lo scontro continua sull'orario di lavoro e sull'occupazione. In una linea di risposta alla globalità dell'attacco, che frammenta i terreni e le forze e obbedisce a compatibilità sempre più severe, la scelta del terreno è sempre e comunque regolata dall'intento di gestire la crisi, non di metterne in discussione i meccanismi. E la stessa scelta del terreno dell'orario altro non può essere che la riproposizione della riduzione a prezzo di maggiore flessibilità, delegando al padronato tutta la gestione della ristrutturazione. Gli assi di fondo su cui si costruisce da anni la politica sindacale sono gli stessi, che nessuna finzione di autocritica ha alterato; i parametri di valutazione della situazione economica che hanno determinato la politica sindacale di questi anni non sembrano mutare nelle dichiarazioni dei segretari che si sono susseguite a commento della sconfitta.

Guai se in questa atmosfera la reazione istintiva e mortificata dei lavoratori, di fronte alla constatazione che questa politica non ha prodotto altro che danni, non si traducesse in una riflessione profonda e in una definizione di iniziative, che facciano leva su ciò che dal basso già hanno evidenziato i movimenti dei cassaintegrati, degli studenti, delle donne, dei portatori di handicap, con la loro protesta autonoma contro la legge finanziaria. E se non si guarda anche alla sempre isolata protesta dei pensionati, che pur nei loro obiettivi manipolati dal sindacato, esprimono un disagio vero, prefigurano la condizione di tanti.

Nelle pagine seguenti riproduciamo la piattaforma di iniziative che i cassaintegrati hanno approvato all'assemblea nazionale dell'11 dicembre: essa esprime

un discorso politico e sindacale unificante e sintetizza nel tema della lotta per l'occupazione i diversi aspetti di una risposta globale e potenzialmente vincente. È una proposta che mette con i piedi per terra la petizione di principio dell'unificazione del proletariato in una battaglia politica che si articoli in obiettivi specifici e percorsi definiti. Anche la contrattazione di categoria o articolata possono trarre forza solo dal rilancio dell'autonomia dei CdF, che renda possibile il coordinamento delle vertenze aziendali come la definizione di piattaforme costruite sui bisogni intrecciati della fabbrica e del sociale, e capaci di prefigurare la funzione di un sindacato adeguato alle nuove articolazioni della società ed esteso sul territorio; e che rilanci la lotta, a cominciare dal blocco degli straordinari.

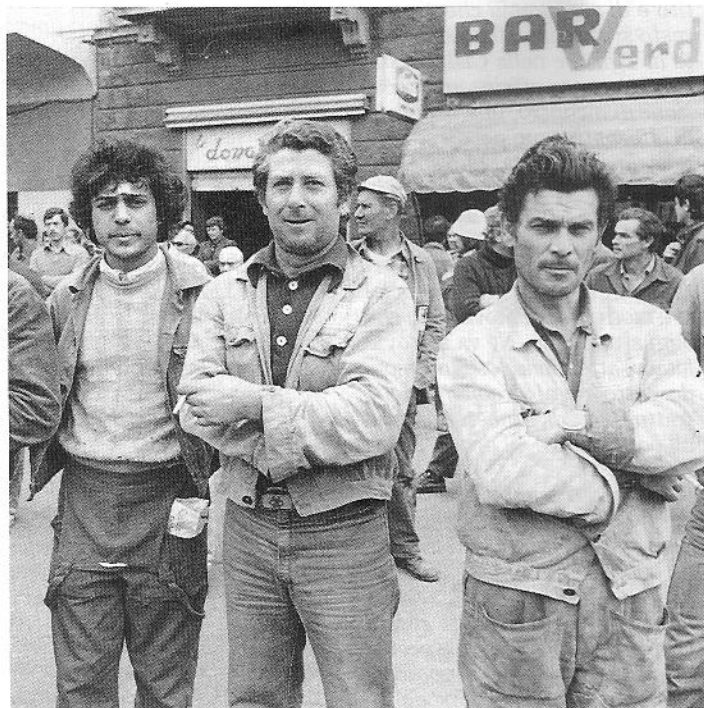
Su questi temi la discussione ampia dei lavoratori sulle piattaforme per i loro contratti può sfuggire agli effetti del fallimento di tutte le concertazioni, di tutte le trattative di vertice e della stessa unità sindacale, che fatta a tavolino ha mostrato la sua fragilità.

Mai come oggi è esistita una saldatura fra democrazia nella società e nel sindacato; mai come oggi si è reso necessario anche un quadro rivendicativo che non escluda nessuno di coloro che non hanno un potere contrattuale giuridicamente riconosciuto. Ci sono obiettivi come il salario minimo garantito o il minimo vitale per i pensionati che nessun lavoratore può dimenticare senza

indebolire fortemente la tutela dei suoi diritti. C'è il ricatto ricorrente del riordino del sistema pensionistico, che mortifica i pensionati di oggi ma ancor più progetta tagli definitivi alle prestazioni previdenziali per il futuro, e persegue, quasi a beffare la difficoltà del posto di lavoro stabile, l'elevamento dell'età pensionabile per le donne (e in prospettiva, chissà, per tutti) e forti restrizioni del diritto e dell'entità delle pensioni. C'è il dramma della cassa integrazione a zero ore e c'è per i disoccupati e per i giovani inoccupati la caduta anche della speranza di un posto di lavoro. C'è un'area impiegatizia e di tecnici che soffre vecchi e nuovi disagi. C'è la ristrutturazione in atto in ogni settore, su cui deve essere esercitato il controllo dei lavoratori.

Una battaglia che prospetti insieme difesa del salario reale e attuazione del diritto al lavoro, alla salute e allo studio non può prescindere da nessuno di questi elementi, non può fare a meno di nessuno di questi soggetti. Gruppi di pensionati a Milano rifiutano il loro ruolo di emarginati e presentano piattaforme ai Consigli di zona, in cui individuano carenze locali e prospettano modalità di efficienza dei servizi fondamentali. Anche questo è un piccolo pezzo della grande battaglia per l'occupazione.

Oggi più che mai occorre rilanciare il protagonismo di massa, legando prospettive ideali ed obiettivi concreti in un paziente lavoro di verifica, inchiesta e mobilitazione. □



ATTUALITÀ

*A colloquio col magistrato
Luigi Saraceni*

Uno scontro di poteri

a cura di GIACOMO FORTE

Le deformazioni di ruolo introdotte nella Magistratura dalla legislazione d'emergenza si scontrano con la volontà di riaffermare il decisionismo politico dei partiti.

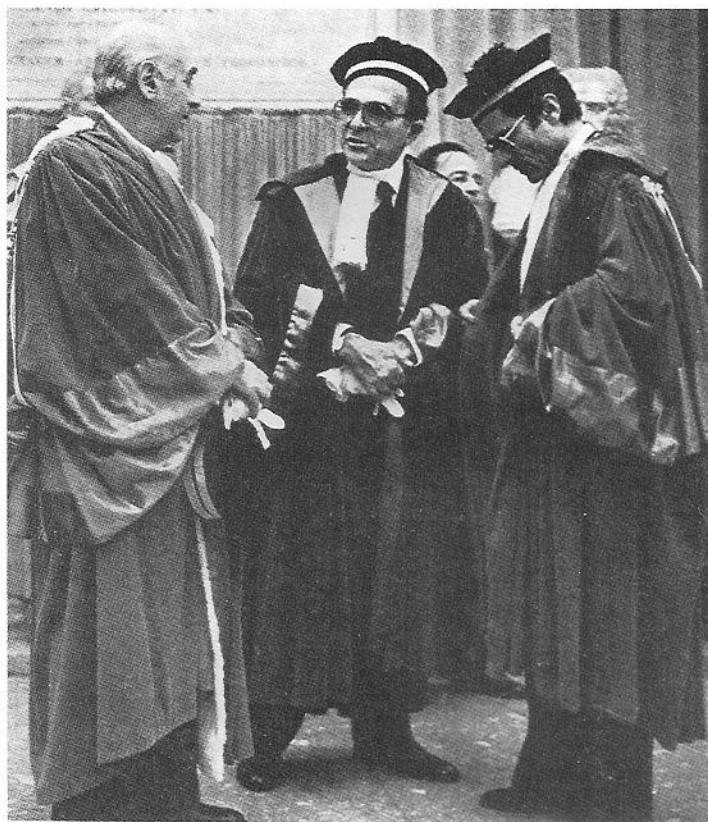
Il ruolo del Csm: garantire l'indipendenza della Magistratura e difendere le garanzie individuali.

Il 1985 è stato un anno contrassegnato da scontri e polemiche tra politici e magistrati, tra questi ultimi e i giornalisti, tra avvocati e tutti gli altri. Uno scontro istituzionale che ha avuto il suo ultimo atto nelle critiche di Craxi alla gestione del "processo Tobagi", nell'intenzione del Consiglio superiore della magistratura di discutere dell'intervento del Presidente del consiglio, nella lettera di Cossiga in veste di presidente sia della repubblica che del Csm e, infine, nelle 19 dimissioni di altrettanti membri del Csm, successivamente rientrate. Discutiamo di questo conflitto, cominciato da tempo, con Luigi Saraceni, magistrato del Tribunale di Roma.

Dici benissimo tu — inizia Saraceni — si tratta di un vero e proprio scontro tra poteri. Da questo punto di vista, l'intervento di Craxi e poi quello di Cossiga hanno questo risvolto positivo: aver portato alla luce del sole, in modo anche drammatico, uno scontro in atto da tempo, la cui posta in gioco è l'indipendenza e l'autonomia della magistratura, elementi costitutivi — va sottolineato — di una democrazia pluralista, cioè valori

inderogabili. Questo molto schematicamente, ma occorre valutare i problemi nella loro complessità. Allora, autonomia e indipendenza hanno nemici interni ed esterni. I primi si annidano proprio in un certo modo di esercitare la giurisdizione, un modo arrogante, un modo arbitrario che non realizza la giustizia anzi che spesso ne mortifica il bisogno tra la gente. Tutti "difetti" che sono stati esaltati, negli ultimi anni, dalla legislazione d'emergenza e da quel ruolo che si è chiamato di supplenza di cui è stata caricata la magistratura: quella sovraesposizione politica, come è stata ribattezzata con un neologismo.

Ecco, io credo che questo modo di fare la giurisdizione, arrogante e arbitrario, sia il principale nemico dell'indipendenza e autonomia della magistratura, perché induce, non le giustifica, certe reazioni come quella del potere politico che si è compattato intorno all'intervento normalizzatore di Cossiga. E qualcuno, infatti, ha parlato di contrapposti corporativismi; ma se per i magistrati una reazione di questo tipo si può capire perché si tratta effettivamente di una categoria, meno giustificato appare il corporativismo di tipo politico, per-



ché i partiti dovrebbero essere l'espressione del pluralismo sociale.

Però io voglio cominciare proprio dalle responsabilità che ha l'ordine giudiziario, proprio perché non credo che sia funzionale all'eliminazione di questa mortificazione della cultura della giurisdizione la normalizzazione così come la vedono Craxi e Cossiga, come la intende, in genere, il potere politico, che non è tanto preoccupato di ricondurre l'esercizio della giurisdizione ai principi di una autentica indipendenza; voglio dire, che non si pone tanto il problema degli strappi che si verificano nella prassi giudiziaria, tanto è vero che, col ricorso alla legislazione d'emergenza si è rilevato uno dei principali responsabili del deterioramento della giurisdizione.

Quindi, ritengo non sia una preoccupazione di democrazia a muovere il politico, ma al contrario il desiderio di richiamare la magistratura al suo ordine, all'ordine del sistema dei partiti, del decisionismo centralizzato: questo è quello che vuole il potere politico, ma non è certo la via per riparare ai guasti della giurisdizione.

Qui si inserisce il discorso sul Csm che la classe politica vorrebbe ridotto ad un organismo di mera amministrazione, il modo più funzionale per impadronirsi dell'ordine giudiziario. Il Csm

è stato costituito, invece, proprio per creare un diaframma, dialettico se si vuole, che non separa ma raccorda il potere giudiziario alle altre articolazioni dello stato. Di più, il controllo del buon esercizio dell'indipendenza e autonomia, a livello istituzionale, non può che spettare al Csm: questo è evidente nel disegno costituzionale, non può che essere così.

Facendo salva sempre la piena coscienza che si tratta di una partita politica, giocata anche all'interno del Csm, ove forze e componenti politiche si confrontano e si scontrano — e quindi gli esiti sono quelli che saremo anche capaci di imporre noi, col nostro impegno — tenuto conto di tutto questo tuttavia non vedo alternative a livello istituzionale, ad un'autonomia e indipendenza della magistratura, ferma e irreversibile ma gestita con criteri non arroganti né prevaricatori.

Insomma, uno dei problemi di fondo dello scontro tra classe politica e magistratura è costituito dagli anni dell'emergenza, dall'apparire e consolidarsi di questa figura di supermagistrato, carico di funzioni, che supplisce alle carenze dello stato. Il magistrato vive sé stesso come una sorta di ultimo difensore della patria, dei valori costituzionali,



di fronte ad una classe politica corrotta e ad una legislazione insufficiente. Se è questo quello che tu sostieni, come uscirne?

Si è verificata, secondo me, una deviazione di compiti della giurisdizione. Il giudice, il potere giudiziario non può risolvere i problemi sociali da sé, non può supplire alle carenze degli altri poteri; certo è un controllore anche della legalità dell'azione di governo, intesa come azione pubblica, dell'amministrazione, ma un controllore che ha delle regole precise. E la prima è di ri-

spettare le proprie, che non si prestano a campagne o ad affondi. Sono regole che imporrebbero alla giurisdizione di collocarsi in una posizione di "terzietà"; non deve sposare cause, non deve essere un esercizio di potere di tipo passionale, ma segnato dalla terzietà di chi è chiamato a verificare se un'azione, anche dei poteri pubblici, si svolga secondo le regole della legalità.

Dunque, non è un'istituzione alla quale si può affidare la soluzione dei problemi; ma la nascita del supergiudice ha mutato in qualche modo i connotati

della giurisdizione e da questo si deve uscire. Come? Rimanendo al nostro problema del Csm, certo la via non è quella di ridurre la sua capacità di intervento; anzi, un Csm che funzioni deve proprio avere questo compito: collocare l'esercizio della giurisdizione in una posizione di indipendenza rispetto al potere politico.

La combinata Craxi/Cossiga è solo l'ultimo episodio; a monte, la campagna di marca socialista intorno al "processo Tobagi" o la grande offensiva radical Psi sui maxiprocessi. Schematicamente è come se la classe politica, dopo che la magistratura, negli anni scorsi, ha supplito alle sue stesse carenze, oggi ne volesse ridimensionare bruscamente e duramente il potere.

Si, la classe politica se ne è servita fin quando è stato funzionale ai suoi disegni, ora sarebbe bene che il giudiziario rientrasse nei ranghi. Quanto alle responsabilità contingenti, mi piace riferire una battuta che viene attribuita ad Andreotti. Quando gli è stato riferito della lettera di Cossiga, delle dimissioni e di tutto il resto, pare che Andreotti abbia risposto: « Beh, ci si comporta come quei padri che lasciano che i figli tornino tutte le sere a notte inoltrata e poi, all'improvviso, gli impongono di tornare alle 20 ».

Naturalmente quella di cui stiamo parlando è la via istituzionale; poi c'è quella del dibattito, dell'intervento, della cultura, cioè la strada aperta sedici anni fa da Magistratura demo-

cratica da non rinnegare, ma anzi da potenziare. Un'ultima riflessione su questa vicenda consiste, infatti, nella riscoperta della valenza democratica del controllo sociale, della responsabilità del giudice verso la società, una conquista irreversibile che va sviluppata e consolidata: sperimentandone, al contempo, anche i limiti, cioè che tutto questo è necessario ma non sufficiente.

Proprio per questo il giudice va controllato anche dall'interno, appunto da un organo come il Csm, perché sono troppo frequenti le violazioni delle regole della giurisdizione nella quotidiana amministrazione della giustizia. E mi riferisco non ai casi clamorosi Tortora, Tobagi, etc. che hanno una loro difesa, ma c'è una sofferenza quotidiana della gente rispetto al problema-giustizia di cui nessuno sa o parla: ogni giorno, c'è qualcuno che soffre l'esercizio della giurisdizione nei nostri tribunali. Non è ammissibile che in una democrazia ci sia un potere che non risponda a nessuno, deve dar conto a qualcuno ma non al potere politico, pena la fine della sua indipendenza; deve risponderne alla società con l'esposizione alla critica, che è sacrosanta anche quella del presidente del consiglio. Ma il diritto di critica fonda il diritto di replica e che le istituzioni dibattono quindi, che Craxi dica la sua, come primo ministro, come segretario, come cittadino e che poi la dica anche il Csm; che le istituzioni dialoghino tra loro, si scontrino: il potere più parla, più si rende trasparente, più è controllabile.



Una breve parentesi: per un mese, a cavallo tra novembre e dicembre, gli avvocati penalisti napoletani in sciopero hanno bloccato tutte le attività del tribunale. A parte cause contingenti e motivi logistici locali, gli avvocati, in tutt'Italia, sostengono che è la loro indipendenza e autonomia a essere messa in discussione con la legislazione d'emergenza, il pentitismo, l'affermarsi del supergiudice. Chi ha ragione?

Non c'è dubbio che la legislazione e la giurisdizione dell'emergenza abbiano mortificato il ruolo del difensore, soprattutto nella fase istruttoria. E non tanto le limitazioni di ordine giuridico-formale, perché in questi anni si era andati abbastanza avanti nell'assicurare il diritto di difesa nell'istruzione — anche se rimangono punti da migliorare e superare — ma è proprio la struttura del maxiprocesso, la sua in-

governabilità a spiazzare il difensore, a non consentirgli di svolgere in pieno il proprio ruolo. Quando poi il maxiprocesso arriva finalmente al dibattimento è quasi tutto già strutturato e pregiudicato e il ruolo dell'avvocato finisce coll'essere di ratifica del già accaduto e deciso.

Torniamo alla magistratura e al congresso nazionale di giugno, a Viareggio: in questo clima conflittuale e di scontro, è possibile che le aperture avviate in quella assise riescano a trovare una loro strada anche all'interno dell'ormai prossimo rinnovo del Csm, previsto per febbraio?

Questo è quello che ci dobbiamo augurare. In fondo c'è una battaglia politica in corso all'interno ed all'esterno della magistratura. Nel primo caso, probabilmente la si vince facendo crescere quella che chiamiamo la cultura della giurisdizione e quindi essenzialmente la cultura delle garanzie dell'individuo. Il Csm, infatti, si giustifica come custode dell'indipendenza e controllore della responsabilità dei giudici in quanto deve assicurare innanzitutto le garanzie dei cittadini.

Da questo punto di vista, il Csm uscente non ha proprio tutte le carte in regola, poiché ha fatto sicuramente un'opera meritoria sul piano della pulizia morale, ma su quello della spinta culturale e del controllo istituzionale per il rispetto delle regole della giurisdizione merita molte critiche. Ed io non sono nemmeno molto ottimista nei confronti del prossimo Csm, per la sua composizione soggettiva così come si prefigura; ci saranno, infatti, forti personalità di magistrati che hanno profuso il loro impegno, in questi anni, più sul versante della difesa sociale — i maxiprocessi o contro il terrorismo e la criminalità organizzata — giudici che certo svolgono il loro lavoro, ma sono segnati da questa visione dell'esercizio della giurisdizione e che dunque, probabilmente, portano con sé una minore sensibilità verso le garanzie individuali.

Proprio per questo, perché la situazione sarà forse più difficile, deve essere forte l'impegno delle forze democratiche all'esterno del Csm, e speriamo anche di quelle che ci arriveranno come membri costitutivi, per far crescere al suo interno la coscienza del valore fondamentale, che ha per la tutela della democrazia, la difesa delle garanzie individuali. Questa, secondo me, è la scommessa da vincere. □

La relazione Anselmi plaude alla Dc

di LUIGI CIPRIANI

L'inchiesta sulla strage di Bologna rischia di fermarsi a Gelli e la frettolosa discussione sulla relazione Anselmi mette un tranquillo coperchio sulla vicenda P2. Da tutto restano escluse le responsabilità politiche della Democrazia Cristiana e dello Ior-Vaticano.

LA FRAGILE democrazia argentina di Alfonsín ha avuto il coraggio di condannare all'ergastolo l'ammiraglio P2 Massera, come uno dei re-

sponsabili dell'assassinio di migliaia di oppositori. Nell'Italia, «paese più democratico del mondo», si sta invece andando alla ennesima chiusura, senza la in-

dividuaione dei veri responsabili, di una vicenda storica che partendo dalla strage di Portella delle Ginestre, al tentato golpe Sifar del 1964, alla strage di Piazza Fontana a Milano, al tentato golpe Borghese, alla «Rosa dei Venti», al tentato golpe del P2 Fiat Edgardo Sogno, alla strage di Brescia a quella dell'Italicus, fino a quelle recenti di Bologna nell'80 e del Natale '84, hanno causato centinaia di vittime.

Le analisi storiche di questi avvenimenti hanno sempre individuato come protagonisti, i servizi segreti atlantici e quelli nazionali, fascisti, mafiosi e massoni non solo P2, (tipico il caso di Alliata di Monreale, mafioso indicato come mandante della strage di Portella delle Ginestre, fascista e massone che ritroveremo nel «Fronte» di Borghese e nella «Rosa dei Venti») alte gerarchie militari, magistrati, giornalisti, grandi finanzieri e industriali. A tirare le fila si sono sempre trovati gli uomini della Dc, che di volta in volta hanno provveduto a scaricare ed eliminare personaggi compromessi, impedendo contemporaneamente che si andasse a fondo nelle inchieste. Gli autori della strage di Portella delle Ginestre, Giuliano e Pisciotta furono eliminati in accordo con carabinieri e mafia; del tentato golpe Sifar che vedeva implicato il presidente della repubblica il Dc Segni, a «pagare» (in seguito prosciolto) fu solo il capo dei servizi De Lorenzo. La storia si ripeterà più



tardi per le vicende di Piazza Fontana, Golpe Borghese, "Rosa dei venti" di cui voleranno gli stracci dei servizi (Miceli, Maletti, Giannettini) e dei fascisti, peraltro assolti successivamente.

Contemporaneamente gli uomini di governo della Dc, Moro con gli omissis, Andreotti, Rumor, Restivo ed il socialdemocratico di complemento Tanassi, il presidente atlantico Saragat e il dc Leone, impedirono di conoscere le responsabilità politiche delle stragi, con il segreto di stato.

Gli uomini della Dc e della P2 operarono anche nel ministero di giustizia e nella Procura generale di Roma. Tutte le inchieste vennero sottratte ai giudici naturali, per essere avviate a Roma dove furono insabbiate o svuotate fino al concludersi con nulla di fatto.

Questo modo di operare della Dc, da un lato ha teso a dare in pasto al parlamento e all'opinione pubblica, la "volontà" di colpire i golpisti e le cosiddette deviazioni, garantendo dall'altro la continuità della strategia della tensione. La P2 è stata uno dei bracci operativi in un complesso di forze che rappresentano il sistema di potere democristia-

no nel quale si sono intersecati, negli anni, i vari alleati di governo. Possiamo ricordare le lotte per la conquista della Rizzoli, il traffico di armi e droga, il caso Eni Petromin, il caso del petroliere Monti della *Nazione* e del *Resto del Carlino*, la grande truffa dei petroli e via dicendo.

La strategia dell'insabbiamento e dell'attacco ai magistrati che hanno osato andare a fondo nelle inchieste prosegue. Il giudice Palermo, accusatore di Craxi, è stato costretto ad abbandonare la magistratura, altri che hanno smascherato mafiosi legati alla Dc sono stati assassinati. Il giudice Cosson (che per primo individuò i movimenti dei piduisti e della Cia attorno alla strage di Bologna del 1980 e che ha accusato i generali comandanti P2 della divisione Pastrengo dei carabinieri, della strage di Peteano) è stato inviato dai suoi superiori alla pretura di Cavarzere per seguire le cause di sfratto. Il giudice Nunziata che sta indagando sulla strage di Natale, mentre ancora una volta stanno emergendo responsabilità di servizi, mafiosi e fascisti, viene in questi giorni sottoposto a provvedimento disciplinare e

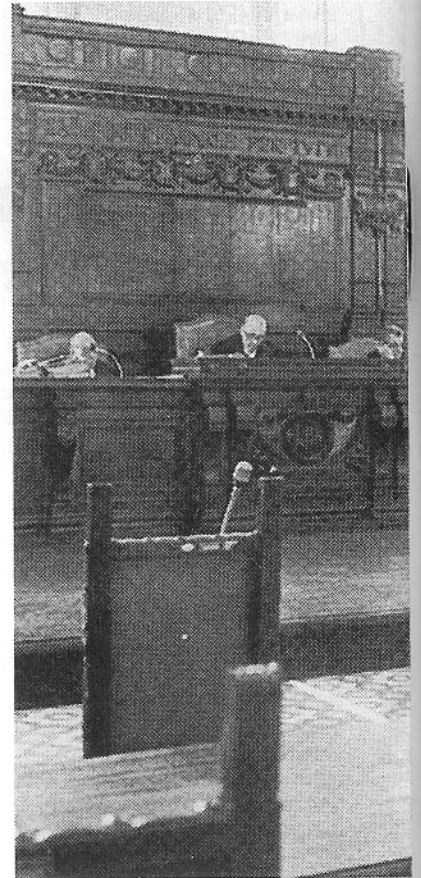
Craxi gli ha opposto il segreto di stato.

Dopo undici anni la magistratura ha deciso di chiudere la vicenda dei 500 esportatori di capitali, che operarono con Sindona. I responsabili del Banco di Roma che restituirono loro le perdite (tra le quali 1,5 milioni di dollari dello Ior) sono stati amnistiati. Curiosamente i quotidiani dando la notizia hanno anche fornito alcuni nomi emersi durante l'inchiesta, dimenticando che nel 1978, emerse anche quello di Licio Gelli, assieme a quello del procuratore generale di Roma Carmelo Spagnuolo e all'amministratore della dc Filippo Micheli. Inopinatamente in pieno clima natalizio, si torna a parlare della P2: Licio Gelli si appresta a tornare in Italia per costituirsi; dall'Uruguay fanno sapere che l'archivio Gelli è scomparso, Andreotti che di quell'archivio è il "proprietario", (incaricato di distruggere i 175 mila fascicoli Sifar e dell'ex Ovra di Mussolini, non lo fece affidandone una buona parte a Gelli) è preoccupato.

I magistrati di Bologna accusano della strage del 2 agosto Gelli, i carabinieri del Sismi Musumeci e Belmonte, piduisti provenienti dalla Pastrengo il cui comandante Picchiotti P2, divenne vice comandante dell'arma e Palumbo P2 comandante del gruppo Milano. A dimostrazione della continuità garantita dalla Dc vengono incriminati anche Delle Chiaie e Fachini che ritroviamo in tutte le stragi da piazza Fontana in avanti, latitanti imprevedibili. Elemento di congiunzione tra gli ambienti P2 e quelli golpisti neri e bianchi, viene indicato in Fabio De Felice, nella cui villa il principe nero Borghese riuni i cospiratori dopo il fallito golpe del '70. Il rischio è ora che, nonostante il grosso passo avanti, l'inchiesta si fermi a Gelli, ad alcuni generali felloni, e alla manovalanza fascista.

Va ricordato che il 1980 fu l'anno dei licenziamenti alla Fiat, della marcia dei 40 mila, dell'intervista al *Corriere* di Gelli nella quale auspicava la "repubblica presidenziale". Il 1980 chiudeva la fase andreottiana dell'unità nazionale, ed apriva quella della restaurazione Fiat, Dc, Psi.

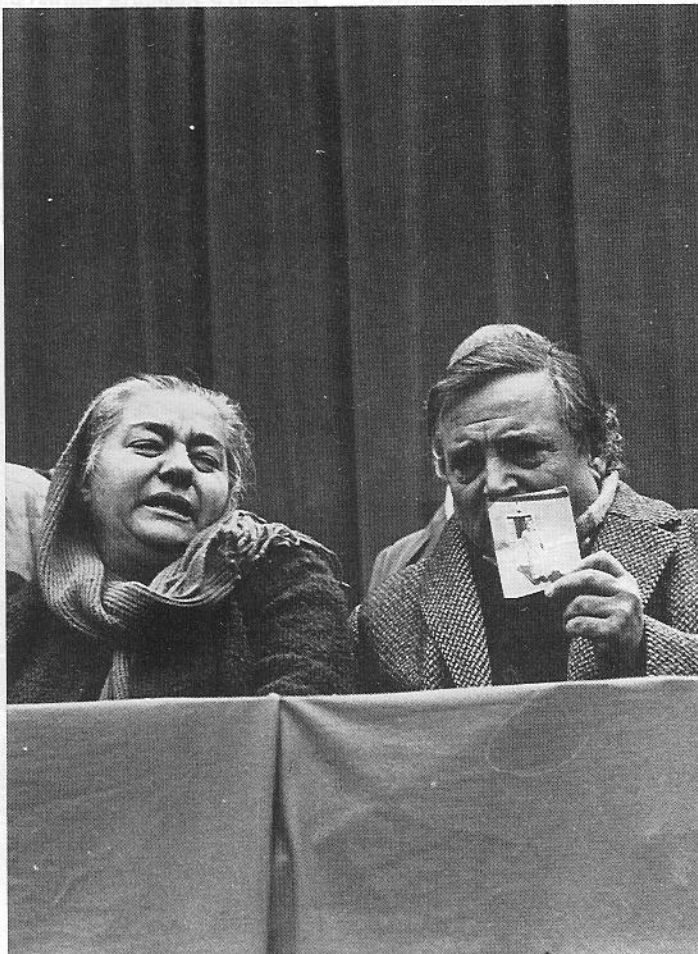
Ora il governo, improvvisamente, nel pieno della discussione sulla finanziaria, per mettere il coperchio sulla P2 decide di portare in Parlamento, dopo due mesi di sonno, la discussione sulla relazione Anselmi. I tempi della discussione vengono ristretti, ma quel che è peggio an-



cora una volta, e questa volta con l'approvazione del Pci e della Sinistra Indipendente, si avvalta una relazione che esclude le responsabilità politiche della Dc nella vicenda P2. Anzi, la Dc viene indicata come vittima dei tentativi di golpe della P2, ed Andreotti diviene salvatore della democrazia, perché nel 1974 denunciò (per bruciarlo), Giannettini quale agente del Sid di Miceli.

Tutto ciò è gravissimo, anche perché la P2 è tutt'ora operante, gli uomini indicati nelle liste di Gelli sono rimasti ai loro posti, ed il loro progetto politico autoritario sta procedendo vedendo come protagonisti la Fiat ed il pentapartito. La relazione Anselmi oltre a scagionare la Dc, non nomina neanche il ruolo svolto dal Vaticano e dallo Ior nel Banco Ambrosiano e come finanziatore dei golpisti per mano di Sindona e della Continental Illinois Bank, dove operava Marcinkus.

Durante il dibattito parlamentare, altro colpo di scena, Gelli ha fatto pervenire un dossier, ed una lettera nella quale dichiara che la P2 non era una loggia segreta. Niente di più vero, mentre tutti i segretari di partito Berlinguer compreso, con Andreotti, Forlani, Fanfani, Craxi e Spadolini, dichiararono nel





1983 davanti alla commissione di non sapere nulla della P2, esistono numerosi articoli di stampa che a partire dal 1975, parlano diffusamente della Loggia.

A titolo di esempio riportiamo stralci di un articolo apparso su *l'Espresso* il 23 gennaio 1977 a firma di un massone, Fabiani, riguardante la questione delicatissima della nomina dei capi di stato maggiore della difesa e delle tre armi. Scriveva Roberto Fabiani: «la regia delle operazioni per la sostituzione è stata assunta da un personaggio che non è ministro né generale né funzionario dello Stato: un cittadino qualunque. Si chiama Licio Gelli. Di lui negli ultimi due anni è stato scritto molto (prosegue Fabiani) che è massone e guida una loggia segreta, la crema della finanza, dell'esercito della magistratura e della burocrazia», che a questa loggia appartengono quasi tutti coloro che sono stati in odore di avere pensato colpi di stato; che è amico di Sindona e che per difenderlo ha fatto scendere in campo altri amici influenti.

Rincarando, scrive Fabiani: «Non è stato scritto che uno dei suoi hobby preferiti è quello di spostare generali, promettere posti, e tracciare organigrammi. Ne che è interlocutore abituale e ascoltato del presidente del

Consiglio, Giulio Andreotti». Che ne dice Andreotti? Sorprende anche che il ministro degli interni Pci Pecchioli così attento alle nomine dei militari non si fosse accorto di nulla, (tanto più che Gelli era conosciuto nel Pci di Pistoia, quando lo salvarono dalla fucilazione nel 1946) possibile non leggesse *l'Espresso*?

E intanto il nostro ministro degli esteri Andreotti prima di Natale è partito per l'Argentina e sulla via del ritorno si fermerà in Uruguay. Che va a fare Andreotti in Uruguay? Molto probabilmente ad accertarsi che il famoso archivio Andreotti-Gelli, custodito nella villa bunker che quest'ultimo possiede a Montevideo sia tutt'ora ben custodito, dai generali fascisti uruguaiani recentemente estromessi dal potere. A Montevideo Andreotti potrebbe incontrare anche l'alterego di Gelli, l'avvocato Ortolani che egli conosce molto bene perché entrambi fanno parte dell'ordine dei Cavalieri di Malta di stretta osservanza vaticana.

A gennaio riprende il dibattito P2, dobbiamo smascherare la versione Anselmi. Dobbiamo anche chiedere che vengano istituite commissioni d'inchiesta sul caso Cirillo e sui fondi neri dell'Iri, dove le responsabilità della Dc sono chiarissime. □

Tutto tace nella Cisl?

La centralità dell'orario è stata l'ultima scelta strategica, autonoma, antagonista e positiva della gestione Carniti. A qualche mese dall'ultimo congresso essa è stata, però, rapidamente ricondotta nella dimora del compatibile da Marini con una versione ben gradita al moderatismo industriale del Pci. E chi aveva immaginato e programmato l'orario come strumento centrale per la tenuta occupazionale, a fronte delle modificate condizioni del ciclo economico e della modificazione tecnologica dei mezzi di produzione, ora che fa?

Affermare che costoro nella stragrande maggioranza stiano osservando attoniti, è già dir bene. Anche dalle cosiddette categorie dell'industria abbiamo sentito solo sussurri, di grida poche o nessuna.

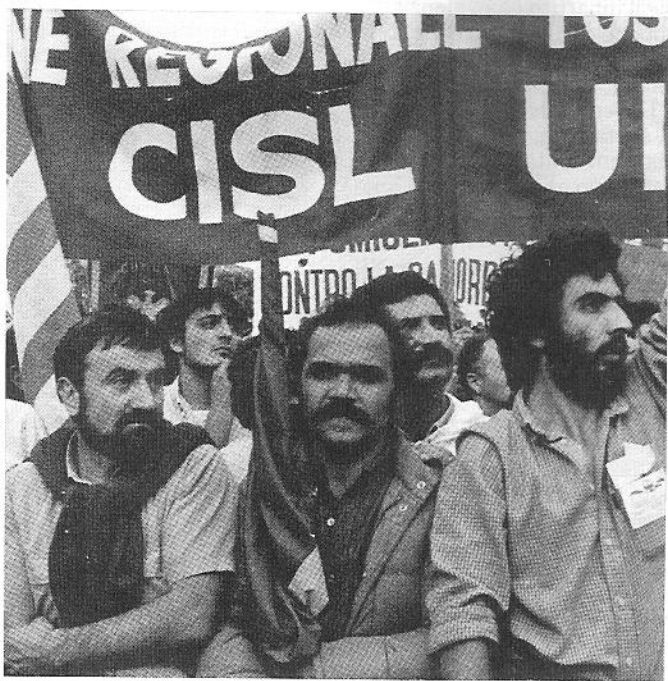
Eppure, la crisi strutturale del ciclo Keynesiano-taylorista rende difficoltosa e parziale la contrattazione. Informatica — robotica, innovazione del prodotto, espellono decine di migliaia di lavoratori ristrutturando il mercato del lavoro ed i soggetti produttivi. Beni e servizi forniti dallo stato e dalle sue articolazioni pesano per circa il 50% nel determinare le condizioni di esistenza dei lavoratori salariati e non, ed il

sindacato (paradossalmente il sindacato centralista) delega ai partiti (legge finanziaria) la definizione delle quote di salario sociale con conseguente caduta della propria capacità contrattuale e della propria autonomia.

Oggi nell'industria essere sindacato e pensare di difendere l'occupazione significa contrastare i processi di ristrutturazione e contrattare diminuendolo l'orario di lavoro.

Questo silenzio conferma che con l'ultimo congresso, ha terminato di essere presente nella Cisl una sinistra interna caratterizzata da riflessioni, proposte ed esperienze? Che il nuovo baricentro della Cisl è per il prossimo futuro il settore pubblico con la sua intelaiatura di rapporti istituzionali? Che ciò soddisfi tutti è cosa dubbia.

Attendere oltre a ravvivare la dialettica interna alla Cisl ed al sindacato nel suo insieme, particolarmente in stagioni di contratti, è perdente, e come molti episodi recenti stanno a dimostrare, in queste condizioni cresce lo spazio per il capitale e sul piano interno alla Cisl si viene stretti fra cooptazione, rassegnazione od allontanamento; soluzioni tutte non molto brillanti.



L'assemblea nazionale autoconvocata dei cassintegrati, svoltosi a Cinisello Balsamo (Milano) l'11 dicembre 1985, ha visto la presenza di oltre mille lavoratori in cassa integrazione: 918 solo le schede compilate, cifra che smentisce quelle di trecento partecipanti, che l'occhio distratto, o interessato a sminuire l'iniziativa, di qualche cronista, ha creduto di contare nell'ampio spazio del Palazzetto dello sport. All'ordine del giorno l'organizzazione del movimento e la definizione dei nuovi obiettivi e delle forme di lotte che anche la legge finan-

ziaria impone.

Quale sia stata l'ampiezza del dibattito e quali gli approfondimenti di analisi è dimostrato con chiarezza nella mozione approvata all'unanimità, che pubblichiamo per intero, ricca di proposte e di indicazioni, e nulla aggiungerebbe alla comprensione dei contenuti un nostro discorso. Solo alcune osservazioni ci sembrano opportune sulla qualità di una presenza che accresce il valore di quanto è stato deciso. Una presenza di lavoratori in buona parte anziani, non soltanto di quadri e di avanguardie, nel cui compor-

tamento si leggeva la consapevolezza di essere stati scaricati dal sindacato e la volontà di rompere lo steccato che intorno ai cassintegrati ha alzato l'opportunistico disinteresse dei maggiori responsabili del movimento operaio. Assente il Pci, lontano il sindacato, impegnato nella trattativa che lo avrebbe portato al clamoroso fallimento.

L'ordine del giorno ribadisce l'impegno politico e organizzativo del movimento dei cassintegrati per la propria crescita già in atto e per la costruzione di un ampio schieramento che raccolga e unifichi

tutte le risposte alla legge finanziaria e alla politica del governo e dei padroni che negli ultimi tempi si sono manifestate. È un impegno che viene implicitamente richiesto a tutti e a cui nessuno può sfuggire, nella consapevolezza, bene espressa dai cassintegrati, che solo una battaglia forte e unitaria per l'occupazione può oggi attenuare il dramma di chi è in procinto di perdere definitivamente il posto di lavoro e garantire la forza per raggiungere, prima che sia troppo tardi, gli ambiziosi obiettivi del diritto al lavoro, allo studio, alla salute. **M.T.R.**

Assemblea nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori in cassa integrazione

L'assemblea tenutasi a Cinisello Balsamo l'11 dicembre 1985 ha approvato all'unanimità il seguente ordine del giorno

L'assemblea decide di dar vita su tutto il territorio nazionale ai coordinamenti territoriali e di fabbrica nonché di formalizzare la costituzione del Coordinamento nazionale cassintegrati.

L'assemblea riafferma la sua netta opposizione alla legge finanziaria recentemente approvata al Senato della Repubblica ed in particolare esprime il suo netto rifiuto sul punto della tassazione dell'8,65% sull'indennità salariale di cassa integrazione. Inoltre il dibattito ha evidenziato che la legge finanziaria anzidetta si oppone e calpesta tre diritti fondamentali costituzionalmente garantiti, quali il diritto al lavoro, il diritto alla salute e il diritto allo studio.

La legge finanziaria per il 1986, presentata dal governo, non è la solita stangata più pesante rispetto a quelle degli anni scorsi, ma è un tentativo più ambizioso e organico di stabilire in modo definitivo gli assetti sociali nel nostro paese in funzione della realizzazione del massimo profitto a danno della occupazione — aumento vorticoso della emarginazione sociale e della disoccupazione di massa —, delle spese sociali e per l'istruzione pubblica, e per la prevenzione e la salute.

Il comportamento della Confindustria nella trattativa in corso con le organizzazioni sindacali sta ancora a dimostrare la chiara volontà dei padroni, decisi a spezzare e a cancellare le conquiste salariali e normative ottenute dal Movimento Operaio in decenni di lotte e di sacrifici. Questa arroganza della Confindustria ci consente però di chiarire ancora una volta l'equivoco che sta alla base dell'iniziativa delle centrali sindacali: e cioè di affermare che oggi la strada dello "scambio politico" è chiusa, se mai è stata aperta.

A questa volontà restauratrice della Confindustria e del governo si può solo rispondere con l'immediata e definitiva sospensione della trattativa in corso sul cosiddetto costo del lavoro, proclamando viceversa lo sciopero generale nazionale entro un mese, contro la legge finanziaria e per impedire lo slittamento e lo svuotamento dei contratti nazionali di lavoro, nonché lo snaturamento delle vertenze aziendali aperte.

L'assemblea condanna altresì il comportamento confindustriale e delle forze di governo che lo sorreggono, che perseguono come unico obiettivo la distruzione delle conquiste operaie in materia di salario, normative, sociali e di diritto al lavoro.

L'Assemblea ribadisce il totale rifiuto della rottura della titolarità del rapporto di lavoro per le lavoratrici e i lavoratori in cassa integrazione.

L'assemblea nazionale, fermo il divieto dei licenziamenti collettivi, indica nei punti che seguono i suoi obiettivi di lotta e per una nuova legislazione in materia di ricorso alla cassa integrazione ordinaria e straordinaria. Obiettivi sui quali, anche attraverso una petizione popolare, intende aprire un dibattito e una mobilitazione nel paese sull'affermazione del

diritto al lavoro per tutti e contro ogni discriminazione

a) Blocco immediato e generalizzato del lavoro straordinario ed incompatibilità per le aziende del ricorso al lavoro straordinario in presenza di ricorso alla cassa integrazione; nonché divieto di assunzione di personale, sino a quando le lavoratrici ed i lavoratori in cassa integrazione non siano stati reintegrati al lavoro nella rispettiva azienda.

b) Nel caso di ricorso da parte delle aziende alla cassa integrazione straordinaria, deve realizzarsi una contestuale riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali a parità di salario e deve essere garantito ad ogni lavoratrice e ad ogni lavoratore il diritto alla rotazione, con periodi alternati di lavoro e di sospensione in Cig per un massimo di 15 giorni. Questi obiettivi vanno perseguiti a partire dalle vertenze aziendali di fabbrica, dai contratti di lavoro e dall'applicazione rigorosa delle attuali riduzioni di orario di lavoro già esistenti.

c) Come alternativa alla Cig si chiede l'utilizzo temporaneo dei contratti di solidarietà che comunque non devono provocare situa-



L'assemblea afferma che il diritto alla salute nei luoghi di lavoro e sul territorio si concretizza attraverso la lotta contro i rischi, i ritmi, la nocività e l'inquinamento, facendo attuare alle aziende gli idonei interventi manutentivi e le indispensabili installazioni di tutti i sistemi di sicurezza, abbattimento e recupero degli inquinanti, che a tutt'oggi sono scaricati nell'ambiente dalle varie realtà produttive.

g) L'assemblea richiede che nel pubblico impiego e nel parastato vengano ripristinati gli organici mancanti previsti nelle piante organiche. Chiede altresì il superamento dei concorsi e l'abolizione del limite di età di 35 anni per accedere al lavoro nella pubblica amministrazione; **rifiuta nettamente la introduzione della cassa integrazione nella pubblica amministrazione** come prospettato da alcuni esponenti di governo.

L'Assemblea riafferma che come lavoratrici e lavoratori in cassa integrazione vogliamo contribuire alla creazione di un vasto schieramento di forze, che veda il giusto articolarsi tra il Movimento dei cassintegrati, il Movimento sindacale e operaio, il Movimento dei disoccupati, delle donne e degli studenti, che sappia porre come obiettivi centrali della lotta più generale

il diritto al lavoro, alla salute e allo studio

Al riguardo, l'Assemblea esprime la sua valutazione positiva per le marce del lavoro effettuate in queste settimane e che hanno visto la partecipazione di centinaia di migliaia di giovani — donne e uomini — di disoccupati e di cassintegrati. L'Assemblea richiede come momento di democrazia di massa l'apertura di assemblee nelle fabbriche sugli obiettivi anzidetti e si rivolge ai Consigli di Fabbrica per la loro concreta attuazione. Inoltre si rivolge al Movimento sindacale affinché partecipi concretamente alle stesse, abbandonando la nefasta prassi in atto degli incontri governativi e confindustriali centralizzati che avvengono sulla testa delle lavoratrici e dei lavoratori e senza alcuna loro consultazione.

Al contrario, chiediamo al sindacato di mettersi al centro del vasto movimento di lotta esistente nel paese e di cui i cassintegrati sono parte attiva, per conseguire gli obiettivi su esposti. L'Assemblea riconferma il valore del "Manifesto di Brescia" sulla democrazia votato dall'Assemblea autoconvocata al Palalido, del 6 marzo '84.

L'Assemblea decide le seguenti iniziative di lotta:

Il 13.12.85 una giornata di lotta contro l'accordo sulla scala mobile nel pubblico impiego, attraverso assemblee, mobilitazioni e controinformazione nelle varie realtà lavorative.

Un incontro a Roma con i gruppi parlamentari antifascisti in concomitanza con la discussione sulla legge finanziaria alla camera. Il Coordinamento nazionale cassintegrati si farà carico di informare le varie realtà di coordinamento ed i vari Cdf al fine di coordinare e realizzare una positiva iniziativa al riguardo.

In riferimento alla lotta al lavoro straordinario vengono da ora stabilite le seguenti iniziative di mobilitazione davanti ai cancelli delle fabbriche, alle quali si chiede la partecipazione anche ai disoccupati e agli studenti:

— da sabato 18 gennaio a sabato 22 febbraio '86 mobilitazione davanti ai cancelli delle fabbriche lombarde;

— sabato 14 dicembre '85, per il veneto, una prima iniziativa davanti ai cancelli della Galileo Magrini di Battaglia-Padova.

— Manifestazione Nazionale a Torino in gennaio, in concomitanza della scadenza del terzo accordo sindacale del gruppo Fiat.

L'Assemblea, per il conseguimento degli obiettivi anzidetti, dà indicazione al Coordinamento nazionale cassintegrati di riunirsi sabato 11 gennaio 1986, con inizio alle ore 9, presso la sede di Medicina Democratica in via Carracci 2, Milano.

Ore 17 del 11 dicembre 1985: l'Assemblea Nazionale dei cassintegrati approva all'unanimità il presente documento con il mandato di diffonderlo nelle varie realtà lavorative e sulla stampa democratica.

zioni economiche peggiorative rispetto al trattamento previsto dalla stessa Cig. In questo ambito il ricorso ai prepensionamenti deve avvenire attraverso l'ingresso in fabbrica di un uguale numero di lavoratori rispetto a quelli che vengono prepensionati; ciò deve avvenire con la gestione diretta da parte dei Consigli di Fabbrica.

d) Fermi gli obiettivi anzidetti, la durata della Cigs deve essere verificata e in stretto rapporto con i processi di riconversione e ristrutturazione e, a tale riguardo, va stabilito per legge un aumento progressivo nel tempo degli oneri a carico delle aziende fino alla quota del 50% del costo economico del ricorso alla Cig in una data realtà; tutto ciò per impedire le attuali strumentalizzazioni e gli abusi da parte delle aziende.

e) Rifiuto all'introduzione di qualsiasi strumento che di fatto tagli l'indennità salariale di cassa integrazione (leggi 8,65% di tassa proposta dal governo nella legge finanziaria o iniziative analoghe).

f) Difesa del collocamento pubblico e delle assunzioni numeriche, difesa delle fasce deboli sul mercato del lavoro. A quest'ultimo riguardo, l'Assemblea riafferma il diritto al lavoro per tutti e con particolare attenzione alle lavoratrici ed ai lavoratori portatori di handicap, e comunque il rispetto integrale della legge 482/68, e respinge la circolare De Michelis del 3.8.1985;

Il Sud non "scoppia"

una risposta a Valentino Parlato

L COMPAGNO Valentino Parlato in uno strano articolo sul Manifesto a commento dello "incidente" del 21 dicembre alle raffinerie Agip di Napoli ripropone la singolare tesi del Mezzogiorno che "scoppia". A ben vedere il compagno Parlato va oltre, affermando testualmente: «Nel Sud l'incertezza dei poteri e del diritto è ormai a un punto massimo: non si capisce più quale legge prevalga su un'altra legge e chi comanda su chi».

Intendiamo, che nel Mezzogiorno, e nell'area napoletana in particolare, si assista ormai ad una intollerabile tendenza alla crisi sociale, produttiva, istituzionale è un dato di fatto. Che ci troviamo di fronte ad un degrado profondo e che lo stesso incendio dell'Agip sia un test della accresciuta pericolosità della situazione meridionale è altrettanto vero. Tuttavia l'impressione è che vi sia nell'approccio di Parlato un eccessivo catastrofismo. Quasi come se l'allarme che egli giustamente suona per il Mezzogiorno fosse senza speranza, fatto con un senso di ritualità, qualunque diremmo se non stimassimo così tanto Parlato e il suo giornale.

Eppure è aperto nel paese uno scontro sulle tematiche del Mezzogiorno, del modello di sviluppo, dell'assetto stesso del nostro paese. Forse che i 200 mila giovani che il 10 dicembre scorso hanno marciato a Napoli per il lavoro e per un diverso modo di studiare e di vivere non rappresentano un segno di questo scontro? E allora se lo scontro c'è (e riguarda anche la nuova legge sul Mezzogiorno, la contraddizione tra l'industrializzazione e la piccola impresa di sfruttamento che si è voluta perseguire come modello produttivo per il Sud in questi anni, la qualità stessa dell'industrializzazione e dello sviluppo) bisogna schierarsi caro Parlato. Mi pare opportuna la diffidenza nei confronti di banalizzazioni estremiste sulle colpe del "sistema" così come quelle ancor più false della tragica fatalità. Ma a questo bisogna far seguire valutazioni di merito altrimenti davvero finiamo che «a Parigi di notte tutti i gatti sono bigi».

La situazione del Mezzogiorno è certo difficile e tende ad aggravarsi (pensiamo solo come esempio ai dati forniti dall'ultimo rapporto Svimez sull'andamento dell'economia meridionale nel 1984 che hanno chiaramente indicato come aumenti il divario, e non solo più nella sfera del reddito e del consumo, tra il Nord e il Sud) ma, ed è qui l'elemento di forzatura che ci pare si colga nel ragionamento di Parlato, il tema posto all'ordine del giorno dall'evento di Napoli riguarda il cuore del modello di sviluppo di tutto il nostro paese, al Nord come al Sud. In queste ore esponenti di partiti di governo ed anche



qualcuno nella sinistra vanno diffondendo a piene mani l'idea di una completa delocalizzazione di impianti industriali dall'area napoletana. È il tentativo, insieme, di affrancarsi da responsabilità precise (inerenti alla Protezione Civile, al controllo sui sistemi di sicurezza etc.) e di preparare il terreno per una ulteriore deindustrializzazione di Napoli. Eppure sappiamo che nell'area orientale di Napoli è stato drastico e drammatico il processo di ridimensionamento e di liquidazione dell'apparato industriale e questo mentre si sono conservati in loco insediamenti come Agip e Mobil Oil ad altissimo rischio e a basso tasso di occupazione. Non quindi, come è stato detto, un dramma ecologico legato alla volontà di conservare nel cuore della città un patrimonio produttivo e politico formato dalla classe operaia dell'industria, ma al contrario l'effetto di un modello perseguito dal sistema dominante (questo bisogna dirlo caro Parlato) che tiene insieme ridimensionamento produttivo, disoccupazione e catastrofe ambientale.

Se così non fosse perché non sono state toccate le raffinerie di S. Giovanni a Teduccio ma contemporaneamente si è creato in tutta l'area orientale di Napoli un deserto produttivo? Perché si lascia a se stesso e alla speculazione un centro storico dal quale sono stati espulsi migliaia di residenti e si costruisce, contemporaneamente, il nuovo centro direzionale proprio gomito a gomito con la zona oggi sotto accusa? E qui non basta dire che in questi anni a Napoli ha governato anche la sinistra. Certo, quella più retriva e legata ad una concezione dello sviluppo produttivista e nuclearista.

La verità è che per Napoli e il Mezzogiorno, così come per tutto il paese, c'è bisogno di ridisegnare l'intero modello sociale, l'idea dello sviluppo. Uno sviluppo alternativo centrato sull'occupazione e la tutela dell'ecosistema e della vita umana. È in rapporto a ciò che può riacquistare un senso anche l'idea del diritto, dei poteri, della democrazia. In questa battaglia anche nel Mezzogiorno, a Napoli, vi sono forze ed energie ampie.

Per questo non scoppia il Sud, caro Parlato. Purtroppo sia pure (e ciò è un'aggravante) in forme sempre più spesso illegali e sommerse c'è chi comanda, egemonizza, divide. E per fortuna ci sono anche tante voci che si oppongono a prezzo di rischi e anche (come il tragico assassinio del giornalista Siani dimostra) della propria vita, qualche volta. Quelle voci a cui un giornale come il Manifesto dovrebbe dare con più coerenza (che non significa con facili certezze) espressione e stimolo.

VITO NOCERA

Per salvare la valle dei Templi

di FABIO ALBERTI

La vicenda della Valle dei Templi di Agrigento è emblematica dei rischi che corrono numerose aree di grande interesse ambientale, storico e culturale ma anche agricolo e turistico.

È NOTO come in questi anni di dissennata edificazione, di assoluta mancanza di pianificazione urbanistica, di corsa alle residenze estive e alle seconde case si sia costruito ovunque in maniera legale o più spesso illegale. Le costruzioni hanno invaso le coste, che si presentano oggi, salvo rare eccezioni, come un continuum di cemento, le montagne, ove irresponsabili disbocamenti per far posto ad impianti sciistici hanno gravemente aumentato la franosità dei

versanti, consumato terreno agricolo nella misura di 15 milioni di ettari in 40 anni, violato terreni di proprietà collettiva vincolati ad usi civici o del demanio pubblico, non fermandosi nemmeno di fronte ad aree uniche in Europa e nel mondo come testimonianze culturali e storiche quali la Valle dei Templi di Agrigento.

L'area della Valle dei Templi, un'area di 1200 ettari che inizia subito a valle della città e arriva fino al mare e che costituisce

un giacimento archeologico in parte ancora da scoprire, ma con reperti già messi in luce di valore unico al mondo, è stata vincolata con un decreto ministeriale fin dal 1968, in attuazione di una legge che definiva la zona di "interesse nazionale" destinata alla costituzione del Parco Archeologico della Valle dei Templi e vincolata, nella sua maggiore estensione a inedificabilità assoluta.

Da allora la Regione Sicilia, organo preposto alla realizzazione concreta del parco se ne è completamente dimenticata. Scarsi finanziamenti che hanno permesso finora l'acquisizione di soli 300 ettari, inesistente la progettazione del parco stesso.

La Regione Sicilia scopre di nuovo la Valle dei Templi quando si accorge che il condono destinava inesorabilmente alla demolizione le quasi 600 villette, seconde case e residence che sono state realizzate in questi anni sotto gli occhi della amministrazione comunale di Agrigento, quella stessa amministrazione che aveva lasciato impunemente edificare su una frana in movimento causando il disastro del 1963 che costò non poche vittime.

Le costruzioni non sono solo piccole ville o casotti, ma consistono anche in insediamenti di notevole dimensione, come quelli di Montefuscello e della Maddalusa, non sono casette al mare

di povera gente, ma anche ville di mafiosi locali come la famiglia Pantaleo. Tutto naturalmente costruito senza rete fognaria con conseguenze negative sulla falda acquifera.

Ebbene la Regione ha trovato la scappatoia (ma sono tante le Regioni e i Comuni che si stanno orientando in questo senso): basta togliere il vincolo per sventare il "pericolo" della demolizione.

Così l'art. 25 della legge regionale sull'abusivismo demanda al Presidente della Regione il compito di modificare con proprio decreto i confini del parco archeologico e di individuare le aree «da sottoporre a vincoli differenziati». Nel frattempo, dice sempre l'art. 25 tutte le procedure relative alla sanatoria sono sospese.

Il Presidente della Regione, Nicolosi, supportato da un forte gruppo di deputati regionali di tutte le parti politiche e naturalmente dal comune di Agrigento, ha ipotizzato una nuova perimetrazione tale da escludere il grosso degli insediamenti abusivi dall'area, con la sola opposizione, ferma, dello stesso sovrintendente alle antichità di Agrigento, prof. De Miro.

Si pongono innanzi tutto problemi di legittimità di un eventuale decreto del Presidente della Regione Sicilia che modifichi i confini del parco. Può infatti la Regione modificare la perime-

Appello

La zona archeologica di Agrigento, invasa in questi anni, sotto gli occhi "distratti" della amministrazione comunale, da circa 600 villini abusivi rischia di essere deturpata per sempre.

Ad attentare alla integrità del Parco Archeologico della Valle dei Templi, perimetrato e sottoposto a vincolo fin dal 1968, è la Regione Sicilia che ha esplicitato l'intenzione di modificarne i confini e di togliere il vincolo sulla parte edificata abusivamente.

L'occasione è fornita dal condono edilizio che ben lungi dall'essere utilizzato per risarcire il territorio dalle ferite infertegli, viene usato, anche oltre la lettera delle disposizioni in esso contenute, per legalizzare la coltre di cemento.

Come in un abile gioco di prestigio si vogliono far sparire i vincoli per eludere le sia pur limitate esclusioni dalla sanatoria.

I sottoscritti, preoccupati per la possibile perdita di un patrimonio, come quello della Valle dei Templi di Agrigento, di importanza europea e preoccupati altresì che la discrezionalità lasciata alle Regioni in ordine alla sanabilità delle opere abusivamente realizzate in aree vincolate venga utilizzata non solo ad Agrigento, ma in altre aree irrinunciabili del paese per renderne irreversibile lo scempio, fanno appello alle forze politiche e sociali, alle istituzioni, alla Regione Sicilia e al Ministero dei beni culturali perché la Valle dei Templi di Agrigento venga rispettata e perché si vigili sulla applicazione del condono al fine di impedirne le più gravi possibili conseguenze.

Hanno sottoscritto l'appello:

Fabio Alberti - responsabile casa e territorio Dp
 Giulio Carlo Argan - storico dell'arte
 Andrea Cascella - direttore di Brera, Milano
 Pierluigi Cervellati - docente Dams, Bologna
 Raffaele De Grada - critico d'arte, Milano
 Giannito Resta - preside facoltà di lettere, Messina
 Edoardo Salzano - Presidente dell'Inu
 Bernardo Secchi - docente urbanistica, Venezia
 Alessandro Tutino - docente urbanistica, Venezia
 Riccardo Varanini - segreteria nazionale Fle
 Francesco Indovina - docente urbanistica, Venezia
 Paolo Ceccarelli - Preside Urbanistica, Venezia
 Teresa Pugliatti - docente storia dell'arte, Messina
 Umberto Santino - centro siciliano di documentazione Peppino Impastato
 Emilio Arcuri - consigliere comunale Pci, Palermo
 Alberto Mangano - consigliere comunale Dp, Palermo
 Nino Di Cara - Cresm, Palermo
 Vincenzo Cagianca - ordinario di pianificazione del territorio Univ., Palermo
 Ignazia Pinzello - prof. associato architettura, Palermo
 Alba Giuli - prof. associato architettura, Palermo
 Piero di Leo - ricercatore univ., Palermo
 Giuseppe Esposito - ricercatore univ., Palermo
 Gioacchino Bonano - cons. comunale, Castelbuono
 Giuliano Leone - prof. ass. univ., Palermo
 La segreteria dell'Unione Inquilini
 Seguono altre cento firme

Le adesioni all'appello si raccolgono presso Democrazia Proletaria dipartimento ambiente territorio, via Farini 62, Roma, tel. 4757342.

trazione di un'area definita con legge speciale come di "interesse nazionale"? Inoltre la legge 431/85 di conversione del decreto "Galasso" ha incluso nelle aree vincolate anche le zone archeologiche e la modifica di questo vincolo può essere fatta solo attraverso la approvazione di un piano paesistico ex legge 1497/39. C'è insomma materia per sostenere che comunque questo atto sarebbe illegittimo e speriamo che il Ministero dei beni ambientali e culturali, da Democrazia Proletaria già sollecitato con una interrogazione in Parlamento, intervenga per ribadire questo. Ma, a prescindere da considerazioni di legittimità la ipotesi di sanatoria è in sé gravissima.

Gravissima in sé, perché legalizzando l'edilizia abusiva esistente nella valle si disgregherebbe definitivamente l'integrità della Valle dei Templi come complesso archeologico e naturalistico unico al mondo, riducendo la zona dei templi ad una limitata realtà sottratta al suo contesto naturale e affogato tra le costruzioni. La legittimazione

porterebbe poi a nuove costruzioni dato che l'impunità per i primi abusi non potrebbe che costituire un incentivo per altri futuri scempi. Ma ci sarebbero anche nuove costruzioni legali, in particolare per le opere di urbanizzazione e di servizio necessarie per gli insediamenti sanati, ma anche di nuovi edifici di "completamento" delle zone edificate.

Gravissimo come precedente: se una zona del valore della Valle dei Templi viene sanata chi darà alle Regioni che lo vogliono la forza di opporsi al condono in altre aree pregiate? Se si stabilisce che i vincoli possono essere messi e tolti secondo convenienza chi impedirà alle Regioni di farlo e non solo per favorire gli abusivi, ma anche operazioni speculative? Con quale speranza di successo si potrà dare battaglia in altre zone perché la sanatoria rispetti almeno le zone più interessanti del paese?

Le domande sono retoriche e spiegano da sé l'importanza di una battaglia per la salvaguardia della Valle dei Templi e per il suo risanamento. □



Cronaca di un teorema

A SEGUITO del ritrovamento di materiale compromettente in un appartamento di viale Bligny a Milano intestato a Giuseppe Ferrari Bravo alcuni organi di stampa hanno subito stabilito l'equazione *Avanguardia Operaia* (cui apparteneva Ferrari Bravo) uguale terrorismo.

A nostro avviso è un grave errore, da alcuni compiuto in modo interessato, quello di volere riscrivere la storia degli anni '70 senza distinguere tra chi il terrorismo lo praticò e chi vi si oppose con determinazione.

Avanguardia Operaia fu un'organizzazione politica che condusse lotte alla luce del sole, aveva sedi pubbliche e non "covi". In quel periodo, in cui gli apparati dello Stato proteggevano gli assassini delle bande di destra contro le lotte dei lavoratori e degli studenti, poteva essere una necessità raccogliere documentazione da un lato sulle squadre fasciste, dall'altro sul terrorismo di sinistra e ciò al fine di evitare infiltrazioni e provocazioni. Il ritrovamento dunque di materiale documentario di per sé non attesta nulla. Diverso ovviamente è il ritrovamento di detonatori e micce. Ma è qui che si pongono inquietanti interrogativi.

Per molti aspetti la vicenda richiama alla mente i famosi vetrini messi in certe borse al fine di incastrare Valpreda nella responsabilità della strage di piazza Fontana. Come si spiega, ad esempio, la cronometrica puntualità della scoperta dell'appartamento proprio nel momento in cui i giudici devono decidere sulle richieste di scarcerazione per molti imputati del caso Ramelli? L'anonimo disoccupato che ha fatto la casuale scoperta è davvero tale o è un occupato di qualche apparato dello Stato? Come si spiega che costui, anziché rivolgersi alla polizia, si rivolge al "Giornale" di Montanelli organo di stampa che non sembra proprio andare a ruba tra i disoccupati? Forse un cronista di quel foglio non ha passato molte ore nell'appartamento spulciando tutto il materiale per i propri articoli e solo dopo e non prima e non subito ha avvisato la Polizia? È la consapevolezza che il "Giornale" sarebbe uscito l'indomani con vistosi articoli ad indurre il responsabile della Digos di Milano Rea a convocare precipitosamente una conferenza stampa nel tardo pomeriggio del 30 dicembre?

Dalla successione degli avvenimenti e dei tempi, risulta evidente che è il "Giornale" a montare una precisa campagna, a guidare per così dire la danza, condizionando persino il lavoro degli stessi apparati di Polizia. A conferma di questo va rilevato che il "Giornale" è l'unico ad ospitare un gongolante intervento, il 2 gennaio, del segretario provinciale Milanese dell'Msi-Destra Nazionale La Russa ed è l'unico ad attaccare con violenza Dp, il vero obiettivo di Montanelli.

La triangolazione-"Giornale"-Digos-Msi è più che sospetta. Il teorema e la sua cronaca lo dimostrano. Le montature non rendono mai un servizio alla trasparenza della democrazia.

LA SEGRETERIA NAZIONALE DI DP

ECONOMIA

EVIBREVIBRE

a cura del COLLETTIVO AGORÀ

Al cardinale Siri piace "Il Lavoro"

LA SERIE *Le mani sull'editoria* si è arricchita di un nuovo episodio. Due quotidiani (*Il Lavoro* e *il Corriere mercantile*) e il settimanale *la Gazzetta del lunedì* stanno per passare dalle mani di un editore puro a quelle di una cordata d'imprenditori genovesi. Ancora una volta, dunque, il potere finanziario e industriale si impadronisce di testate giornalistiche ampliando il fenomeno che è cominciato con l'acquisto della Rizzoli-Corriere della sera da parte di Fiat, Montedison, Mittel e l'imprenditore siderurgico Giovanni Arvedi. Questa volta i potenti di turno con ambizioni editoriali sono tre: Flavio Repetto, Achille Danilo Taverna, Sebastiano Cameli.

Il primo, presidente dell'Ucid (l'Unione imprenditori cattolici), opera con successo nel campo della ristorazione industriale e ha risanato due aziende acqui-

state recentemente: la Elah (budini) e la Dufour (caramelle). Il secondo è leader di una importante società di brokeraggio assicurativo. Il terzo è l'esponente di punta di un gruppo armatoriale con interessi assai diversificati nella finanza. I primi due, che tirano le fila della cordata, sono molto vicini al cardinale di Genova Giuseppe Siri. Finora *Il Lavoro* è stato un quotidiano di orientamento socialista edito dall'Editoriale ligure, società che fa capo a Cesare Lanza gravata da 5 miliardi di debiti verso le banche e gli enti previdenziali. Le altre due testate sono editate da una cooperativa di giornalisti e tipografi. □

I debiti di Tanzi

MENTRE il circuito televisivo di *Euro Tv* si avvia a diventare l'alternativa De

allo strapotere del filo craxiano Silvio Berlusconi, il padrone della rete televisiva vicina al segretario della Democrazia cristiana Ciriaco De Mita sta cercando di risolvere il problema Parmalat. Il gruppo alimentare su cui Calisto Tanzi ha fondato le sue fortune è cresciuto troppo in fretta e ora si trova in difficoltà sotto il peso dei debiti con le banche e degli oneri finanziari. Gli istituti di credito vantano con Parmalat crediti per 250 miliardi (ma c'è chi ritiene siano 300) e l'incidenza degli oneri finanziari sul fatturato è quasi il 6%. Tale da mangiarsi l'utile della gestione operativa.

Di fronte a questi dati preoccupanti Tanzi sta cercando di venirne fuori prima che la barca affondi. La via di uscita è utilizzare gli stretti contatti col mondo politico (e soprattutto con De Mita) per ottenere altri finanziamenti o *joint venture* convenienti con altri gruppi alimentari. Se andrà male Tanzi ha già studiato l'ultima mossa: vendere al migliore offerente e trasformarsi in finanziere. L'alternativa è trovare un accordo con aziende a Partecipazione statale. Come ha già fatto, per esempio, l'imprenditore siderurgico cremonese Giovanni Arvedi. Arvedi ha scaricato l'azienda sulle spalle del gruppo siderurgico pubblico Dalmine. Chi sarà il benefattore di Tanzi? □

Il magazzino di Berlusconi

DOPO anni di attesa Silvio Berlusconi presenta il bilancio consolidato della Fininvest, la finanziaria capogruppo delle sue attività imprenditoriali. E, tranne qualche eccezione, tutti i giornali spiegano con ricchezza di particolari che i conti di sua Emittenza sono di tutto rispetto. Tanto che con un giro d'affari di oltre 1127 miliardi la Fininvest ha avuto un risultato netto di 75 miliardi. Una performance migliore di aziende come Fiat e Olivetti. C'è però un particolare che nessuno ha evidenziato come merita. L'ammontare della voce magazzino (immobili finiti e in costruzione) che si aggira intorno a 362 miliardi.

Una cifra rilevante che lascia perplessi per due motivi: 1) perché i criteri di valutazione del magazzino sono tradizionalmente uno dei punti deboli dei bilanci.

Valga per tutti un esempio. Come stimare il valore degli immobili? Secondo la valutazione di mercato attuale oppure considerando le difficoltà di realizzo? 2) Perché l'elevato magazzino è un sintomo di crisi dell'impero Berlusconi. Sua Emittenza, infatti, si trova sul gobbo centinaia di appartamenti che non riesce a vendere. Una vera palla al piede. Forse anche per questi motivi i responsabili degli affidamenti di alcune banche stanno discutendo proprio in queste settimane il caso Berlusconi, incerte sull'opportunità di confermare aperture di credito già concesse o di concederne altre. □

Un finanziere da tenere d'occhio

FINO a poco tempo fa era conosciuto soltanto dagli operatori del settore immobiliare, poi si è affacciato alla ribalta della grande finanza e senza troppi complimenti si è fatto largo tra i potenti conquistando posizioni di prima fila. Così Vincenzo Romagnoli, imprenditore edile, imparentato con la famiglia dei costruttori Lodigiani, è riuscito a ottenere il controllo della finanziaria Acqua Marcia, ha tentato l'acquisto di *Re-tequattro* dalla Mondadori, è riuscito a rilevare l'Ata, la società di gestione dell'aeroporto di Linate che due anni fa è entrata a far parte del patrimonio di beni sequestrati dal tribunale di Milano nel corso delle indagini antimafia culminate con la cosiddetta operazione di San Valentino.

Proprio quest'ultima operazione, che deve però essere ancora perfezionata, gli è valsa molte critiche. Ancora una volta, dicono i suoi avversari, Romagnoli non è andato troppo per il sottile e ha fatto valere appoggi politici importanti per condurre in porto l'affare. Il costruttore, in ottimi rapporti con il socialista craxiano Giovanni Manzi e il dc mazzottiano Roberto Mongini (rispettivamente presidente e consigliere di amministrazione della Sea, la società di gestione dell'aeroporto di Linate), ha battuto con disinvoltura giudicata da alcuni sospetta, la concorrenza degli altri imprenditori interessati all'Ata, che non hanno neppure formalizzato le offerte. Nei progetti di Romagnoli l'Ata assumerà un ruolo chiave nei futuri assetti del trasporto aereo nazionale. □



Gorbaciov e i nuovi piani economici

«**M**IGLIORARE a tutti i costi i risultati dell'economia sovietica» questa è la parola d'ordine lanciata da Gorbaciov per i prossimi anni. Per l'anno duemila è previsto il raddoppio della produzione industriale e un miglioramento del 150% della produttività, cosa che dovrebbe permettere di raggiungere un ritmo di crescita del 5% annuo. Ma già oggi questi progetti sembrano in difficoltà a causa dell'aumento del 12% degli stanziamenti militari; grandi progetti sono rimandati nel tempo per mancanza di fondi. Comunque lo sforzo economico dovrà essere centrato sull'aumento delle produzioni energetiche (petrolio, gas e carbone) e cerealicole.

Per ottenere questi risultati Gorbaciov sta sistematicamente rimpiazzando i vecchi responsabili dei piani economici con uomini più giovani. Dopo le dimissioni del primo ministro Tikhonov (81 anni), rimpiazzato da Rizhkov (54 anni) è stata la volta di Baibakov (74 anni), presidente del Gosplan (organo incaricato della pianificazione economica) da più di venti anni, che ha ceduto il posto a Talizin (56 anni), da cinque anni rappresentante dell'Urss nel Comecon. Bisogna anche ricordare che Gorbaciov aveva precedentemente bocciato, per insufficienza, l'ultimo piano quinquennale elaborato da Baibakov. Inoltre Patolichev (77 anni), da venticinque ministro per il commercio estero, si è ritirato per «motivi di salute» ed è stato rimpiazzato da Aristov (60 anni).

D'altro canto, il Comitato centrale del Pcus ha approvato un progetto di programma che sarà oggetto di un «vasto dibattito in tutto il paese» prima della

sua approvazione, nel febbraio prossimo, da parte del congresso del partito.

La gestione Gorbaciov dunque sembra voler affrontare di petto la crisi economica sovietica e le necessità di ristrutturazione e modernizzazione di tutto l'apparato produttivo sovietico. Resta da vedere come reagirà la «nomenclatura» così profondamente sconvolta dalle innovazioni e la struttura miliare che rischia di veder diminuire i propri appannaggi.



Sudafrica: l'apartheid innanzitutto

IL MANTENIMENTO dello stato di emergenza e la feroce repressione con cui il governo Botha sta rispondendo alle rivendicazioni della popolazione nera non lasciano dubbi sulla reale volontà di cambiamento del sistema di apartheid. Non solo la proclamazione dello stato di emergenza il 21 giugno scorso non ha bloccato la sommossa popolare, ma lo scontro ha investito anche alcune città bianche. L'esercito e la polizia sono stati dotati di mezzi più potenti e i loro poteri sono stati ampliati. Il nu-

mero dei morti, attribuibili per la maggior parte alle forze di repressione, ha raggiunto cifre drammatiche.

Questo è il modo con cui il governo sudafricano sta rispondendo alle richieste della comunità nera che chiede sempre più insistentemente il riconoscimento e la legalizzazione dell'Anc e del Pac. Ma soprattutto essa chiede un dialogo con il governo e le organizzazioni messe fuori legge nel 1960 ed esige la liberazione di Mandela e di tutti i prigionieri politici, il pieno riconoscimento dei diritti politici, il diritto di voto uguale per tutti, lo smantellamento dei bantustan, la nazionalità completa per ogni abitante del Sudafrica, nel quadro di uno stato unitario, e quindi l'abolizione di tutta la legislazione dell'apartheid.

Le contro proposte fatte finora dal governo sono state delle vage promesse di riforma della legge sui «lasciapassare», un allargamento della possibilità di spostamento per chi cerca lavoro, la promessa di discutere con i dirigenti dei bantustan l'eventualità di estendere la cittadinanza sudafricana (che era stata tol-

ta, contro la volontà della popolazione nera, all'epoca della creazione dei bantustan). Questo progetto di riforma non prevede comunque la concessione di diritti politici alla popolazione nera, ha come solo obiettivo il soddisfacimento delle esigenze degli industriali alle prese con la crisi economica: maggiore disponibilità di manodopera a basso costo e un mercato interno più stabile.

Questo è il magro rospo che il governo sudafricano vuole fare ingoiare a tutti i costi alla popolazione nera, ma il coraggio di quest'ultima nella lotta per affermare il proprio diritto ad esistere politicamente e civilmente sta trascinando Botha e i suoi ministri verso una soluzione molto più drastica.

Le rivendicazioni dei sindacati tunisini

LE TRATTATIVE sui salari, fra governo tunisino e sindacati, sono bloccate ormai dal giugno scorso. Entrambe le parti accusano l'altra di essere la causa della rottura e non trovano l'accordo né sul metodo per fissare l'evoluzione dell'indice dei prezzi, né sugli elementi di cui bisogna tenere conto nella trattativa salariale, né sulla data di partenza per gli aumenti salariali.

Dall'ultimo aumento salariale, nel gennaio 1983, al marzo 1985, secondo l'Uggt (Unione generale dei lavoratori tunisini) i prezzi sono aumentati del 15,4%, mentre il governo ha stabilito, per lo stesso periodo, un aumento dell'indice salariale solo dell'8,6%. I sindacati non hanno mai lesinato le loro critiche alla costruzione dell'indice dei prezzi che le autorità calcolano in base ad una quantità limitata di prodotti di qualità mediocre e il costo-casa occupa un posto trascurabile.

L'Uggt chiese, nel marzo scorso un aumento salariale del 19,6%; il governo invocò la congiuntura internazionale difficile e rompendo una tradizione che durava dal 1977, secondo cui l'aumento dei salari era legato a quello dei prezzi, decise di far derivare i salari degli indici della produzione e della produttività. I sindacati risposero con una ondata di scioperi e quando il governo tornò al tavolo delle trattative accettò, a parole, il meccanismo dell'aggancio dei salari all'aumento dei prezzi. Ottenuto l'annullamento degli scioperi programmati, il 20 maggio scorso, il governo ha fatto marcia indietro ed ha chiesto ai sindacati di consegnare una nota unitaria alle imprese per legare l'aumento dei salari alla crescita della produzione e della produttività. A questo punto l'Uggt ha indetto uno sciopero per il 5 agosto (data stabilita da Gheddafi per iniziare l'espulsione dalla Libia dei lavoratori stranieri, tra cui più di 30 mila tunisini).

Così le cose si sono complicate e il governo tunisino accusò i sindacati di attentare «all'unità nazionale di fronte al pericolo libico» pretendendo una tregua da parte dei sindacati: tregua osservata di fatto. Ma questo non ha impedito alle autorità governative di premere sulla direzione sindacale per arrivare all'accordo desiderato. □

L'ITALIA per la seconda volta è stata condannata dalla Corte di Giustizia europea per non aver applicato integralmente la Direttiva Cee del 1975 sui licenziamenti collettivi. La prima volta, come anche la seconda, i rappresentanti del nostro paese avevano addotto come scusa per la non applicazione, le difficoltà derivanti dalla congiuntura economica e sociale.

La Corte ha accettato il secondo ricorso della Commissione, la quale aveva ritenuto che le argomentazioni dell'Italia non fossero valide e che i termini per mettersi in regola fossero ampiamente scaduti, e ha così condannato nuovamente l'Italia.

Quando le organizzazioni italiane faranno propria questa denuncia e chiederanno l'applicazione puntuale di questa importante ed utile Direttiva della Cee?

MINISTRI degli Affari Sociali della Comunità hanno adottato, il 5 dicembre scorso, una direttiva comunitaria, tendente a proteggere i lavoratori contro i rumori sul luogo di lavoro. A partire dal 1990 (1992 per la Grecia) i lavoratori dovranno essere muniti di casco protettivo individuale e beneficiare di controlli dell'udito ogni 5 anni, quando la rumorosità dell'impresa supera gli 85 decibel. Tali misure saranno aumentate oltre i 90 decibel. Sono circa 15 milioni i lavoratori nella Comunità che sono direttamente interessati da questa Direttiva.

SUCIDI ALL'ITALIA.

1) La Commissione ha stanziato (art. 56,2 del Trattato Ceca) un aiuto alla riqualificazione di 15.508 lavoratori delle industrie del carbone e dell'acciaio in Rft, Irlanda, Belgio, Italia, Paesi Bassi e Lussemburgo per un importo di 56.422 milioni di Uce (1 Unità di Conto Europea — anche chiamata "scudo" — = 1.412 lire). Questi aiuti consistono in contributi comunitari al finanziamento di misure sostitutive, messa in aspettativa, riassunzione e cambio di impiego per i lavoratori colpiti dalla crisi del settore. Per quanto riguarda l'Italia si tratta di 103.250 Uce (143 milioni di lire) in favore di 40 lavoratori colpiti dalla chiu-

Osservatorio Cee

a cura di ROBERTO GALTIERI

sura di diversi stabilimenti della Deltasider Spa.

2) La Commissione ha deciso l'attribuzione di un contributo Feoga (sezione "Orientamento") per dei progetti forestali in alcune zone mediterranee in Francia e Italia per un totale di circa 45.8 milioni di Uce. E questa è una prima quota di tali finanziamenti per il 1985. I progetti finanziati riguardano in particolare la lotta contro gli incendi, il rimboschimento, i sentieri forestali e la conservazione delle foreste. Dodici programmi italiani hanno avuto un contributo globale di circa 45 miliardi di lire così ripartiti: 10.9 Emilia Romagna, 10.5 Toscana, 6.8 Umbria, 6.6 Lucania, 6.1 Marche, 2.8 Piemonte, 1.4 Lombardia e 0.2 al Lazio. Ai 4 progetti francesi il resto.

3) L'Imi ha avuto l'onore di essere il primo Istituto di Credito ad ottenere un prestito dalla Comunità per favorire il consumo di acciaio comunitario da parte delle piccole e medie imprese. La persistenza della crisi siderurgica ha portato la Cee a promuovere più sistematicamente il finanziamento di vari investimenti di costo limitato suscettibili di favorire il consumo di prodotti del Trarrato Ceca. I prestiti che in tal modo l'Imi potrà accordare con i fondi mes-

si a disposizione dalla Cee offrono delle condizioni di tassi e di durata particolarmente interessanti. Tale operazione (50 miliardi di lire) si integra nel contesto dei finanziamenti accordati dalla Ceca in virtù dell'art. 54 del Trattato.

L PARLAMENTO Europeo di fronte a due risoluzioni opposte sull'Angola: una delle destre che proponeva pressioni sull'Urss affinché ritiri immediatamente dal paese tutte le truppe straniere e chiedeva un aiuto umanitario all'Unità (organizzazione antigovernativa finanziata dal Sudafrica); l'altra, delle sinistre, che condanna qualsiasi aiuto venga fornito all'Unità dall'amministrazione Reagan e reclama, come dice il trattato di Lomé III, il rispetto della sovranità dei partners Acp. Con 80 voti a favore, 69 contrari e 1 astensione il p.e. ha adottato la seconda.

LIVELLI di integrazione europea sono a tal punto avanzati da riscontrarsi anche a livello istituzionale. Checchè ne dica la stampa nazionale le cri-

si istituzionali non sono un fatto "all'italiana". Ultima, in ordine di tempo è la crisi che sta attraversando la Cee. Argomento del contendere: il bilancio.

Il Consiglio propone il bilancio per la Cee. L'europarlamento lo emenda (unico potere). Il Consiglio dice la sua e il Parlamento, in seconda lettura lo propone con i suoi emendamenti senza aver trovato un compromesso con il Consiglio. Questa decisione è stata presa a grandissima maggioranza dagli eurodeputati nell'ultima sessione dell'85: 230 contro 49 e 30 astenuti. Il Parlamento ha ribadito la necessità di aumentare i fondi strutturali per l'aiuto alla disoccupazione e alle regioni meno favorite. Il Consiglio, benché l'avesse annunciata già da un pezzo, se l'è presa a male ed ha annunciato il ricorso a vie legali. Agirà infatti davanti alla Corte di Giustizia europea perché il bilancio approvato dal Parlamento è, a suo giudizio, illegale.

Il tutto è aggravato dalle recenti decisioni del Consiglio in materia istituzionale (vertice di Lussemburgo) in cui vengono negati poteri al Parlamento. A tale proposito bisogna dire che la posizione italiana (la decisione di Craxi ed Andreotti di associare la posizione italiana a quella del Parlamento) nasce dall'esigenza di non restare fuori dai giochi "europei" (l'asse franco-tedesco).

Come andrà a finire è difficile dire anche perché intanto la Commissione (l'esecutivo) è obbligata ad attuare il bilancio approvato dal Parlamento e alcuni stati, come accadde nell'81 quando la Rft impugnò davanti alla Corte di Giustizia il bilancio del p.e., possono autonomamente ricorrere in giudizio. Una partita insomma che difficilmente potrà chiudersi in pareggio.

L GRUPPO liberale e democratico del p.e. cambia nome: da gennaio si chiamerà "Partito liberale, democratico e riformatore", questo perché il gruppo ha accolto 9 deputati portoghesi del partito social-democratico del primo ministro Cavaco Silva. Nella dizione in lingua olandese la parola "riformatore" non comparirà nel nome del gruppo parlamentare perché in questo idioma la parola "riformatore" evoca la religione piuttosto che la politica.



**Intervista a
Dorothee Piermont**
parlamentare europea dei Die Grünen

LA POLINESIA È UN "AFFAIRE" EUROPEO

**A bordo di Greenpeace
per sostenere la lotta per la pace
e per la denuclearizzazione
del sud Pacifico**

a cura di ROBERTO GALTIERI

Il deputato di Dp al Parlamento Europeo, Alberto Tridente ha invitato la collega del gruppo parlamentare Arcobaleno, Dorothee Piermont, in Italia, per raccontare il viaggio che, a bordo della nave "Greenpeace" ha fatto verso Moururoa contro gli esperimenti nucleari francesi. Il viaggio italiano si è diviso in più tappe: Roma, Firenze e Milano. Tra un treno e l'altro Dorothee, 42 anni, eletta al Parlamento Europeo nelle liste dei Die Grünen ha raccontato per il mensile "Democrazia Proletaria" questo suo impegno di lotta antinucleare.

Perché hai deciso di intraprendere un viaggio così lungo, disagiato e rischioso a Moururoa?

Ciò che mi ha fatto decidere di domandare all'organizzazione Greenpeace di accompagnarli nel viaggio è stato il criminale attentato dei servizi segreti francesi contro la nave "Rainbow Warrior" andata nel sud Pacifico per protestare contro gli esperimenti nucleari francesi e poi, appunto, colata a picco con due bombe del Dsge (i servizi segreti della Francia n.d.r.) uccidendo un fotografo portoghese.

Sono contraria al fatto che un governo per le sue ragioni di Stato e per conservare la sua forza militare nucleare compia atti terroristici del genere. Per questo ho chiesto a Greenpeace di

accogliermi sulla nave che continuava la lotta del Rainbow

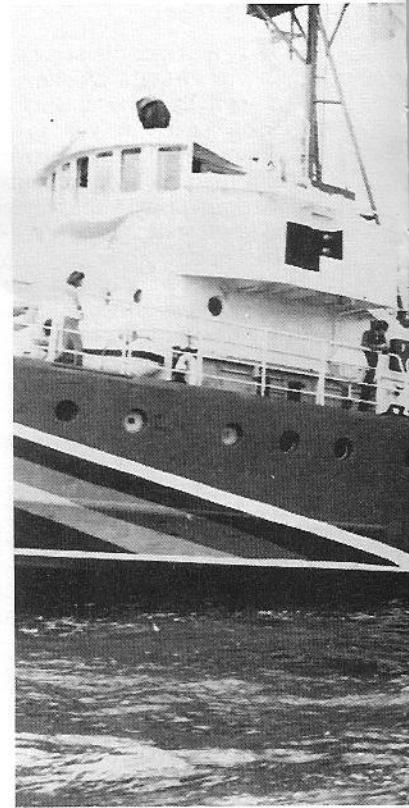
Warrior: protestare contro gli esperimenti nucleari.

Certo c'erano rischi. Il Presidente Mitterrand aveva annunciato che dovevamo essere fermati ad ogni costo; e già il mondo intero aveva visto che i francesi non scherzano. Eppure qualcuno di noi doveva essere testimone, e come deputato europeo massimizzare i problemi politici che ciò avrebbe comportato.

Certo è stata una iniziativa importante; molti si sono domandati: perché un deputato europeo va a 18 mila chilometri di distanza quando basi come Comiso sono molto più vicine. Puoi spiegarne i motivi?

Il fatto è che la Polinesia francese essendo un territorio d'oltre mare, "Tom" come lo chiamano i francesi, associato alla Francia, fa parte della Cee. Elegge addirittura un deputato al Parlamento Europeo! Per questo era importante la presenza di un eurodeputato. Per la Francia è stato molto imbarazzante, per esempio, vietarmi di visitare un'isola dove risiedono indigeni Maohi, vittime delle radiazioni derivanti dagli esperimenti nucleari nell'atollo di Moururoa.

E poi, per alcuni versi, 18 mila



chilometri non sono molti. Gli esperimenti nucleari francesi hanno un'importanza vitale per

Oscar Temaru: « L'indipendenza per tornare alla realtà »

Uno dei risultati del viaggio di Dorothee Piermont sulla nave Greenpeace nel sud Pacifico è stato lo stringere legami con il Fronte di liberazione della Polinesia il cui leader, Oscar Temaru è stato invitato dal gruppo europarlamentare (di cui fa parte anche Dp) in Europa e in particolare a Strasburgo durante una sessione parlamentare.

Ecco alcune dichiarazioni rilasciate da Oscar Temaru.

Com'era e come è la vita sulle isole?

Posso testimoniare che era un paradiso, poi all'improvviso hanno messo cartelli con i quali proclamavano il divieto di mangiare pesce, frutta, di bere il succo del cocco. Abbiamo capito, senza possibilità di dubbio che erano inquinati dagli esperimenti nucleari. Il pesce, la frutta sono i nostri alimenti quotidiani da secoli, ormai siamo costretti a subire l'importa-

zione di pesce dalla Corea del Sud e dal Giappone i quali, con le loro flotte pescano il pesce al largo nei nostri mari, lo inscatolano e ce lo rivendono ad un prezzo 10 volte superiore.

Uno dei nostri primi atti, come Fronte di Liberazione è stato la denuncia dello stato delle cose esistenti, cioè della forte contaminazione a Moururoa e dintorni.

Il governo francese ci ha invitato a visitare l'atollo ma noi abbiamo sempre risposto che condizione preliminare alla visita è l'accettazione di questa nostra semplice pregiudiziale: andiamo sull'atollo con nostre scorte alimentari e gli invitanti mangiano il pesce e la frutta dell'isola. Non ci hanno mai risposto, già solo questo spiega tutto.

Puoi spiegare ai lettori di "Democrazia Proletaria" come si è sviluppato il Flp e quali sono i suoi obiettivi?

Il Fronte nasce nel 1973 e, come ho detto, la nostra prima preoccupazione è stata quella di informare le nostre popolazioni



la loro "force de frappe". Ogni potenza nucleare ha bisogno di fare esperimenti. Solo così può

verificare lo stato delle sue bombe e provarne di nuove. Abolendo gli esperimenti nucleari si da

un colpo mortale all'armamento atomico. La lotta contro gli euromissili passa, insomma, anche per Moururoa.

Puoi spiegare perché e quanto sono pericolosi gli esperimenti francesi nell'atollo del sud Pacifico?

Gli esperimenti sono molto pericolosi. Quando sono dovuta sbarcare a Tahiti per il guasto al motore della nave ho incontrato il leader del Fronte di liberazione della Polinesia, Oscar Temero, il quale mi ha presentato i parenti delle vittime e indigeni ammalati. Sono venuta così a sapere che i francesi, i quali fino al '66 facevano esperimenti nell'atmosfera, hanno confinato gli indigeni colpiti da cancro — prevalentemente al cervello — e da una malattia che disidrata la pelle, oltre alle donne colpite da innumerevoli aborti spontanei, giusto nell'isola a 400 chilometri da Moururoa dove mi è stato impedito di andare. Molti di questi malati sono stati curati da medici militari e poi condotti a morire in Francia.

Anche per questo l'"affaire" è europeo. Non possiamo con il silenzio permettere alla Francia di continuare ad usare le colo-

nie. E poi ormai l'atollo di Moururoa è come una forma di groviera: è tutto buchi, ad ogni esperimento sprofonda di 2 cm. Dai primi esperimenti l'atollo si è abbassato di un metro e mezzo. Il problema maggiore verrà quando sprofonderà e crollerà a causa dei buchi, allora libererà nell'acqua e nell'aria tutta la radioattività. E questa non stazionerà solo lì attorno!

L'azione di Greenpeace quanto a tuo avviso è riuscita a rompere un silenzio decennale?

Moltissimo. Il 16 ottobre, per esempio, il portavoce del governo cinese, in una dichiarazione, ha affermato che la Cina considererà, da oggi in poi, l'area del sud Pacifico come zona non nucleare. Nel comunicato si afferma anche che è proprio grazie alla lotta e alle denunce fatte da Greenpeace che la Cina è arrivata a tale decisione.

Rifaresti un'altra volta un'azione come quella intrapresa?

Se fosse necessario immediatamente. Anche se non si dormono sonni tranquilli con due navi da guerra francesi accanto alla tua piccola barca: la lotta per la pace lo impone. □

della situazione che si era venuta a creare, le motivazioni dei divieti e delle malattie che venivano aumentando sensibilmente: il cancro al cervello, aborti spontanei, malattie alla pelle fino ad allora sconosciute etc.

Nel 1977 abbiamo chiesto uno statuto di "tiarmara", che nella nostra lingua significa indipendenza. Quanto si è attenuto è stato solo uno statuto di controllo da parte della Francia sulle isole. Tale statuto prevede un Presidente, eletto dagli abitanti. Di questi però circa la metà sono francesi, non polinesiani! Insomma un governo autonomo di facciata. Chi dirige tutto è un funzionario dello stato francese, un Alto Commissario, e dirige in maniera poliziesca.

All'inizio eravamo un pugno di uomini super controllati e dal 1978 abbiamo cercato un aiuto esterno comprendendo che non potevamo continuare da soli. Anche se da soli abbiamo conquistato, con le elezioni, la seconda città della Polinesia. E questa delle elezioni, e delle

pressioni internazionali sulla Francia è l'unica via che possiamo perseguire. Quella della lotta armata, per noi, è una via impraticabile. La nostra popolazione è di circa 100 mila persone. Ogni ipotesi di conflitto armato, per ovvi motivi, ci vedrebbe perdenti e col rischio di essere annientati come popolo. Anche se abbiamo oggi largo seguito tra la nostra gente. Per le elezioni al Parlamento Europeo abbiamo dato l'indicazione di astensione ed abbiamo ottenuto ottimi risultati: c'è stato solo un tasso del 35% circa di partecipazione al voto. E nel marzo prossimo contiamo di avere molti più eletti.

Che tipo di aiuto, di solidarietà domandate a noi europei?

Sappiamo che per voi siamo, e di fatto lo siamo, dall'altra parte del mondo, eppure comprendiamo che ci sono interessi comuni. Gli esperimenti nucleari francesi non sono una cosa che riguarda solamente il nostro popolo. Riguarda anche voi

amanti della pace.

Certo noi corriamo i rischi principali. Tre mesi fa c'è stato un terremoto a Riuti, un'isola a mille chilometri da Moururoa.

Poteva accadere anche sull'atollo dove fanno gli esperimenti e allora... Non vogliamo essere la Cuba del governo francese e questo serve anche per la pace nel mondo in generale.

Ricordo che nel 1940 i francesi sono venuti a cercare la nostra gente perché andasse a combattere in Europa per liberare la Francia dai tedeschi.

Anche mio padre partì per questo. Ora chiedo ai tedeschi di aiutarci a liberare le nostre isole dai francesi. È significativamente importante che proprio una verde tedesca (Dorothee Piermont) sia venuta ad aiutarci.

Dobbiamo fare come l'Algeria. La Francia faceva i suoi esperimenti nucleari in Algeria, poi, dopo l'indipendenza, nel 1963 ha dovuto cercarsi un altro luogo: scelse le nostre isole. Solo con l'indipendenza potremo riuscire a far cessare questi

pericolosissimi esperimenti nucleari e a ristabilire una situazione sociale ed economica quale era prima del '63. Vivevamo infatti sparsi in decine di isole. Da allora siamo stati obbligati a raggrupparci a Tahiti con conseguenti problemi sociali: sovrappopolazione, bidonville, disoccupazione etc.

I Maohis vogliono vivere con le risorse del proprio paese. Non abbiamo bisogno di modelli di vita occidentali. L'indipendenza è sinonimo di ritorno alla realtà.

Fin qui le dichiarazioni di Oscar Temaru leader del Fip e sindaco di Faa'a, seconda città della Polinesia. Il gruppo euro-parlamentare in segno di solidarietà concreta ha deciso di dare parte del finanziamento pubblico che gli deriva dal Parlamento Europeo per sostenere la nascita di un giornale del Fronte in lingua Maohie, perché i tre quarti dei Maohis non parlano francese, nonostante un secolo di dominazione coloniale. □

La legittimità di Arafat e dell'Olp

NEL MOMENTO in cui scriviamo si stanno consumando gli ultimi commenti "a caldo" sulle stragi di Fiumicino e Vienna. Il quadro che ne esce è desolante. Arafat, l'Olp e la sua iniziativa politico-negoziale del conflitto israelo-palestinese, obiettivo principale degli attacchi terroristici di Fiumicino e Vienna, non solo non vengono difesi ma direttamente trascinati nelle accuse. La sua linea politica viene ulteriormente indebolita così come la stessa rappresentatività dell'Olp. Chi oggi, consapevolmente o no, monti questa operazione, deve sapere che aiuta oggettivamente quei servizi segreti libici e siriani che hanno scientificamente pianificato l'operazione per ottenere esattamente questi risultati.

Mi tornano in mente in proposito, e con me li ricorderanno anche i responsabili esteri dei gruppi parlamentari democristiano Silvestri e comunista Pellicani, che pure erano presenti, le profetiche parole che Arafat ci disse lo scorso anno ad Amman a margine dei lavori del Consiglio nazionale palestinese (Cnp): «Siria e Libia useranno tutti i mezzi, in ogni momento ed in ogni luogo, per dividere e distruggere l'Olp e per far fallire qualsiasi soluzione negoziale».

Oggi gli ipercritici di Arafat omettono di dire che il presidente dell'Olp è stato lasciato completamente solo a gestire la proposta politico negoziale, una proposta che poteva e può realizzarsi solo se emergono ai diversi livelli nel Medio Oriente ed in Europa interlocutori credibili che spingono in questa direzione. Troppi oggi si dimenticano che quei servizi segreti responsabili delle stragi di Fiumicino e Vienna (che si nascondono dietro il gruppo di Abu Nidal o altri a seconda dei tempi e delle occasioni) sono sempre stati particolarmente attivi e spietati contro l'Olp assassinandone numerosi esponenti, da Issam Sartawi da Fahad Kawasmeh a Macgdi Abu Sharar a tanti altri uccisi in Medio Oriente in Europa e in Italia, tutti responsabili di battersi per una soluzione negoziale con il "nemico".

In tutto ciò i palestinesi si sono ritrovati soli. Soli contro la protervia guerrafondaia di Israele, degli americani, della Siria e della Libia. Soli contro il bizantinismo dei paesi arabi. Soli di fronte al niente europeo, fatto di dichiarazioni vecchie quanto inutili (Venezia). Soli anche (nonostante individuali posizioni e spinte) di fronte al complessivo atteggiamento del nostro paese che, più che rivendicare il giusto diritto alla terra e allo stato del popolo palestinese, si è mosso per garantirsi i rifornimenti petroliferi e gli sbocchi commerciali con paesi del Medio Oriente. Invece di blaterare militaresche scemenze il mercante d'armi Spadolini dovrebbe ricordare che il nostro paese è uno dei principali fornitori d'armi del regime libico ed uno dei principali partners commerciali di quello siriano, cioè di quei paesi «che andrebbero isolati nella comunità internazionale in quanto centrali di terrorismo e destabilizzatori dell'area medio orientale e mediterranea».

Il dramma non sta solo nelle analisi, anche nella mancanza di proposte. Nessuno rilancia il riconoscimento dell'Olp, la legittimità ed il realismo della sua proposta politico-negoziale.

La risposta militare, il controterrorismo di stato è l'unica opzione sulla quale si stanno concentrando gli sforzi di israeliani ed americani; assistiamo così ad una sempre più larga legittimazione del terrorismo a livello internazionale, alla violazione della sovranità nazionale, alla delegittimazione di qualsiasi elemento basilico di diritto.

Agli afisionados delle scelte militari di ieri e di oggi, a coloro che hanno lasciato incancrenire le sofferenze del popolo palestinese e consentito l'indebolimento di Arafat e della leadership dell'Olp, ai mercanti di armi dobbiamo dire con chiarezza che essi stessi sono responsabili oggettivi delle stragi di Fiumicino e Vienna. Fino a quando non sarà data una giusta soluzione al problema palestinese gli stessi o altri servizi segreti saranno in grado di armare altre mani per altre stragi.

LUCIANO NERI

IL NUOVO CORSO BOLIVIANO: AUTORITARISMO E SOGGEZIONE AL FMI

L'opposizione della Cob alla politica economica di Paz Estensoro, scatena la repressione. La fine di un'esperienza timidamente democratica.

di ROBERTO BENSI

LA FRAGILE democrazia boliviana sta vivendo un'altro periodo critico grazie all'ennesima prova di forza tra il governo e i sindacati. Lo scontro, dopo le prime battute caratterizzate da un'estrema tensione, si preannuncia lungo e portatore di cambi che potrebbero modificare la stessa struttura democratica boliviana.

Grazie alla volontà del Presidente precedente, Hernan Siles Suazo, in luglio si sono svolte le elezioni generali. I partiti di centro destra, l'Adn di Banzer e l'Mnr di Paz Estensoro, ne sono usciti vincitori anche se entrambi con maggioranze relative. Poi nel congresso, deputati e senatori, l'ha spuntata l'anziano Paz già leader della rivoluzione del '52, poi coogovernante dello stesso Banzer durante la dittatura degli anni '70 ed ora presidente con l'appoggio del centro sinistra ed in particolare del Mir.

Per questo partito l'appoggio a Estensoro significava garantirsi una presenza nella futura gestione del paese ed allo stesso tempo evitare la coalizione Paz-Banzer nel parlamento che avrebbe di fatto annullato la possibilità di opposizione nel parlamento. I due partiti uniti raggiungono infatti i due terzi dei parlamentari. Per la sinistra e per la stessa Cob l'alternativa era tra Fascismo, (Banzer) e "Altro" (Estensoro) intendendo con altro anche una maggiore possibilità di continuare l'esper-

ienza democratica. Così Paz Estensoro veniva eletto con 94 voti su 130. Siles Suazo passava l'incarico il 6 agosto tra una scarsa presenza di delegazioni internazionali ed in un clima di rassegnata sconfitta. Il suo governo aveva infatti subito un rapido deterioramento nonostan-



te il grande appoggio iniziale da parte di partiti e popolazione. Questo stesso popolo che gli aveva voltato le spalle e lo indicava come il responsabile dell'aggravarsi della crisi economica voleva ormai la sua testa.

Isolamento quindi, opposizione intransigente da parte sindacale e perdita di fiducia a livello popolare rendevano amara la transizione, tanto più se si tiene conto dell'onestà e della traiettoria politica di questo anziano leader.

Ma l'eredità che lasciava il suo governo era estremamente pesante e Paz Estensoro pensava di affrontarla con molta drasticità. Però il suo discorso inaugurale dava l'impressione di preoccuparsi poco della situazione interna e di cercare più un accomodamento a quelle che sono le ricette economiche del Fondo Monetario Internazionale per l'America Latina. In sintesi si parlava di rinegoziare il debito estero, non più quindi la moratoria attuata dal governo precedente, rispetto degli accordi presi con il Fmi, difesa degli interessi privati, apertura ed agevolazioni al capitale straniero.

Bisognava però attendere fino al 28 agosto per conoscere nei dettagli la nuova politica economica riassunta poi in un solo decreto supremo.

Il 3 di settembre la Cob riunita a La Paz decideva uno sciopero di 48 ore per fare pressione sul governo per ottenere una revisione del decreto, lo sciopero veniva poi prolungato per altri 3 giorni e diventava indefinito di fronte all'intransigenza del governo a discutere il decreto con i lavoratori.

L'ultimo atto si è avuto quando la Cob ha deciso uno sciopero della fame di massa che coinvolgeva anche 18 membri del comitato direttivo tra i quali il segretario esecutivo Juan Lechin Oquendo e il segretario generale Walter Delgado. In 24 ore circa 6 mila persone (tra cui molte donne e fra queste la stessa Domitilla Chungara) iniziavano lo sciopero della fame.

La stessa notte tra il 17 e il 18 di settembre la polizia e l'esercito facevano irruzione nelle sedi dove erano riuniti i lavoratori e deportavano i dirigenti (150) nei vecchi campi di concentramento utilizzati da tutte le dittature. Si costituiva un comitato clandestino con i pochi dirigenti rimasti in libertà mentre il governo dichiarava lo stato d'emergenza e quindi sospendeva le garanzie individuali, proibiva qualsiasi riunione non autorizzata ed entrava in vigore il coprifuoco dalle 24 alle 5 del mattino.

CON IL decreto supremo il nuovo governo cercava di rimanere fedele alle linee tracciate nel discorso inaugurale dal Presidente della Repubblica. In realtà più che delineare una nuova politica economica si intendeva definire un nuovo modello politico e sociale. In Bolivia infatti, soprattutto durante gli anni del governo Udp, lo stato ha assunto un ruolo importante dentro l'economia ufficiale. Questa occupa solamente il 50% del totale, il resto è affidato al contrabbando, al mercato parallelo e alla produzione di cocaina. I principali settori produttivi come la mineria e gli idrocarburi sono infatti all'80% di proprietà statale così come la lavorazione e la commercializzazione.

Il decreto affronta questo nodo e definisce un cambio di relazione tra settore pubblico e quello privato cercando di ristabilire una predominanza di quest'ultimo nel settore minerario. Contemporaneamente riduce considerevolmente le aree perimetrali delle miniere e quindi toglie il vincolo di proprietà nelle stesse zone attualmente statali oltre a liberare tutte



quelle aree non ancora sfruttate. L'apertura poi delle frontiere per l'ingresso di capitali stranieri da investirsi in questi due settori strategici completa il quadro. Il decreto prevede il restringimento delle attività pubbliche attraverso una serie di meccanismi tesi a ostacolare il credito e la reinversione dei capitali che questo stesso settore genera. Questi capitali invece vengono fatti rifluire sul settore privato grazie ad agevolazioni creditizie e tributarie. Allo stesso tempo si permette il riciclaggio di capitali verso l'industria privata senza che venga richiesta la provenienza degli stessi. L'economia parallela trova qui una facilitazione per ripulire i propri dollari.

Allo stesso tempo il decreto stabilisce nuove relazioni tra imprese e lavoratori. Attraverso una serie di articoli permette infatti la libera contrattazione, l'abolizione della scala mobile, l'eliminazione di sussidi e la concentrazione dei salari su 12 mesi (al posto dei 14 precedenti) con una maggiore carica impositiva sui lavoratori dipendenti. Si eliminano in particolare tutti i sussidi agli spazi aziendali incrementando di fatto il costo di vita soprattutto nelle zone minerarie. Se si tiene conto che non esistono più prezzi controllati ma tutti i prodotti sono soggetti al libero gioco della domanda e dell'offerta e che su molti prodotti di largo consumo familiare esistono situazioni di monopolio si comprende come in realtà l'aumento del costo della vita di circa il 300% in pochi giorni e la proibizione di aumenti salariali fino al termine dell'85 abbia in qualche modo modificato le relazioni imprese-lavoratori.

Pauperizzando maggiormente questi ultimi, eliminando ormai la sicurezza del posto di lavoro e intaccando lo stesso sin-

dacato mediante decreti del 1950 (decreti che erano stati dettati per tentare di fermare il movimento rivoluzionario capeggiato dall'attuale presidente) si crea una maggiore mobilità operaia e quindi un maggior potere da parte delle industrie per ridimensionamenti sia salariali che aziendali.

Inoltre, e questo già si nota nei mercati di La Paz dove molti prodotti diventati ormai "uccelli di bosco" sono ricomparsi, il mercato interno si è ristretto notevolmente a causa della riduzione della domanda e quindi i mercati mostrano un'abbondanza che non si vedeva da tempo. Ma appunto è un'abbondanza dovuta alla mancanza di acquirenti.

Il piano del governo prevede anche la privatizzazione di alcune imprese pubbliche, lo smantellamento di altre o la decentralizzazione della Compagnia Mineraria Boliviana e dell'azienda degli Idrocarburi. Probabilmente le misure economiche vere e proprie arriveranno più avanti e saranno specifiche per settore una volta che il piano politico sia passato. Nell'elaborazione del decreto hanno avuto parte attiva sia gruppi di industriali privati sia assessori del Fmi e della banca privata internazionale. Questi ultimi hanno posto come condizione per nuovi prestiti l'avvio del piano economico.

Evidentemente questa nuova politica boliviana si inserisce in un discorso dalle caratteristiche geopolitiche. La linea fondomonetarista è stata messa a dura prova negli ultimi tempi dalla maggioranza dei paesi latino americani. Soprattutto Alfonsín in Argentina e Alan García in Perù sembrano aver messo in primo piano gli interessi nazionali a differenza di Pinochet che continua imperterrito a seguire



la politica neoliberale. Ed è proprio in questo senso che Lechin definiva il decreto come "Pinochetazo" ed in questo senso va inteso lo sforzo dell'ambasciata nordamericana nell'appoggiare Paz e Banzer prima delle elezioni e poi per l'elaborazione del decreto. La Bolivia dovrebbe trasformarsi in un nuovo bastione per sperimentare la politica che ha già ridotto alla rovina tanti paesi del Sud continente americano.

PER LA posta in opera del decreto il governo aveva già previsto la logica opposizione della Cob. Quest'ultima indebolita dagli scontri perdenti con Siles sembrava non avesse la forza per riuscire a convocare uno sciopero indefinito e per raccogliere attorno a se strati della popolazione non legati al sindacato. Invece durante i 16 giorni di sciopero il consenso si era allargato nonostante il crescendo delle misure intimidatorie e repressive.

Lo sciopero di massa della fame e la possibilità di una grossa concentrazione di minatori nella capitale ponevano il governo al bivio tra il dialogo e il tentare di spezzare il movimento, non più fiaccandolo ma con la forza. Ovviamente per il governo è imprescindibile un patto sociale dove l'unica componente che faccia delle rinunce sia quella sindacale. Ma allo stesso tempo è chiaro che il potere della Cob è troppo per qualsiasi governo e soprattutto per uno così chiaramente antipopolare. La repressione diviene quindi l'unico mezzo per poter governare. Così come ha fatto Belaunde in Perù o Videla in Argentina o sta facendo Pinochet in Cile. Lo scontro sebbene rifluito a causa dello stato d'emergenza è aperto. I minatori probabilmente saranno ancora una volta i protagonisti ultimi e coloro che faranno pendere l'ago della bilancia.

Lo scontro comunque si radicalizzerà, anche se in tempi lunghi, nella misura in cui settori come quello contadino, circa il 60% della popolazione, inizieranno a sentire le ripercussioni del decreto sull'economia familiare, oppure gli impiegati pubblici che dovranno ridursi da 200 mila a 60 mila o agli abitanti dei quartieri marginali che invece dovranno ridurre le spese per la scuola, la salute e l'alimentazione. È difficile prevedere chi ne uscirà vincitore, la cosa più probabile è che la democrazia boliviana ne esca modificata di

fatto, con uno stato più forte grazie anche ad una maggior partecipazione dell'esercito. Una specie di democrazia autoritaria dove di fatto gli spazi di partecipazione si riducono al minimo.

Ma la Bolivia è anche un paese con grosse tradizioni di lotta e resistenza a feroci dittature, certo che i tempi sono cambiati

ed anche le lotte hanno bisogno di nuovi metodi e nuove teorizzazioni. Quello che invece non è cambiato è lo stato di prostrazione, di miseria, di emarginazione che da sempre affligge la maggioranza di questa popolazione. Ed è lì la vera lotta, ma per adesso è ancora da rimandare a tempi migliori. □

Intervista a Walter Delgado

segretario generale della Cob

L'OPPOSIZIONE DELLA COB ALLA POLITICA DEL GOVERNO

a cura di R.B.

La Cob ha deciso di affrontare il nuovo governo e la sua politica economica per mezzo di uno sciopero generale indefinito. Come si arriva a questa decisione?

È giusto precisare che la ragione dello sciopero è la nuova politica economica. L'attitudine dei lavoratori è difensiva. La dimensione di queste misure è mostruosa e va contro gli interessi nazionali, i lavoratori erano obbligati a rispondere in una maniera vigorosa. All'inizio si sono convocate tutte le organizzazioni di base per fare una valutazione del decreto. Poi nell'ampio nazionale si decide come prima istanza uno sciopero generale di 48 ore poi prolungato per altre 72. Intanto si realizzavano incontri con il governo, la cui intenzione era quella di non cedere di un millimetro, oltre a mostrare una chiara attitudine repressiva, di violazione dei diritti fondamentali dei lavoratori. Allo stesso tempo prendeva d'assalto le organizzazioni del lavoro, intervenivano settori dell'amministrazione pubblica obbligando così i lavoratori a radicalizzarsi. Così dopo le 72 ore in una nuova riunione nazionale del sindacato, e con una valutazione della situazione, si de-

cideva lo sciopero ad oltranza. Le ragioni dello sciopero stanno nelle misure economiche del governo, esso deve rendere possibile il dialogo.

Come si ripercuotono le misure economiche sulla vita quotidiana della popolazione?

È necessario chiarire quello che sta succedendo. Sulla questione prezzi si possono fare alcuni esempi. La benzina è aumentata del 560%. Il dollaro si è svalutato del 1900%. Il pane costava per unità 15 mila pesos ed è a 45 mila e così per la carne che da 900 mila è arrivata a 4 o 5 milioni.

Per quanto riguarda i salari possiamo affermare che esiste una diminuzione reale. Non esiste una diminuzione nominale solo perché esiste un decreto che dice «nessuno può guadagnare meno di quello che guadagnava prima». Però la cosa è semplice, hanno incluso nel salario base tutte le bonificazioni, 15 stipendi annui suddivisi in dodici mesi, il problema è che prima queste bonificazioni erano esenti da tasse adesso essendo integrate al salario sono sottoposte a trattenute. Inoltre fino a dicembre sono bloccati tutti gli aumenti salariali. □

Qual è attualmente il salario minimo?

Circa dodici milioni, cioè 11 o 12 dollari. Pensiamo che sulla base del consumo di una famiglia per dieci articoli principali è necessario uno stipendio di 110 dollari. Questa è la relazione prezzi-salari ma se analizziamo la politica economica vediamo che nell'insieme significa "liberalizzazione". Libero commercio, lasciare tutto alla legge della domanda-offerta. A questo si aggiunge la decentralizzazione e la soppressione di parti dell'area statale. Questo è un problema chiave per noi. Lì ci sono tutte le conquiste fatte dal '52 ad oggi. Noi abbiamo lottato sempre pensando storicamente che il rafforzamento dell'area sociale ci avrebbe aiutato in una avanzata verso il socialismo. Per questo i lavoratori sono decisi a difendere tutto ciò. L'area sociale è una conquista storica. Poi c'è l'apertura alle multinazionali, l'abbattimento delle protezioni doganali sui prodotti importati, ecc. Tutti questi punti sono parte della lotta che abbiamo definito, una lotta nazionale e popolare. Noi crediamo di star difendendo gli interessi della patria.

Rifiutate allora tutto il decreto Supremo e non solo alcuni punti?

In realtà il decreto non ha un solo punto favorevole, anche se al momento ci proponiamo di ottenere cose minime. Non parliamo di conciliazione, credo che dobbiamo arrivare ad un compromesso. Se il governo dice che il dialogo è chiuso allora noi manterremo la nostra posizione fino a che uno dei due settori sia sconfitto dall'altro. La nostra piattaforma minima verte sui salari e sulla inamovibilità dei lavoratori. E poi la necessità di discutere il problema della decentralizzazione ed il rispetto alle libertà politiche e sindacali. Questi sono i quattro punti minimi.

Che tipo di solidarietà avete ricevuto e cosa chiedete ai lavoratori degli altri paesi?

Abbiamo ricevuto solidarietà dai compagni della Clat, della Fsn abbiano denunciato internazionalmente la violazione dei diritti umani e delle libertà sindacali. Sollecitiamo anche la solidarietà di tutti i lavoratori latinoamericani e del mondo contro il servilismo che sta dimostrando questo governo nei confronti degli Usa. Un governo antidemocratico con chiare tendenze fasciste che si muove contro gli interessi dei lavoratori □



di DOMENICO JERVOLINO

Questo articolo è stato tratto dalla relazione al seminario nazionale di Dp del 7-8 dicembre scorso sulle politiche scolastiche degli anni '80.

Una scuola per il diritto alla cultura

- Politiche scolastiche degli anni '80
- Scuola e mercato del lavoro
- La laicità dell'istruzione fa un passo indietro
- Per dare unità all'iter educativo
- La cultura scolastica
- Essere insegnanti di sinistra oggi

L'INTERROGATIVO di fondo che emerge anche dalle mobilitazioni studentesche di questi mesi, riguarda essenzialmente il modo attraverso cui sia possibile organizzare una risposta politica di sinistra alla gestione conservatrice e neoconservatrice della scuola e del sistema formativo nel suo complesso.

Insistiamo sull'aggettivo "neoconservatrice"; non è da oggi che caratterizziamo il clima dominante di questi primi anni ottanta come *nuovo* conservatorismo. Come tentativo organico della classe dominante di gestire da destra il nuovo emergente nelle società industriali avanzate, in nome dei valori, della logica, della filosofia del capitale, rinnegando anche il compromesso rappresentato per circa un cinquantennio dallo "stato sociale", per affermare una sorta di primato del sistema capitalistico in quanto tale di fronte alle contestazioni degli anni sessanta e settanta. [...]

Nel quadro politico italiano dei primi anni ottanta Craxi, Spadolini e le diverse anime della Dc, fino all'emergere della leadership di De Mita, si impegnano in una gestione concorrenziale e conflittuale del modello, alla ricerca di una sorta di "reaganismo all'italiana", dovendo quindi fare i conti con l'eredità di un quarantennio circa di potere democristiano, con la versione clericale e assistenzialistica dello stato so-

ciale che si era imposta nel nostro paese, che non ha mai visto, se non per brevi periodi e per squarci parziali, una vera esperienza riformistica. Di fronte a ciò la sinistra storica appare divisa, spesso coinvolta e subalterna, esposta alla penetrazione al suo interno di idee di destra o irrigidite nell'opposizione in termini più moralistici che politici. [...]

In questo contesto politico si iscrive anche la politica scolastica di questi anni: la scuola è certamente uno dei settori nel quale il nuovo conservatorismo si intreccia più strettamente al vecchio, in cui le ambizioni modernizzanti, tecnologiche, post-industriali si incontrano colla corposa realtà di un sistema di potere autoritario e clericale.

L'aspetto *conservatore* della politica scolastica è quello più facile a descriversi: arretratezza, carenze, lungaggini ed incongruenze dell'elefantico apparato amministrativo scolastico sono a tutti note. Basterebbe ricordare che si tratta di un settore gestito per quaranta anni da ministri democristiani, con qualche breve interruzione per laici di sicura affidabilità per la Dc.

L'aspetto neoconservatore della politica scolastica di questi anni probabilmente è consistito nel considerare il grosso della scuola pubblica come un peso ingombrante, da mandare avanti con la minima spesa possibile magari riuscendo a ricavarci qualcosa facendosi pagare il servizio dagli utenti e di gestire "a parte" il momento dell'innovazione tecnologica, fondamentale anche dal punto di vista delle esigenze del sistema produttivo. Gestire "a parte" significa non solo deman-

dare ai privati o alle imprese, ma isolare dal complesso del sistema formativo dei pezzi "buoni", "utili", "moderni" da incrementare (siano essi pubblici, privati o misti; non dimentichiamo che in Italia i privati preferiscono sempre farsi pagare dallo stato in tutti i campi ed è certamente una specie assai rara il privato che rischia del suo o si concede forme di mecenatismo disinteressato).

Nei fatti abbiamo avuto in questi anni un sostanziale blocco della spesa statale per l'istruzione, una consistente limitazione dell'intervento degli enti locali, che è stato ancorato alla "spesa storica", congelando così le disuguaglianze storiche nel settore dei servizi sociali erogati nelle diverse regioni, e soprattutto la spesa è stata quasi tutta assorbita dalla gestione del personale e dall'ordinaria amministrazione. Insomma, del neoconservatorismo è emerso assai poco di *nuovo* (che forse è stato più teorizzato che praticato) e molto di più invece dell'aspetto per così dire *malthusiano* nei confronti della domanda sociale di istruzione e di cultura. Questo aspetto è emerso con chiarezza nella recente legge finanziaria, provocando la ribellione delle masse giovanili.

A proposito del nuovo movimento abbiamo detto con chiarezza (*Democrazia Proletaria* n. 12), che il suo significato politico di fondo, la sua essenziale politicità non consiste in parole d'ordine più o meno generali o "avanzate", ma nel fatto che esso rappresenta una risposta di massa alla politica neoconservatrice e malthusiana che mira a contenere, ad evadere, a frammentare, a segmentare la do-

manda sociale d'istruzione. Nelle ultime settimane sono stati diffusi o meglio riproposti all'attenzione dati statistici già noti circa il disagio scolastico nel nostro paese, dall'edilizia agli abbandoni, alle ripetenze, alla precarietà di strutture e di personale, all'assenza di sbocchi occupazionali.

Nel rapporto Censis 1984 si può addirittura trovare un indice del disagio scolastico, costruito sulla base di indicatori interni alla scuola (doppi turni, edifici precari, estensione della scuola materna) e un indice del rischio educativo costruito sulla base di variabili socioeconomiche, scelte fra quelle più correlate con la riuscita dell'intervento educativo (reddito e percentuale di inoccupati). Sulla base di questi due indici è possibile delineare una mappa del disagio scolastico e del rischio educativo che in buona parte corrispondono. Per esempio, la provincia di Napoli in entrambi i casi rientra nella fascia più elevata. Più elevato è il rischio educativo determinato da condizioni socio-economiche, maggiore è anche il disagio strutturale della scuola. In posizioni analoghe, anche se leggermente meno sfavorite, Caltanissetta, Salerno e Agrigento. Anche senza conoscere le statistiche, intuivamo che il Sud e le Isole si trovavano anche in questo settore nella situazione peggiore.

All'estremo opposto si trova un gruppo di province settentrionali tra le quali Milano, dove è nato il nuovo movimento, che si è rapidamente generalizzato in tutto il paese. Anche questa considerazione deve indurci a riflettere: il movimento è certamente una protesta contro l'arretratezza e le disfunzioni della scuola, ma non è solo questo, anzi non è soprattutto questo. Altrimenti avrebbe dovuto essere maggiore dove più grande è il disagio e il rischio educativo. In altri termini, non è un movimento che nasce dalla *miseria*, ma è un movimento che rappresenta una *ricchezza* sociale potenziale: la nuova domanda formativa, la nuova richiesta collettiva di istruzione e di cultura, che è correlata, ma solo fino ad un certo punto, con la richiesta di un soddisfacente avvenire professionale per l'insieme delle giovani generazioni. Detto ancora diversamente, istruzione e cultura vengono rivendicati anche come beni in sé e non solo per motivi strumentali.

Il rapporto Censis 1984 parla già di un "big bang" formativo, di una vera esplosione della

domanda formativa, che appare in crescita, se non in tutti i suoi aspetti dal punto di vista quantitativo (per esempio nella fascia dell'obbligo si registrano gli effetti del calo demografico) certamente da un punto di vista qualitativo a tutti i livelli e anche dal punto di vista quantitativo nel settore dell'istruzione secondaria.

I giovani dell'85 rappresentano ai nostri occhi il prendere forma e voce di questa nuova domanda sociale d'istruzione che nasce dall'interno di una società svanzata, in via di crescente articolazione e complessificazione e che non accetta di essere gestita secondo una logica di contenimento e di divisione, ma vuole essere valorizzata, trovare risposte, conquistare spazi di partecipazione e di controllo. Se c'è una domanda formativa in espansione, se l'istruzione e la cultura diventano bisogni di massa, in questa linea è possibile unificare la richiesta di superare vecchie arretratezze (l'evasione all'obbligo scolastico, l'analfabetismo persistente o di ritorno, le varie forme di disagio scolastico di cui si è parlato, diffuse in modo particolare nelle regioni più svantaggiate del paese) con la ricerca di nuovi saperi, di nuovi alfabeti, di contenuti culturali più avanzati e di nuova tecnologia anche nel settore formativo.

A questa richiesta la politica neoconservatrice risponde, eludendola in termini generali e di massa e riservandone il possibile soddisfacimento ad una élite in buona parte solo ipotetica. Siamo, con tutta evidenza, di fronte ad un nodo cruciale nel quale è in gioco non solo il modello di scuola, ma anche quello di società dei prossimi anni e forse dei prossimi decenni.

Ed è qui che bisogna aprire il discorso di una alternativa, un'alternativa che darebbe senso all'essere di sinistra oggi. Non viceversa l'alternativa che è di sinistra solo perché qualcuno si proclama tale, ma — a costo di sembrare banali per ripetere delle cose che non sono più scontate — l'alternativa di una sinistra che è tale perché progetta e realizza una politica di sinistra.

Alla domanda sociale d'istruzione occorre rispondere, proponendo una *politica sociale dell'istruzione*, che consideri cioè istruzione e cultura come beni collettivi da incrementare e da offrire attraverso un sistema di servizi universalmente fruibili da parte della collettività; un sistema pubblico di servizi formativi e culturali sufficientemente ar-



ticolato e flessibile per rispettare le diversità e la pluralità degli individui, ma nello stesso tempo guidato da una logica egualitaria, perché rivolto a tutti e teso a eliminare le diverse forme di svantaggio che impediscono ad alcuni l'accesso ai beni dell'istruzione e della cultura. Un sistema di servizi partecipato ed autogestito, diffuso su tutto il territorio, guidato però da una forte volontà politica indirizzata all'attuazione generalizzata del diritto allo studio e alla crescita culturale complessiva. Quindi un sistema che non consideri la cultura come un peso ma come una ricchezza, un fattore di sviluppo ed una garanzia che tale sviluppo assume forme democratiche, autocentrate ed autogestite.

Non si tratta solo, a questo punto, di raccogliere la domanda formativa spontanea, ma anche di programmarne la crescita. Chiediamoci seriamente che cosa richiederebbe in termini di impegno e di spesa da parte della collettività l'assunzione di obiettivi come la sconfitta definitiva dell'analfabetismo, la generalizzazione della scuola per l'infanzia, il tempo pieno, l'elevazione dell'obbligo a 16 anni e anche a 19 in prospettiva, il recupero di tutta quella parte della popolazione che la scuola dell'obbligo tuttora perde o ha perso nel passato, una seria e generalizzata attività di educazione degli adulti (con opportunità anche per gli anziani), un intreccio reale scuola-formazione professionale-lavoro, l'assunzione da parte dell'università del compito di fornire una preparazione di livello universitario a tutti gli insegnanti e di curare l'aggiornamento permanente del corpo docente, un rapporto più stretto di committenza fra università e amministrazione pubblica, con possi-

bilità di intrecci, di passaggi dall'uno all'altra e di ritorni, e così via.

Basterebbe delineare un programma di sviluppo della domanda formativa come quello al quale si è accennato, certamente non realizzabile tutto e subito, ma proponibile nell'arco di un piano pluriennale di adeguamento del nostro sistema scolastico alle esigenze di un paese moderno, per far emergere con chiarezza la miopia di chi gestisce la scuola oggi, di chi ritiene che ci siano troppi insegnanti e magari troppi studenti e sacrifica sistematicamente la spesa per l'istruzione ad altre voci del bilancio, quali le spese militari.

Una politica sociale per l'istruzione mette al centro della sua iniziativa la realizzazione del diritto allo studio in tutta la sua pregnanza e assume da subito tale obiettivo come tema unificante di lotta, da coordinare e da integrare alla ricerca di una nuova cultura alternativa, imperniata sullo sviluppo autocentrato, sull'autogestione, sull'egualitarismo rispettoso delle differenze, sulla lotta all'emarginazione, sull'impegno per la pace.

Coniugare diritto allo studio e cultura alternativa è appunto il compito che noi attribuiamo al sistema formativo come complesso integrato ed articolato di servizi formativi e culturali in parte anche inediti rispetto alla "scuola" nel senso tradizionale. Tuttavia, è la scuola come oggi essa ci si presenta a costituire il punto di partenza per la sperimentazione e la lotta per una diversa politica dell'istruzione. [Qui la relazione passa in rassegna i vari livelli di scuola e poi affronta i temi del precariato e del sindacalismo insegnante].

Ma una diversa politica scolastica comporta certamente anche l'esigenza di un radicale mu-



BIFFE-85-

SCUOLA E MERCATO DEL LAVORO

di MARA GASBARRONE

PER ANALIZZARE il rapporto scuola-mercato del lavoro utilizzerò ampiamente il tasso di scolarità, cioè il rapporto percentuale tra giovani inseriti nei processi formativi e l'insieme della leva dei coetanei, dei quali i primi costituiscono una parte.

I dati più diffusi sono le stime operate annualmente dal Censis, nella Relazione Sociale. Essi indicano un andamento nettamente differenziato per la secondaria — in aumento — e per l'università, in diminuzione. In particolare, per la classe 14/18 anni, la percentuale dei giovani inseriti nel sistema scolastico sale dal 51,4 del 1981 al 56,4 nel 1985, con un aumento di 5 punti in cinque anni. L'aumento non è stato altrettanto grande nel vo-

lume delle iscrizioni, perché i ragazzi che oggi frequentano la secondaria appartengono a generazioni nate dal 1967 (gli attuali diciottenni) al 1971 (i quattordicenni), quando il numero dei nati, dopo il massimo toccato nel 1964, già cominciava a diminuire.

La pressione sulle strutture scolastiche è stata perciò meno forte di quanto l'evoluzione dei comportamenti, di per sé, avrebbe coportato. Notiamo incidentalmente che, in epoca di leve demografiche molto variabili, l'andamento delle iscrizioni è un indicatore che misura solo il carico sopportato dalla struttura, al limite — anche se non automaticamente — il volume di spesa da attivare per rispondere al fabbisogno; mentre il tasso di scolarità è l'unica misura che per-

tamento di rotta rispetto all'attuale gestione della scuola, anche negli aspetti relativi all'ordinamento istituzionale. Credo che si debba affermare con chiarezza che l'attuale amministrazione scolastica debba fare una salutare cura dimagrante. Che non è possibile governare un sistema formativo in espansione in modo accentrato, che al ministero debba restare un ruolo di indirizzo politico e di elaborazione della normativa giuridica fondamentale; ma la gestione effettiva della scuola debba essere decentrata ad unità scolastiche di base con esperienze di autogestione e di partecipazione diffusa, innanzitutto, poi alle autonomie regionali e locali, con una razionale redistribuzione di compiti rispetto al caos attuale. La scuola dovrebbe potersi autogovernare ai vari livelli (con la scomparsa delle attuali figure autoritarie di direzione) per quanto riguarda l'attività didattica (proiettata nel territorio); mentre i supporti materiali, edilizi, finanziari dovrebbero essere forniti dagli enti locali nel quadro della programmazione nazionale e regionale. Uno dei primi obiettivi deve essere quello della abolizione delle norme fasciste (come il decreto De Vecchi del 1936) che ancora governano la scuola, rafforzando in modo anormale i poteri del ministro. [...]

Vorrei ribadire che la nostra chiara scelta per la scuola pubblica, laica e pluralista nasce anche dal recepimento di posizioni che sono maturate all'interno dell'area del cristianesimo critico e che hanno portato ad un radicale rifiuto del sistema concordatario come forma di compromissione e di snaturamento della stessa testimonianza evangelica. La nostra lotta al concordato, vecchio e nuovo, è stata sempre intransigente e senza esi-

tazioni, anche perché non rappresentava né rappresenta il frutto di vecchie chiusure anticlericali ottocentesche, ma al contrario contiene in sé l'esigenza di una società nella quale credenti e non credenti, e credenti di tutte le fedi, possano dare in spirito di libertà il loro contributo alla costruzione di un mondo nuovo. Contro questa impostazione ancora una volta col nuovo concordato si ripropone invece una situazione di privilegio per la Chiesa cattolica e una sua presenza di tipo confessionale nella scuola (soprattutto, ma non certo solo attraverso l'ora di religione e l'insegnante di religione) mentre viene incrementata una presenza confessionale a fianco della scuola pubblica.

Il "pubblico" per noi non è un feticcio, ma la scelta necessaria di un terreno collettivo in cui misurarsi, entro cui inescare delle dialettiche ed entro cui costruire una società fondata sul dialogo, il confronto e il rispetto reciproco contro gli integralismi di ogni sorta con i loro compartimenti stagni. [...]



mette di calcolare quanta parte della domanda potenziale di formazione — che in questa fascia di età potrebbe riguardare tutti — diventa esplicita, si manifesta con l'iscrizione ad un corso scolastico.

Il metodo usato dal Censis consiste nel rapportare il numero degli iscritti alla secondaria alla consistenza della generazione che teoricamente dovrebbe corrispondere. Si tratta, ovviamente, di un'approssimazione, sia perché molti quattordicenni e quindicenni non si trovano affatto nella secondaria, ma nella media inferiore come "ripetenti" (e quindi mancano dal numeratore benché "scolarizzati") sia perché negli iscritti alla secondaria sono compresi anche adulti, spesso lavoratori, per lo più privatisti, che si iscrivono pur avendo superato i diciotto anni. Non si può far meglio perché solo ogni sei anni l'Istat compie un'indagine speciale sulla distribuzione per classe di età della popolazione scolastica.

Anche l'Istat si regola quindi allo stesso modo. Nel marzo 1984 ha pubblicato i "suoi" tassi di scolarità che coincidono sostanzialmente con quelli del Censis (né poteva essere diversamente, perché il metodo è lo stesso), ma che riportiamo perché forniscono un'interessante disaggregazione territoriale:

Tassi di scolarità per la secondaria superiore (età 14/18) per ripartizione territoriale, nell'anno scolastico 1983-84.

Nord	54,0
Centro	64,4
Sud	51,4
Isole	49,9
Italia	54,6

Fonte, Istat, Notiziario marzo 1984.

Il ritardo del Sud emerge chiaramente. Ricordiamo che nei primi anni '70 le differenze territoriali si presentavano invece in questa forma:

— scolarità più bassa nel Sud a livello dell'obbligo, come manifestazione di disagio socioeconomico;

— scolarità più alta del Sud, nei confronti del Centro Nord, come espressione della maggiore difficoltà dei giovani meridionali a trovare lavoro: la scuola come "area di parcheggio" era tale soprattutto nel Sud.

Oggi, essendo diminuita anche nel Nord la partecipazione dei giovani al mercato del lavoro, la "forbice", almeno a livello di secondaria, è scomparsa.

Una misura statisticamente

corretta — in cui numeratore e denominatore sono omogenei, appartenendo entrambi alla stessa classe di età — si può ricavare dal censimento. Da questi dati, finora inutilizzati, risulta un tasso di scolarizzazione per l'età 14/18 relativo al 1981 del 56,4%, più alto di quello calcolabile con il precedente metodo, che per lo stesso anno scolastico forniva il 52,3%. La spiegazione di ciò è che i quattordicenni o quindicenni in ritardo nella media o i diciottenni iscritti alle 150 ore sono sicuramente più numerosi degli adulti iscritti alle superiori.

Dal censimento è possibile ricavare anche dati regionali e distinti per sesso. Cinque regioni (Friuli, Liguria, Umbria, Lazio e Abruzzi), si attestano su tassi di scolarità compresi fra il 65 e il 70%. Tutte le altre regioni del Centro Nord tranne il Veneto e il Trentino superano comunque la media nazionale. Tutte le regioni del Sud, tranne Abruzzi, Molise e Basilicata, si collocano invece sotto la media nazionale. Campania e Puglia non arrivano al 50%.

Un'ulteriore specificità distingue il Nord dal Sud: in tutto il Nord, escluso ancora una volta il Veneto e la provincia di Trento, studiano di più le ragazze che i ragazzi; in tutto il Sud, esclusa la Sardegna e la Basilicata, vanno a scuola più i ragazzi che le ragazze.

Ancora un dato, riferito al settembre 1983, dell'indagine dell'Istat sulle strutture e i comportamenti familiari, recentemente pubblicata. I tassi sono costruiti in modo analogo al censimento, e comprendono anche la frequenza di corsi di formazione professionale: questo spiega, oltre ai due anni di distanza dal censimento, i valori più alti riscontrati. Il tasso di scolarità (sempre per i 14/18 anni) è del 63,6%; per i ragazzi (che usano di più la formazione professionale) è del 64,9%, per le ragazze del 62,2%. Grande è la differenza tra i comuni con oltre 100 mila abitanti, dove studia il 74% dei ragazzi di entrambi i sessi e quelli con meno di 100 mila abitanti dove studia il 60%.

Grande influenza esercita anche l'assenza di uno dei due genitori dal nucleo, che deprime i tassi di scolarità (e presumibilmente spinge ad un precoce inserimento nel mercato del lavoro). La presenza di una madre lavoratrice invece alza i tassi di scolarità dei figli e soprattutto delle figlie: non solo per la presenza di due redditi da lavoro,

ma anche, evidentemente, per il condizionamento culturale favorevole. Risultano "regolari" rispetto all'andamento del corso di studi solo il 49% degli studenti fra 15 e 19 anni (in anticipo il 6% e in ritardo il 43%); peggio ancora dai 20 anni in su: solo il 17% è regolare, in ritardo il 76%, e i ritardi sono più diffusi nel Sud.

Cosa dedurre da questa volutamente ampia carellata di informazioni e di numeri per ora limitata all'età corrispondente alla secondaria superiore?

Il tasso di scolarità in questa fascia di età si comporta oggi come un classico indicatore sociale: è alto nelle zone urbane e ricche, si abbassa in quelle povere; riflette altre disuguaglianze, quali quelle di sesso, nelle zone dove queste sono più evidenti. Tendenzialmente mostra sempre una situazione di sfavore per il Mezzogiorno.

C'è da chiedersi se la definizione della scuola come "area di parcheggio" serva ancora a spiegare utilmente questo "panorama". Si direbbe di no, visto che nel Sud, dove ci sarebbe più bisogno di parcheggi, i tassi di scolarità sono più bassi e il ritardo scolastico più diffuso. La definizione di parcheggio resta ancora attuale se si considera la produttività, anche solo formale, di tutto questo tempo-scuola, in termini di titoli di studio prodotti (anche a prescindere dal-

le reali conoscenze che la scuola produce e che oggi ancora non vengono sistematicamente rilevate). Oggi su 100 iscritti alla prima media solo il 36% arriva al diploma (Censis Relaz. Sociale 1984). Questo mentre Mitterrand imposta un piano per portare al baccalauréat l'80% dei giovani francesi.

Per l'Università il discorso va ulteriormente articolato. L'Istat (Notiziario, marzo 1984), calcola il tasso di scolarità in questo modo: studenti *in corso* rapportati alla consistenza della classe di età 19/24 anni. Ne risulta un valore abbastanza basso, anche perché al denominatore vi sono ben sei classi annuali di età, mentre la durata normale di un corso di laurea è inferiore. Ciò che interessa rilevare è però la tendenza: si passa dal 15,3% del 1979-80 al 13,8% nel 1983-84. Si pensi che nel 1971-72 il valore corrispondente era del 13,1%.

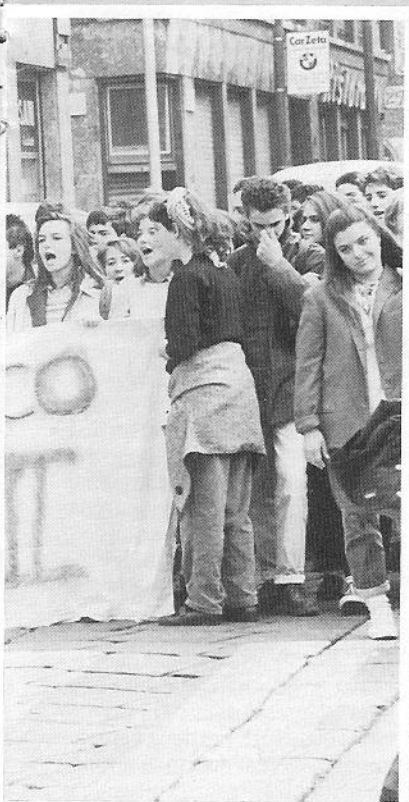
Nonostante le chiacchiere sul boom delle iscrizioni, in 15 anni non vi è stato un sostanziale miglioramento. Eppure le iscrizioni sono effettivamente aumentate. Vi sono due spiegazioni. La prima è che sono aumentati solo i fuori corso: nel 1979-80 ogni 100 studenti in corso vi erano 35 fuori corso; nel 1983-84 ve ne sono 43. La seconda spiegazione è che l'università sconta adesso il baby boom italiano. I nati intorno al 1964, anno record delle nascite, sono in età di frequen-



za universitaria: quindi, anche con tassi di scolarità decrescenti, gli iscritti non diminuiscono, perché provengono da generazioni "grosse".

Un ulteriore dato: nel 1974 si iscrivevano al primo anno di un corso universitario il 30,5% dei giovani in età corrispondente (19/20 anni), nel 1984 il 26,1% (Relazione Generale 1984 sulla situazione economica del paese del Ministero del Bilancio). I diplomati che non proseguivano all'università erano 17 su 100 nel 1974, sono raddoppiati dieci anni dopo (34,3%). Un sistema universitario con più di un milione di iscritti continua a produrre appena 74 mila laureati.

A costo di apparire stravagante, vorrei rilevare che l'occupazione dei laureati è aumentata dal 1982 al 1983 di 56 mila unità e dal 1983 al 1984 di 64 mila unità. La disoccupazione dei laureati è aumentata nel primo anno di 8 mila unità e nel secondo è diminuita di 3 mila. Considerando che la variazione dell'occupazione è il saldo fra le uscite degli anziani e gli ingressi dei giovani, si può tranquillamente affermare che le entrate sono state ben più di 50/60 mila. Certo non tutti sono andati a fare il lavoro per il quale avevano studiato. Ma allora si tratta di collegare meglio l'offerta universitaria ai potenziali sbocchi, non certo di ridurre il numero dei laureati! □



La laicità della scuola fa un passo indietro

L PROBLEMA della gestione dei cambiamenti, non sostanziali, introdotti all'insegnamento della religione cattolica nelle scuole dal Concordato Craxi-Casaroli è stato enormemente più dibattuto nel mondo cattolico che negli ambienti della cultura laica e di sinistra. Ciò si deve attribuire al tradizionale ritardo dell'area democratica su queste tematiche ed in particolare alla convinzione che, ottenuto il diritto di opzione, ed oltre la battaglia per metterlo in pratica poco ancora ci fosse da discutere e che in fondo, concessa l'ora confessionale alla Chiesa, non fosse pensabile un impegno nell'insegnamento di tutto quanto riguarda il fatto religioso da parte "laica", per esempio nell'ambito delle discipline che più con esso devono confrontarsi.

Nell'articolato mondo cattolico invece se ne parla da tempo sia per la sua tradizionale attenzione a tutto quanto riguarda i problemi dell'educazione e della formazione sia perché l'insegnamento della religione è considerato uno strumento ancora importante nel tentativo di contrastare quelli che si considerano gli aspetti negativi del fenomeno della secolarizzazione, cioè dell'abbandono dell'identità cristiana e spesso anche delle sue manifestazioni esterne da parte di grandi masse. Quanto questa valutazione sia corretta ed accettabile è cosa contestata anche all'interno di certi settori del mondo cattolico. Comunque la linea prevalente è quella che ha posto come punto irrinunciabile (insieme a quello del finanziamento indiretto del clero) della trattativa per il nuovo Concordato proprio questa questione (insegnamento garantito dalla Chiesa e pagato dallo Stato) che vive in modo molto preoccupato la concessione minima inevitabile fatta allo stato, quella dell'opzione delle famiglie "sull'avvalersi o il non avvalersi" dell'ora confessionale.

La Conferenza Episcopale al vertice è ora guidata da un uomo di fiducia del Papa, il Cardinale Poletti che esprime solo in parte l'orientamento generale dei Vescovi; egli è il migliore interprete del timore diffuso tra i Vescovi che le scelte di "non avvalersi" siano in numero così consistente da ridurre nel tempo ad una minoranza gli studenti che seguiranno l'ora confessionale; ciò sarebbe un ulteriore contributo alla scristianizzazione della società italiana. Ma in questo modo si scambia l'effetto con la causa e si crede ancora in una «delle illusioni della cristianità, quella di tutelare e surrogare le funzioni essenziali della Chiesa dentro le istituzioni pubbliche della società civile», come sostiene Alberigo.

Per perseguire quindi l'obiettivo di ridurre il numero delle opzioni negative, la Conferenza episcopale non ha esitato a giocare fino in fondo tutte le carte ad essa favorevoli, quelle cioè di poter contrattare un accordo con un Ministro, la Falcucci, che non si presentava come una

controparte ma come un alleato e quello di poter sfuggire ad una verifica parlamentare anche se con degli iter tortuosi e sostanzialmente molto scorretti.

La Intesa così siglata il 14 dicembre tuttavia è conseguenza legittima del Concordato dell'84 che prevede appunto questi mostri giuridici che sono i "miniconcordati" su un'infinità di problemi specifici siglabili dalle strutture di settore dell'Amministrazione dello Stato (anche periferica, le Regioni per esempio) e dalle corrispondenti autorità della Chiesa. Essi praticamente sfuggono ad un reale controllo preventivo e non sono neppure sottoposti a ratifica parlamentare. Questo è appunto il tanto decantato Concordato-quadro, celebrato come una delle grandi realizzazioni del pentapartito ma che in effetti, visto anche a posteriori, dopo questo primo accordo di settore non porta ad alcuna maggiore auspicabile separazione dello Stato dalla Chiesa ma semmai ad un progressivo intreccio tra le due strutture con i costi per la laicità dello Stato e per la credibilità della Chiesa che abbiamo sempre denunciato in pochi in Parlamento ma certo immensamente di più nell'opinione comune della gente, tra credenti e non credenti.

L'Intesa Falcucci-Poletti vuole tenere tutto come prima e dà con tutta evidenza un'interpretazione riduttiva e clericale delle stesse norme del nuovo Concordato. L'esonero viene reintrodotta di soppiatto per le classi successive alla prima di ogni ciclo, l'ora confessionale viene garantita in ogni modo per quanto riguarda l'orario, ruolo e status degli insegnanti, aumento delle ore nelle elementari; le attività alternative per chi decide di non avvalersi non sono definite né finanziate ma lasciate ad una problematica gestione scuola per scuola. Inoltre la gestione operativa della informazione ai genitori, le modalità concrete della scelta, i tempi della opzione, le disposizioni ai Presidi per la formazione delle classi sono tutte in mano al Ministero che darà istruzioni dettagliatissime e poco derogabili.

Dopo la battaglia doverosa per le dimissioni della Falcucci in gennaio possiamo accantonare la questione registrando un'altra sconfitta senza possibilità di recupero alcuno? Tutt'altro. Questa questione si giocherà nel lungo periodo tra le componenti della scuola: da parte dei genitori, cui spetta di farsi parte interessata e non passiva, dagli insegnanti, magari anche solo una minoranza, che potranno non accettare la delega piena all'ora confessionale di trattare queste tematiche ma inserirle nelle altre discipline ed eventualmente tentare di usare a questo scopo le stesse vaghe "attività alternative" da chi comunque si impegnerà perché l'ora confessionale non diventi uno strumento privilegiato per organizzare l'integralismo anticonciliare nelle scuole.

V.B.

PER DARE UNITÀ ALL'ITER EDUCATIVO

di FABIO ROSCINI

CHI SI pone il problema di affrontare la tematica della scuola dell'obbligo è spesso colto da sgomento in quanto è pressoché impossibile cogliere un filo unitario nella selva di leggi, leggine, decreti legge, circolari ministeriali, proposte dei partiti, dei sindacati, delle associazioni e di quanti, per un verso o per l'altro si occupano di questo argomento.

L'impressione è che solo il termine *obbligo* sia unitario, senza che però a questo termine corrisponda una unicità d'interpretazione. Questo vanifica anche le buone intenzioni di chi, a sinistra, tenta di portare un contributo all'elaborazione di proposte, programmi, percorsi didattici, ecc. Non ultimo al proposito ricordiamo il triste epilogo delle proposte della Commissione Fassino a cui collaborarono anime candide convinte di risolvere definitivamente, o quasi, i problemi della scuola primaria.

È per questo che prima di entrare nei problemi specifici dei vari ordini di scuola, sento la necessità di una riflessione più bassa che serva da fil-rouge nel nostro intervento sulla scuola, una riflessione che parta innanzitutto dall'unico termine unitario: l'obbligo.

Nell'evo moderno fu lo stato borghese a definire i termini dell'obbligo scolastico essendogli funzionali al suo sviluppo alcune capacità di base: leggere, scrivere e far di conto. Per alcuni compiti produttivi e per la trasmissione di alcuni messaggi culturali. Questo ci fa comprendere: perché la scuola dell'obbligo inizia ad un'età variante fra i 5 ed i 7 anni, età in cui si hanno le capacità tecniche per apprendere questi insegnamenti; perché era, ed è, alto il numero degli evasori per i quali non sono previste sanzioni efficaci, e degli analfabeti di ritorno. Sono in-

fatti esclusi dai processi educativi tutti coloro che non entrano nei processi produttivi borghesi e più segnatamente sottoproletari e contadini.

Questa ottica ci fa comprendere perché l'estensione dell'obbligo verso l'alto non si accompagna ad una eguale estensione dell'istruzione verso tutte le classi sociali ma anzi si avverte specie nel secondo ciclo dell'obbligo un più marcato meccanismo di selezione e soprattutto ci fa comprendere perché non si apra un dibattito serio sulla necessità dell'istruzione nella prima infanzia, addirittura dall'età post-natale. Voglio prioritariamente chiarire che questa esigenza non nasce dalla dimostrazione compiuta da settori di psicopedagogisti sulle possibilità di apprendimento precoce delle tecniche di scrittura e lettura né dall'idea che sia possibile innestare meccanismi di apprendimento che permettano un innalzamento del risultato finale quanto invece dal rispondere a bisogni reali che sono propri delle fasce d'età prescolari.

Come si fa, infatti, a sostenere che le risposte fornite a questi bisogni dalle prime agenzie educative ed in particolare dalla famiglia possono essere completamente esaurienti, come si fa a sostenere che non si crea di fatto una selezione precoce dovuta alle differenze di classe e all'impatto che i codici differenti hanno a seconda delle capacità di decodificazione operanti nei diversi ambienti sociali? È ipotizzabile quindi un sistema educativo integrato che intervenga fin dalla nascita per permettere a tutti di usufruire di opportunità che le agenzie educative tradizionali della prima infanzia, in particolare la famiglia, non sono da sole in grado di fornire.

Allo stato attuale del sistema educativo italiano è necessario



cominciare a riflettere sulla valenza educativa degli asili nido: primo, facendoli entrare a pieno titolo nel sistema educativo e creando un continuum di programmazione con la scuola materna; secondo, sviluppando in essi specificità di intervento educativo e trasformando la figura di assistente in quella di operatore pedagogico per la prima infanzia, con tutto quanto ciò comporta sia in termini di figura professionale tutta da definire, che in termini di inquadramento economico. D'altra parte è proprio la capacità degli operatori che permette di trasformare un ruolo oggi interpretato come puramente assistenziale, basta vedere i criteri con cui sono formate le graduatorie di accesso in funzione educativa che ovviamente deve tener conto dei bisogni specifici degli utenti di quelle fasce di età.

È opportuno a questo punto chiarire che in questa ipotesi non si tende ad escludere l'apporto di altre agenzie educative, infatti precedentemente ho parlato di sistema educativo integrato in una ipotesi che poi riprenderò, di educazione permanente che non sia letta in termini ormai divenuti tradizionali, ma che parta da tematiche e strutture territoriali che poi tenterò di definire.

Il tipo di impostazione fornita per l'intervento nella prima infanzia fa comprendere la funzione che si assegna alla scuola della seconda infanzia, attualmente nominata scuola materna. Scuola centrata prevalentemente allo sviluppo dei linguaggi e alla decodificazione dei mes-

saggi in forme primarie, scomponendo quindi i messaggi composti in tutte le componenti per permettere la comprensione e il giudizio. La scuola della seconda infanzia tende quindi a decondizionare dagli stereotipi e a sviluppare linguaggi ponendoli tutti sullo stesso piano privilegiando le esigenze degli utenti e non finalità avulse da esse.

Sotto questa luce va da sé la necessità di trasformare gli orientamenti della scuola materna che ben altri obiettivi si ponevano. Cade a questo punto il dibattito sull'inizio dell'obbligatorietà della scuola, mentre può aprirsi quello delle fasce d'età che devono far capo ai diversi ordini scolastici.

Per le funzioni attribuite ai vari ordini di scuole fin qui analizzate, credo che l'età nella quale debba venir valorizzata l'espressione verbale, scritta e letta cominci dai 6 anni; pertanto dovrebbe essere mantenuta l'attuale assegnazione per fasce d'età ai relativi ordini di scuole. A questo punto però è d'obbligo fare un cenno ai Nuovi Programmi della scuola primaria e soprattutto al DdI della Falucci che, a mio avviso, più che i programmi rischia, se approvato, di condizionare la scuola per i prossimi anni.

Per quanto riguarda i programmi credo che si possa assumere la posizione del Movimento Di Cooperazione Educativa che, in un suo documento, rileva, tra l'altro, che «il bambino, soggetto di bisogni e di diritti sottaciuti, perde la centralità di individuo dotato di un corpo e di uno spessore culturale e

storico» e successivamente «ad un "fanciullo" asettico corrispondente una scuola storica, sradicata dalla realtà dell'oggi nei suoi aspetti conflittuali e spesso contraddittori».

È questo il nocciolo di considerazioni che fanno di questi Programmi della primaria un capolavoro della politica scolastica restauratrice della Falucci che, tutta tesa ad abbattere quanto di nuovo la scuola era faticosamente riuscita a costruire, non esita minimamente a strumentalizzare i lavori della Commissione Fassino, snaturandoli per riaffermare criteri di prescrittività abbattendo di fatto la sperimentazione ed il rinnovamento che programmi, pur altrettanto brutti e per di più sorpassati, comunque consentivano, grazie anche a leggi successive quali la 820 e la 517, leggi che per giunta l'articolo 16 del Ddl 2801 pur non nominandoli abolisce.

Ma, a parte questo, nel decreto legge è designato un tipo di scuola che non ha come punto di riferimento le esperienze avanzate, bensì il passato, basti pensare all'orario stabilito di norma in 24-27 ore, salvo poi, nell'art. 8 delineare un modulo didattico di tempo prolungato che «tiene conto dell'interruzione per il pranzo», dando per scontato che questo non sia tempo educativo e creando i presupposti di ripercorrere la via del fallimento già praticata dalla scuola media inferiore. Scuola da riformare al più presto nell'ambito anche di un'estensione dell'obbligo almeno fino al 16° anno d'età.

A questo punto nasce un altro problema che è quello di dare un'unità organica all'iter educativo che in un quadro d'insieme valorizzi le peculiarità specifiche delle differenti esperienze ed esigenze territoriali ed è a questo punto che ipotizzo Unità Didattiche Territoriali (Udt) che sviluppino le singole caratteristiche dei vari ordini di scuole in un unico organizzativo che sia tutto all'interno di progetti di educazione permanente che riguardi tutte le fasce d'età, comprese quelle adulte.

Le Udt dovrebbero avere una gestione democratica decisa da tutti i cittadini del territorio ipotizzando con ciò che non ci sia ghettizzazione o separazione tra l'esigenza educativa e i problemi generali del territorio, Udt quindi al servizio della trasformazione generale e di quei progetti che tendano a trasformare le condizioni di vita della gente ed a migliorarne la qualità. □

LA CULTURA SCOLASTICA

A cura del Collettivo di SCUOLA NOTIZIE

SCUOLA NOTIZIE è una rivista curata da un gruppo redazionale di cui fanno parte docenti, ricercatori, operatori culturali e sindacali.

Dal 1969 interviene sui temi delle politiche formative e culturali, delle dinamiche dei processi educativi, del rapporto tra scuola e mercato del lavoro, delle strategie in campo formativo dei partiti e del sindacato, della condizione degli studenti, dei giovani, e dei docenti. Negli ultimi anni ha dedicato spazio ai temi del sistema formativo allargato (gli interventi delle diverse agenzie educative operanti nella nostra società) e agli intrecci tra formazione, nuove tecnologie e nuovi assi culturali.

La sede della redazione è a Roma, via Castel Franco Veneto 125.

QUANTO delle novità prodotte dalla ricerca nei diversi campi del sapere giunga nelle aule scolastiche si può facilmente cogliere da un confronto fra i livelli di divulgazione scientifica di alcune trasmissioni televisive e i contenuti delle lezioni scolastiche di argomento scientifico. Vi sono delle tematiche del tutto ignorate a

scuola e temi del tutto estranei alle materie che pure sono presenti nei programmi scolastici: ritardo nell'informazione, ma non solo. C'è una sorta di estraneità che non può essere imputata solo a difetto di informazione. La cultura scolastica è come chiusa in se stessa e non consente osmosi non solo con le manifestazioni più vivaci della cultura, genericamente intesa, ma anche con la ricerca, scientifica o letteraria o storica che sia. Né valgono a rompere questa impermeabilità lodevoli iniziative di singoli o gruppi di insegnanti impegnati a dar conto agli studenti di quanto avviene fuori della scuola.

Esistono difficoltà oggettive estranee alla scuola stessa. La scuola è in un labirinto inestricabile di domande nuove, di esigenze diffuse a cui non sa rispondere, perché la sintesi di cui c'è bisogno non è ancora stata costruita.

È l'università, la cultura accademica che non è in grado di soddisfare la nuova domanda di riorganizzazione del sapere in vista di una sintesi seppur di tipo diverso da quelle prodotte in altre epoche storiche. L'enciclo-

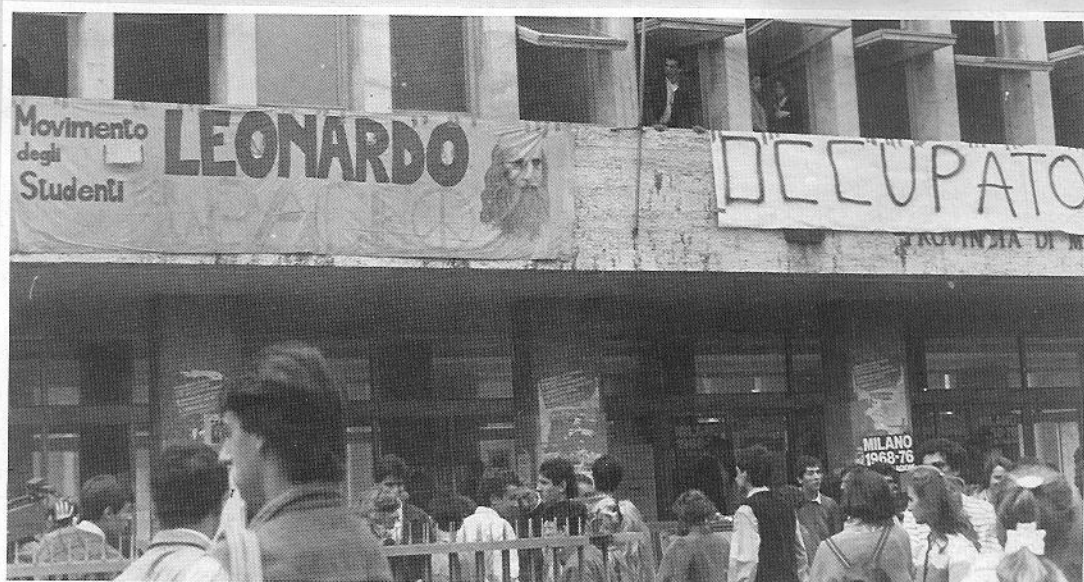
pedia di vecchio tipo non è più pensabile; non per questo si può rinunciare ad una sistemazione del sapere che renda possibile il dominio e la piena utilizzazione.

Questo la scuola non può farlo, non è, fra l'altro, compito suo. Può però porre con chiarezza i termini del problema che gliene deriva: quali elementi della cultura contemporanea possono costituire oggi il fondamento del progetto formativo che la società chiede alla scuola?

La scuola invece non è in grado di porre con chiarezza proprio questo quesito, perché, come si è detto, è restata estranea ai faticosi e rapidi processi di ristrutturazione e di sviluppo che hanno attraversato il mondo della ricerca. Ci sono nella scuola stessa degli ostacoli al cambiamento, di cui bisogna essere ben consapevoli se si vuole procedere a riforme che non si riducano a palliative o peggio a mistificanti aggiornamenti.

L'articolazione disciplinare è un cardine della struttura culturale della scuola. Provare a pensare una cultura scolastica al di fuori di tale articolazione appare non solo impossibile, ma anche blasfemo. In realtà nella situazione attuale toccare questo pilastro è estremamente pericoloso. Sono troppi gli esempi di pasticciati insegnamenti interdisciplinari per non rendere giustificate diffidenze e timori. È necessario però procedere ad analisi impietose. Non solo l'articolazione attuale ha una data di nascita ben precisa, ma ne conosciamo anche le matrici ideologico-culturali che ci permettono di relativizzarla e di intendere le motivazioni che l'hanno determinata.

L'esigenza di reagire al forma-



lismo retorico delle scuole del passato ha portato alla totale eliminazione di momenti metodologici generali, riportando all'interno delle singole discipline gli elementi di metodo. Ne è restata esclusa ogni sorta di riflessione delle scienze su se stesse e sugli elementi di logica. Metodologia ed epistemologia sono restate affidate a ciascun settore, rendendo sempre difficile per i giovani ritrovare il bandolo comune del lavoro intellettuale e gli elementi comuni delle trame logiche delle diverse discipline. Quante volte le diatribe sul maggior valore formativo del greco e del latino sulla matematica hanno offuscato il nodo reale della formazione logica degli studenti?

L'assenza di una riflessione epistemologica-metodologica ha non poco contribuito al carattere fallimentare di tanti tentativi di realizzare una prospettiva interdisciplinare che avesse un grado di serietà scientifica.

Come l'assenza di un momento progettuale comune, anche trasversale alle diverse discipline, ha impedito che la scuola si desse obiettivi realmente formativi non limitati al possesso di singole nozioni o abilità, così la mancanza di chiarezza su questo terreno ha prodotto e continua a produrre negli studenti la schizofrenia fra ciò che è utile sapere nell'ora di matematica e ciò che si deve sapere nell'ora di fisica, tra ciò che chiede il professore di italiano e ciò che pretende quello di filosofia.

I guai che derivano dalla rigidità dell'articolazione disciplinare sono particolarmente evidenti nel diverso peso delle discipline storiche che nei licei hanno la netta preminenza e negli istituti tecnici hanno, a ragione o a torto, assunto soltanto una funzione "culturale".

A questa rigida articolazione si aggiunge la rigida organizzazione del lavoro scolastico fondato sulla scansione oraria del tempo-scuola e la strutturazione in classi fisse. Le rare eccezioni derivano da esigenze che poco hanno a che fare con la ricerca di coerenza con la dimensione scientifica dell'insegnamento.

Anche questo è stato considerato un argomento tabù perché interferisce con gli orari di lavoro degli insegnanti e si intreccia con problemi di "titolarità" di cattedre e di classi di concorso. Più in generale mette in questione la preparazione stessa degli insegnanti, il loro aggiornamento. Chiama in causa i loro orientamenti ideologici e quelli delle

forze politiche e culturali che sulla scuola hanno potere. La polemica sulla collocazione della filosofia o della religione nella nuova scuola media superiore è emblematica di un più profondo dissenso su cui si fondano resistenze incrociate, che passano trasversalmente attraverso i vari schieramenti, ai tentativi, finora estremamente discreti in verità, di adeguare la cultura scolastica al livello di problematicità assunto, in maniera abbastanza diffusa dalla ricerca scientifica.

Alle opposizioni di tipo ideologico, che pure hanno una loro dignità, si aggiungono e con esse si intrecciano quelle che nascono dalla meno nobile difesa di interessi corporativi o di rendite di posizione di natura accademica

o editoriale. Tutti sanno che, salvo poche eccezioni, gli editori di libri di testo scolastici sono fra i più decisi oppositori al cambiamento e all'aggiornamento, specie se questi hanno i caratteri di una certa radicalità. Né si deve trascurare fra i fattori di ostilità all'adeguamento della cultura scolastica ai livelli della ricerca il peso determinante che hanno nella sua definizione gli addetti ai lavori ministeriali, la loro preparazione, la loro mentalità e i loro orientamenti.

Fa testo in proposito la vicenda delle sperimentazioni. Selvagge o pilotate, esse non sono valutate sulla base dei pareri degli accademici o degli esperti degli Irrsae, ma, sulla base delle "relazioni" degli ispettori, vera os-

satura del sistema si controllo della cultura scolastica.

Al di là comunque delle "grandi" sperimentazioni la possibilità di avviare cambiamenti nella scuola, prima che si risolvano le grandi questioni di principio e di metodo o che si pronuncino tutti gli aventi diritto, è testimoniata da alcuni elementi di novità significativi nell'ambito dell'insegnamento della storia, della matematica e della lingua, novità già da tempo diffuse con sempre maggiore ampiezza e di cui ormai esiste ampia documentazione, sia in fatto di esperienze sia in fatto di riflessioni e analisi sulle esperienze stesse. Anche nell'ambito della editoria scolastica, in questi campi, si sono fatti passi avanti. □

ESSERE INSEGNANTI DI SINISTRA OGGI

di PAOLO CHIAPPA
della redazione di ROSSO SCUOLA

ROSSOSCUOLA è una rivista bimensile di scuola, cultura, società. Al VII anno autofinanziata (con redazioni locali a Torino, Firenze, Milano, Como, Brescia, Bergamo, Roma, Napoli, Caserta), nasce dalla volontà di fare scuola non individualisticamente, in modo passivo, rassegnato, ma con un progetto comune, politico (che ha radici lontano nel tempo, per alcuni nell'impegno nel movimento studentesco, per molti, successivamente, nel movimento dei precari) e, dall'intervento su un terreno specifico, contribuire al dibattito per una rifondazione della sinistra oggi in Italia.

La redazione è a Torino, Strada della Magra 5/B - Tel. 011-243841/587988.

ALL'ALBA del sessantotto il movimento degli studenti parlava molto di Vietnam, ma anche di scuola: se-

lezione, autoritarismo, conquista contrastata del diritto di parola e di assemblea. Anche gli universitari partirono dalla lotta contro il piano Gui. Gli insegnanti stavano a guardare o si opponevano ottusamente: erano ancora le vestali della classe media. Quando dal movimento nacquero i gruppi, la questione scuola, in quanto tale, fu abbandonata precocemente al proprio destino dagli studenti. Invece i cambiamenti tra gli insegnanti vennero proprio nei primi anni settanta, con l'inizio di un vero movimento di sinistra, coincidente in parte con l'ingresso dei laureati della generazione del sessantotto.

L'affermazione del sindacalismo confederale ebbe allora un segno positivo, espresso in una nuova coscienza di lavoratori e in molti obiettivi avanzati: gestione sociale, tempo pieno, 150 ore, ruolo unico, laurea abilitan-



te, preside elettivo, riforma unitaria delle superiori. Quel periodo culminò nel famoso sciopero generale del 1973 da cui scaturirono fra l'altro i decreti delegati. Ma fin dal momento più alto c'erano gli elementi e il principio della caduta, che fu precipitosa e giunse al punto infimo già durante il nefasto triennio 1977-1979, di cui qui è superfluo ricordare lo sciagurato contesto.

La contrattazione triennale appena nata era già insabbiata; la consultazione della base svuotata di contenuti, prima con marchinaggi farraginosi e poi la riduzione a una formalità trascura-

Una scuola per il diritto alla cultura

bile; le riforme, affidate con dichiarazione esplicita ai partiti, che poi ne hanno fatto quello che sappiamo; la categoria divisa e demoralizzata da un succedersi di immissioni in ruolo a scaglioni studiati da una antica astuzia di governanti; le parole d'ordine avanzate, lasciate cadere in sordina una a una. Il sindacato si rivelava ormai come un ceto politico tendente ad autoriprodursi mediante cooptazione e a costruirsi una base di consenso tra settori privilegiati, vecchie figure dirigenti, aspiranti a carriere e distacchi.

Intanto i vari pezzi di categoria avevano ricominciato ad andare ognuno per conto suo, a cominciare dalla divisione tra precari e garantiti. Riprendeva piede la logica sociale spontanea di una categoria che in realtà è un

ni settanta la militanza nella scuola è diventata ingrattissima ed è stata fuggita in massa dagli insegnanti. L'idea di rimanere a scuola un minuto di più della propria lezione è diventata insopportabile a migliaia di persone che prima ci avevano creduto e giocato una bella fetta della propria vita.

Passati gli anni più brutti del riflusso, molti insegnanti si sono ritrovati nel movimento per la pace o tra i verdi: ma il centro degli interessi e il luogo di impegno rimaneva e rimane per i più, fuori della scuola. Così il movimento dell'85 trova di nuovo, anche se per motivi diversi, gli insegnanti che stanno alla finestra a guardare. Sono troppo vecchi per recuperarli? La domanda non può essere posta senza un'analisi delle contraddizioni della scuola che vada oltre la sociologia dei movimenti e gruppi che stanno o passano nell'istituzione.

La contraddizione scuola è molto più strutturale di come ci vorrebbero far credere e appartiene alla natura della nostra società democratica e classista, che fa balenare a tutti l'accesso ai consumi e al sapere e poi non può dare risposta né all'una né all'altra esigenza. Di una scuola veramente seria e di massa non si saprebbe che fare, perché le conoscenze acquisite, perfino quelle parziali e frammentarie che la scuola dà ora, non trovano un uso produttivo e non sono accettate nemmeno come ricchezza individuale.

E qui si può inserire una prima riflessione sul significato di una lotta in positivo contro la selezione, come intenzione cosciente di produrre un "eccedente culturale" e di forzare i meccanismi autoregolatori che riportano di continuo la distribuzione del sapere, per qualità e quantità, dentro i limiti compatibili con i rapporti sociali dominanti. Sforzo cosciente che dovrebbe essere elemento fondamentale per uscire dalla crisi di identità degli insegnanti a sinistra.

Il primo nodo di contraddizioni sta dunque nel conflitto tra accesso al sapere di tutti i giovani (e di tutti i cittadini), divisione sociale del lavoro e assetto concreto del capitalismo italiano. Anche per questi motivi la scuola cerca normalmente di funzionare senza porsi troppe domande su se stessa. I meccanismi e i rituali del quotidiano scolastico sono ereditati in gran parte da un passato addirittura preindustriale, per una specie di inerzia storica che vale per tut-



to e vale ancor di più per le istituzioni separate o soggette a logiche proprie. L'essenza della situazione però non sta in una generica arretratezza, ma in una burocratizzazione dell'universo scolastico che ne esprime piuttosto a modo suo la modernità e si afferma come anonimo, costrittività psicofisica, mancanza di un progetto culturale, negazione delle forme comunitarie e della dimensione del godimento (ricacciati in interstizi subalterni), linearità accumulativa del tempo rigido, separatezza delle materie tra di loro e di tutto dalla pratica sociale. E questo è il secondo nodo.

La scuola è un universo deprimente per tutti e ostile per i soggetti più deboli che vi trovano, invece che accoglienza e sostegno, la legittimazione di una inferiorità. La selezione di classe funziona ormai soprattutto come un meccanismo oggettivo che può fare a meno del razzismo sociale degli insegnanti. Insegnanti vecchio stampo in effetti se ne incontrano sempre più di rado. Non che siano sparite le idiosincrasie della categoria, ma questa è composta ormai di "normali individui" che si comportano in un certo modo (selezionare e trasmettere un sapere distorto

e insufficiente) soprattutto perché cercano di sopravvivere nell'isolamento e sono condizionati da una routine che si impone con una potenza tanto sinistra quanto sottovalutata. La scuola è una macchina lenta e derisa, ma che sa formare il punto di vista di chi ci lavora. C'è incapacità o impossibilità degli insegnamenti isolati di produrre una cultura autonoma da quella, formatasi nel tempo, di cui i programmi sono la registrazione ministeriale e le consolidate abitudini scolastiche la traduzione spesso peggiorativa.

Negli insegnanti la burocratizzazione produce mentalità impiegatizia, il volto reazionario con cui il mondo adulto riceve e anestetizza i giovani. Da questa corrente si lasciano trascinare anche molti insegnanti che per idee generali e voto starebbero a sinistra. L'integralismo di C1 per esempio è preso volentieri come massimo bersaglio polemico da molti di questi. Un bersaglio forse un po' troppo facile. C1 è soprattutto un fungo cresciuto su un terreno maligno, il nemico principale è più difficile da individuare. Ci dobbiamo chiedere come si può essere di sinistra in quanto insegnanti, e non solo nelle intenzioni, ma anche in pra-



insieme molto vario di frammenti di classi, dalla piccola all'alta borghesia, con differenze grandi di reddito e di status, per non parlare del sud dove la condizione degli insegnanti è quasi un'antologia del problema meridionale.

La burocrazia ministeriale e i partiti di governo otterrebbero allora finalmente il ritorno del più rassicurante e normalizzante simbolo della vecchia scuola, il concorso a cattedre, con il consenso del Pci e della maggioranza del sindacato e la complice disattenzione degli intellettuali di sinistra.

A partire dalla fine degli an-



tica e visibilmente. Prima di tutto visibilmente per gli studenti, pur sapendo che questi non sono ancora in grado di porre domande chiare dentro le scuole e quindi di riconoscere e cercare alleati.

Probabilmente non si può essere "di sinistra" come insegnanti senza tendere in qualche modo a (ri)appropriarsi del controllo sulle proprie condizioni di lavoro, quindi dell'iniziativa culturale. Il grado di libertà degli insegnanti dipende dalla maggiore o minore possibilità che hanno di attingere a fonti di informazione ed esperienze esterne alla routine. La catalogazione dei tentativi e degli atteggiamenti di chi già ora cerca di emanciparsi in qualche modo sarebbe lunga e dimostrerebbe che la scuola non è ancora un mondo orwelliano. Si va dal rapporto amicale con gli studenti, all'impegno individuale nella dialettica, all'organizzazione di gruppi di teatro, all'attività in organizzazioni professionali democratiche come il Cidi o l'Mce, a gruppi per la difesa della laicità della scuola, a riviste militanti, al lavoro oscuro nei consigli di istituto, a sezioni sindacali allargate, a gruppi e movimenti di precari ancora capaci di scendere in lotta, fino a insegnanti che affiancano collettivi e liste di studenti.

Nessuna di queste pratiche è esente da limiti che sono, oltre

che il riflesso di una situazione generale, anche la conseguenza di una storica debolezza della sinistra proprio sul terreno della cultura. In questo campo domina ancora una concezione astratta e accademica del sapere e del lavoro intellettuale, si sente la mancanza di un tessuto connettivo fatto di cultura media e viva, di una tradizione di divulgazione scientifica di buon livello e di linguaggi adeguati a una circolazione del sapere dal basso verso l'alto e dall'alto verso il basso. La cultura è intesa ancora troppo come una sfera superiore a cui pochi saranno chiamati. Molti fra i migliori insegnanti sono influenzati da questa concezione e da una frustrazione sottile nei confronti degli intellettuali con la i maiuscola, che gli impedisce di prendere coscienza della propria funzione e importanza. Questa ambiguità si riflette anche tra i sostenitori del rinnovamento didattico impegnati nell'organizzazione di corsi di aggiornamento che sono tenuti da celebri professori o nella gestione di sperimentazioni. Anche qui il problema richiede una discussione approfondita. C'è l'esigenza di rompere con il vacuo gentilanesimo italiano, rompere con il comodo individualismo impiegatizio, promuovere l'innovazione e, ancor più profondamente, di opporre all'invadenza e alla banalità dell'americanizzazione

una concezione forte di sapere fondato su categorie di pensiero, strumenti linguistici complessi, memoria storica.

Ma c'è anche il pericolo di un carrierismo di nuovo tipo, tendente a separare l'insegnante "normale" dai suoi controllori didattici e culturali o da insegnanti di livello superiore. Pericolo che viene però soprattutto da chi persegue una politica organica di incentivi e divisioni, forse sognando il modello francese degli agrégés e proponendo intanto di creare aggiornatori e formatori sommabili a tutte le gerarchie precedenti, da "valorizzare" anche quelle. L'idea (giusta) che bisogna migliorare la condizione culturale e materiale degli insegnanti per cambiare la scuola, si immiserisce poi in una esaltazione delle disegualianze considerate simbolo di modernità e progresso, salvo poi in pratica riuscire a creare solo nuovi enti inutili.

I fatti dicono che negli ultimi anni questa linea ha aggiunto nuovi mattoni alla burocratizzazione della scuola, ha contribuito a disperdere la presenza della sinistra come qualità politica, umana e culturale diversa, ha consentito che crescessero le idee di privatizzazione e mercato nel campo dell'istruzione e finalmente ha aiutato Ci a presentarsi con i suoi "valori", visto che la sinistra non aveva altro che l'os-

sessione della professionalità.

Il discorso potrebbe interrompersi anche problematicamente a questo punto, ma il movimento degli studenti e quanto già esiste, nonostante tutto, nella categoria, consente forse di proporre al dibattito dei compiti e degli obiettivi. Si deve scoprire o riscoprire il concetto di qualità della vita nella scuola e smettere di considerare questa solo come preparazione a qualche cosa altro che verrà dopo. Se non ancora un movimento, è possibile però promuovere una rete delle iniziative degli insegnanti con un interscambio sempre più ricco di idee e di persone. Momenti di unità più grande sono già maturi su punti come: difesa e sviluppo della scuola pubblica, laicità, lotta per la democrazia e contro la selezione, numero degli alunni per classe, reclutamento degli insegnanti.

È possibile riprendere l'iniziativa sulla riforma delle superiori, combattendo le spinte particolaristiche che si sono radicate anche tra i lavoratori della scuola come effetto della sfiducia nel cambiamento. Nelle superiori è prioritario qualitativamente il lavoro a fianco degli studenti, sapendo che dovrà continuare in forme adeguate quando sarà passata l'onda alta di questo movimento. Nella scuola dell'obbligo la coscienza democratica degli insegnanti si costruisce soprattutto sulla tematica dell'alfabetizzazione, a patto che si riesca a farla uscire da una dimensione di oscura fatica e a farla vivere come un grande obiettivo sociale.

Rimane aperto il problema quasi imbarazzante del sindacato. Gli insegnanti hanno bisogno di un sindacato progressista, gli altri lavoratori hanno bisogno di trovare un interlocutore collettivo e democratico nella scuola. C'è chi crede che a una simile funzione possano essere recuperate Cgil e Cisl, e c'è chi da un pezzo non ci crede più, e pur rendendosi conto del vuoto preoccupante che ne deriva, rifiuta di alimentare una struttura giudicata negativa fors'anche solo con il proprio obolo mensile.

La questione naturalmente è complessa e investe aspetti di strategia, ma è davvero tanto negativo e rischioso pensare, per la scuola, a scenari più aperti e mobili di quello attuale? Anche per Dp, probabilmente, è arrivato il momento di sottoporre a una verifica le proprie scelte (o non scelte) su sindacato e scuola e sull'intera militanza di questo settore. □

Come è naturale il nuovo movimento studentesco sollecita l'attenzione dei compagni ed apre anche discussioni e domande. Il nostro giornale ha dunque ricevuto vari interventi, che pubblichiamo qui di seguito. La redazione lavorerà in vista dei prossimi numeri sollecitando altri interventi, soprattutto da strutture di partito e da compagni studenti, e possibilmente anche propositivi di elementi generali di orientamento, perché anche questa è una domanda che da molte nostre sedi viene girata a questo giornale.

Debbo qui una breve risposta al compagno Schettini, non solo perché mi fa un mucchio di complimenti. Io sono d'accordo in verità con le domande che egli pone e con il senso stesso delle critiche che muove ad un mio articolo. Degli skinheads riconfesso di sapere assai poco, e quanto

ho scritto era il riporto di ciò che avevo sentito dire da alcuni nostri compagni giovani di Milano. Ma è un punto marginale. Sulla necessità di una riflessione attenta sulle forze politiche (Autonomia, Fgci) che oltre a noi si muovono nella realtà giovanile o studentesca e sui rapporti reciproci tra tali forze e tale realtà sono d'accordissimo, come sull'abbozzo di risposte che fornisce Schettini e sui problemi che a Dp si pongono. L'articolo censurato da Schettini l'ho scritto con il giornale in tipografia, subito dopo che gli "autonomi" avevano aggredito i nostri compagni studenti in piazza a Milano; c'erano state nostre reazioni emotive un po' fuori centro; e quest'aggressione e queste nostre reazioni avevano turbato i nostri compagni un po' ovunque. Così ho voluto intanto parlare della questione sul giornale, centrare il discorso sugli "autonomi" e sui giovani che più o me-

no li seguono indicandoli come problemi per noi politici, da affrontare con analisi attente e anche con un tentativo di dialogo, ed ho voluto anche tranquillizzare i compagni perché questo in verità era anche l'orientamento dei nostri compagni "vittime" di quell'aggressione, sfumata la comprensibile incazzatura. Lo spazio utilizzabile era poco, e così il tempo, sicché l'articolo è venuto fuori con un discorso molto parziale.

Invito Schettini, che tra l'altro scrive bene, a intervenire sui temi ch'egli pone.

Leggendo i vari interventi che seguono i compagni si renderanno conto non solo dell'articolazione di riflessioni, pur in sostanza non disomogenee, tra di noi, ma anche della complessità della situazione e dei problemi, e quindi del grosso sforzo di analisi e di sintesi che ci è necessario. Quindi *sollecitiamo* contributi.

LUIGI VINCI

Dp e il nuovo movimento studentesco

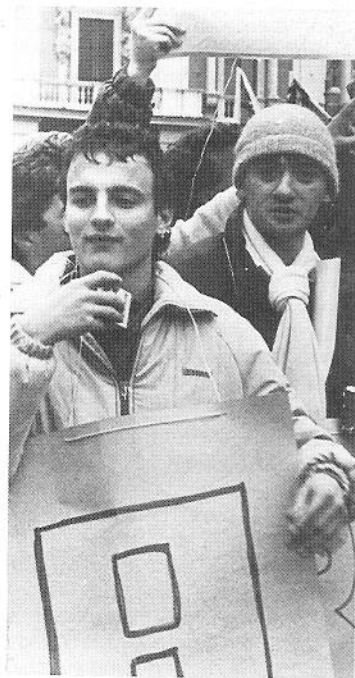
di MARCO SCHETTINI

HO 22 ANNI, sono militante di Democrazia Proletaria da quando ne avevo 16 e nelle ultime settimane sono attivamente impegnato nella lotta che, dalle scuole alle università, va montando contro la legge finanziaria. Mi trovo quasi sempre d'accordo con gli orientamenti complessivi della redazione e con gli editoriali del compagno Vinci in particolare: di quest'ultimo ho molto spesso apprezzato inoltre, le posizioni politiche espresse sia all'interno che all'esterno del partito, lo sforzo di ricerca teorico-politica, l'impegno a costruire Dp come partito inequivocabilmente e coerentemente marxista.

Per questo l'editoriale di novembre su «il ruolo di Dp nel nuovo movimento studentesco» mi ha sconcertato e anche un po' amareggiato, per-

ché non me lo aspettavo. I motivi del mio disagio sono sostanzialmente tre: il problema degli autonomi, il rapporto con gli skinheads, il ruolo di Dp.

Il compagno Luigi Vinci parla giustamente di «settarismo (...) rozzezza politica e culturale, violentismo idiota e distruttivo»: ma non conviene anche domandarsi perché in svariate realtà l'Autonomia sta reclutando nuovi adepti e in alcune città si muove da un'oggettiva posizione di forza, se non altro rispetto a noi? Non sarà perché alla rabbia di larghi strati giovanili non corrisponde, da parte nostra, una adeguata strumentazione politico-organizzativa che valga a convincerli che siamo noi il soggetto politico che può dare uno sbocco razionale a questa rabbia? Non sarà che



DIBATTITO POLITICO

la radicalità dei giovani si indirizza verso linguaggi e comportamenti che sono in grado di esprimerla in maniera "forte", poco importa poi se i contenuti mancano o sono poco chiari? La nostra proposta è ricca di contenuti ma viene spesso presentata in maniera debole e a volte ambigua: non a caso laddove il nostro intervento è costante, puntuale e politicamente "aggressivo" gli autonomi e gli estremisti in genere hanno ben poco spazio.

In secondo luogo parlare di «disegni egemoni» e non nominare nemmeno la Fgci mi sembra francamente un grave errore: la breve storia di questo movimento è già piena di tentativi di strumentalizzazione compiuti dalla Fgci per "ammorbire" l'impatto antigovernativo degli studenti e consentire così al grande padre Pci di far passare in Parlamento qualche stracchiattissimo emendamento senza dover poi pagare prezzi politici troppo alti. Senza contare la scorrettissima forma d'indizione della manifestazione del 16, le botte agli autonomi di ritorno dal corteo di Roma, i tentativi di formare "propri" collettivi e coordinamenti e via dicendo...

Gli skinheads. A parte il fatto che costituiscono una parte quantitativamente esigua dell'universo giovanile "underground", intendo negare nettamente e per conoscenza diretta che essi «provengono dalla piccola e media borghesia» e che il nostro compito sia quello di evitare la distruzione di centinaia di migliaia di ragazzi. Sono sufficientemente informato per affermare che gli skinheads sono quasi sempre di estrazione proletaria e sottoproletaria, hanno un "vissuto" fatto di lavoro nero, emarginazione sociale, disoccupazione e provengono spesso dalle periferie di alcune grandi città (Milano, Torino, Cagliari, Roma, Bologna) ma anche da centri più piccoli (quali Treviso, Vicenza, Pesaro, Savona); molti di essi sono politicizzati in senso largo o comunque sono sensibili ad una serie di temi "politici" in senso stretto: si battono contro la droga e contro la guerra, sono antimilitaristi e libertari, vanno alle manifestazioni per il Nicaragua ed il Sudafrica, tentano di promuovere la costruzione di centri sociali autogestiti, sono interni al Movimento dell'85.

Certo non diventeranno facilmente simpatizzanti di Dp perché manifestano atteggiamenti di "generica" ribellione, sicuramente esprimono un adeguamento a veri e propri modelli di consumo in-dotto, sia pure "alternativo", infine è vero che gli Skinheads sono prede di un certo eclettismo ideologico che disorienta chi tenta di capirli... ma sono un pezzo dell'antagonismo giovanile su cui noi dobbiamo intervenire senza paternalismi di sorta: «nessuno può guardare la realtà per noi e spiegarla, noi viviamo e cantiamo la strada, le nostre idee e il modo in cui il nostro essere cresce attraverso queste» (da un ciclostilato dei Skinheads di un quartiere romano).

Il ruolo di Dp. Non si capisce bene il perché, ma un concetto che dovrebbe essere per noi fondamentale non appare neppure accennato nell'editoriale di Luigi: parto dall'idea che la battaglia contro la Finanziaria si può vincere solo mettendo in comunicazione tutti i settori sociali che ne sono colpiti (operai e lavoratori in genere, disoccupati e cassintegrati, precari, donne, anziani) e costruendo la sintesi politica delle varie espressioni che (speriamo) nasceranno sul terreno dell'autorganizzazione di massa. Questa è una cosa, compagni, che se non la fa Dp non la fa nessun altro: comprendere ciò e impostare conseguentemente la nostra linea d'intervento sul e nel nascente movimento è vitale. □

Quale rapporto con il '68?

di GIUSEPPE CORLITO



Manifestazione di studenti. 1971

L'ANALISI del rapporto tra il movimento dell'85 e quello del '68 non è una questione "storica", né la nostalgia di un mito di alcuni ex, ma una questione strettamente politica, che può essere il discrimine di classe rispetto al nuovo movimento. In questa analisi si ritrovano tutti i principali problemi che esso pone: la sua origine materiale, il suo orientamento culturale e politico, la sua organizzazione di massa e la sua direzione.

I soliti pennivendoli di regime e i sociologi alla moda, che avevano dipinto i giovani degli anni '80 come amanti del privato e della famiglia, si sono affannati a spiegare questa loro inaspettata irruzione nel pubblico. I conti, però, non tornano: allora hanno scelto una curiosa spiegazione in negativo, che assomiglia all'esorcismo, allo scongiuro:

DIBATTITO POLITICO

«quelli dell'85 sono diversi da quelli del '68». Perché è il fantasma del '68 che turba i loro sonni: quell'altra irruzione nel pubblico, che ha segnato irrimediabilmente la storia italiana. Noi non dobbiamo fare l'errore di storcere il bastone tutto dall'altra parte. Credo viceversa che sia necessario fare l'analisi concreta della situazione concreta, rivendicando anche il metodo d'analisi marxista come quello che si ispira alla complessità. Non basta dunque l'analisi delle contraddizioni materiali, ma anche quella delle dinamiche sovrastrutturali, culturali e politiche.

Dal punto di vista strutturale il nostro paese ha conosciuto tre momenti analoghi di esplosione del movimento di massa degli studenti: il '68 appunto e con alti e bassi i primi anni '70; poi il movimento prevalentemente universitario del '77 ed infine quello attuale. La sola esistenza di quello attuale è un segnale di continuità con i precedenti, soprattutto col '68 se ne consideriamo l'estensione di massa e la sua spontaneità. Vi deve essere una ragione materiale di ciò. Il bandolo della matassa si può trovare se consideriamo che sempre il



movimento degli studenti ha avuto rivendicazioni "materiali", relative al diritto allo studio e alla difesa della scolarizzazione di massa. Sicuramente l'esplosione del '68 esprimeva lo scontro tra il premere di enormi masse di studenti provenienti dalle classi subalterne e il permanere di decrepite strutture scolastiche, sia dal punto di vista edilizio che culturale. È la stessa contraddizione da cui si sono mossi gli studenti dell'85. Analizzando la cosa da un punto di vista strutturale ci si rende conto che tale contraddizione è l'espressione superficiale di una più profonda.

La scolarizzazione di massa nel nostro paese porta i chiari segni della lotta di classe, di cui è stata e continua ad essere oggetto. Lo sviluppo economico dell'Italia dalla ricostruzione al "boom economico" dei primi anni '60 avvenne grazie ad un

brutale sfruttamento della classe operaia e delle masse contadine, che lo pagarono a caro prezzo con l'emigrazione di massa dal Sud al Nord e con salari da fame. Tale sviluppo evidenziò da parte capitalista una strozzatura nel processo di qualificazione della produzione a causa del basso livello di istruzione della forza-lavoro. Da parte operaia l'allargamento della base produttiva e la riduzione della disoccupazione davano una maggior forza strutturale e ponevano le basi per rivendicare migliori condizioni di vita, quindi la possibilità di mandare a scuola i propri figli. Tali tendenze furono solo apparentemente convergenti nel determinare l'espandersi della scolarizzazione. Ogni classe ha teso ad imprimere al processo l'orientamento a sé più favorevole: la borghesia riconosceva alla scuola il ruolo di riprodurre forza-lavoro qualificata, ma ponendo freni al processo con meccanismi di selezione interna, atti a mantenere ideologie carrieristiche della scuola come canale di promozione sociale, e mantenendo un esercito salariale di riserva che premesse sulla forza-lavoro qualificata. Il proletariato all'opposto tendeva ad allargare i varchi, rivendicando l'innalzamento dell'obbligo scolastico prima ai 14 anni e poi ai 16, e a stabilire più saldi rapporti tra formazione professionale e sbocco occupazionale. L'esempio più eclatante di questo processo a livello politico fu lo scontro tra governo ed opposizione di sinistra sulla istituzione della scuola media unica, cioè dell'elevazione dell'obbligo a 14 anni, sull'approvazione parlamentare del quale cadde il primo governo di centro-sinistra nel '63.

Questo scorcio di recente "storia patria" fa capire come sotto la contraddizione tanto attuale, ma che viene da lontano, tra scolarizzazione di massa e istituzione scolastica, vi sia quella classica del capitalismo tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione. Il capitalismo promuove lo sviluppo di sempre nuovi processi produttivi, che richiedono una maggiore qualificazione della forza-lavoro soprattutto nel senso della sua flessibilità, ma per difendere i profitti non può occupare tutta la forza-lavoro che immette sul mercato. Dal lato opposto il proletariato ha obiettivi simmetrici di piena occupazione. Lo stesso movimento del '77, suicidato dalla direzione avventurista dell'Autonomia Operaia, aveva chiaro questo nodo anche quando ingenuamente ipotizzava di trasformare le università in camere del lavoro dei giovani disoccupati.

Credo che dal punto di vista materiale quella contraddizione profonda continui a mobilitare le masse studentesche dal '68 ad oggi, nonostante le politiche malthusiane di limitazione delle nascite e quindi di contenimento "biologico" della massificazione della scuola.

Dunque l'attuale movimento secondo questa analisi nasce dalla stessa base materiale del '68; con questo non vuol dire che sia esattamente sovrapponibile ad esso. Anzi alcune caratteristiche "politiche" del nuovo movimento sono diverse da quelle del '68, anche se sarebbero incomprensibili senza di esso. Gli studenti dell'85 non hanno dovuto battersi per rivendicare i propri diritti democratici: l'assemblea, il diritto di riunirsi e di scioperare sono cose che oggi appaiono elementari, ma che sono costati anni di lotte e di repressione scolastica e spesso poliziesca nel '68 e dopo. Questo rende più semplice la scelta "non-violenta" del movimento dell'85: non solo essa è più adatta ad una fase difensiva della lotta di classe come quella attuale (in cui le forme di lotta legale devono prevalere su quelle illegali), ma essa — almeno fino ad oggi per fortuna — non è stata disconferma-

DIBATTITO POLITICO

ta dall'avversario. In questo senso vanno lette le recenti dichiarazioni del presidente Cossiga di appoggio agli studenti, quando nel '77 da ministro degli Interni diede un valido contributo alla criminalizzazione del movimento. Non dobbiamo dimenticare che l'origine della "violenza" del '68 (per altro artificialmente esasperata dai mass-media) è difensiva: dei primi scontri con la polizia, quelli famosi di Villa Giulia, esiste persino un filmato mandato in onda recentemente dalla Tv di stato, in cui si vede che è la polizia ad attaccare e gli studenti "a non scappare più". Del resto a onor del "vero storico" bisogna ricordare che "la resistenza passiva" l'hanno inventata gli occupanti delle università nel '68 molto prima dei radicali.

Per tutte queste ragioni presenti e passate credo sia fondamentale per il movimento '85 mantenere la scelta non-violenta, anzi aver astuzia tattica sufficiente ad evitare di portare lo scontro su un terreno di "violenza" favorevole all'avversario. Fanno bene, quindi, i ragazzi dell'85 a temere ogni occasione che possa "degenerare" in questo senso. Tra l'altro ciò diventa una discriminante verso i rinnovati tentativi scissionisti di Autonomia Operaia.

Non è prevedibile quanto il nuovo movimento degli studenti possa rimanere alto ed incidere realmente sull'assetto sociale e politico del paese, ma ad esso deve andare l'appoggio di chi come noi crede nella possibilità della trasformazione. Perciò non bisogna lasciarsi irretire dagli esorcismi dei benpensanti e rappresentarsi questo movimento come "corporativo" perché rifiuta l'etichetta di partito. È giustissima la rivendicazione dell'autonomia del movimento dai partiti: esso è segno della sua genuinità di massa. Ancora una volta questo è un elemento che ritorna del '68: anche allora le assemblee studentesche rifiutavano chi privilegiava la tessera di partito. Il movimento riconoscerà come interni solo quelle forze politiche che difenderanno la sua autonomia. Sono quindi perfettamente condivisibili le indicazioni date in questo senso da L. Vinci sul numero di novembre della rivista.

Soprattutto la difesa dell'autonomia del movimento passa per la sua organizzazione di massa stabile: più essa è forte meno saranno possibili

le strumentalizzazioni. Anche qui gli studenti dell'85 esprimono una tendenza positiva: i loro coordinamenti rifiutano deleghe permanenti, stimolano il protagonismo di massa, in cui tutti partecipano a pieno titolo. In questo distinguono nettamente dalle deleghe istituzionali date una volta per tutte come quelle degli organi collegiali.

Questo ci porta nel cuore di un altro problema: come evitare che il nuovo movimento possa rifluire come i due precedenti senza lasciar tracce organizzate all'interno del fronte anticapitalistico. Il nocciolo di tale problema sta nel rapporto tra organizzazione di massa del movimento e la sua direzione politica. L'assenza di una direzione operaia complessiva del processo di rivoluzione sociale in Occidente ha determinato il "dissanguamento" del movimento studentesco del '68 verso la sinistra rivoluzionaria, per cui il movimento ha subito i processi regressivi di frammentazione in vari gruppi politici a tutto danno della sua dimensione di massa. Qualcosa di analogo è successo ad un altro movimento "parziale": quello dei militari della "rivoluzione dei fiori" portoghese. La scelta dei gruppi rivoluzionari post-'68 di andare alla organizzazione di massa degli studenti sulla base dei Consigli dei Delegati fu tardiva e viziata da mille mediazioni.

Oggi la situazione è più favorevole: la situazione nella sinistra è più semplificata, anche se il problema della direzione politica non è assolutamente risolto (basta considerare i tentativi della Fgci di egemonizzare il movimento su posizioni moderate). La semplificazione favorisce però la possibilità per i quadri del movimento di dedicarsi con più lena all'organizzazione di massa. In questo senso la proposta di una verticalizzazione del movimento sulla base di delegati provinciali e nazionali deve essere considerata pericolosa, perché è frettolosa e rischia di produrre i processi di partitizzazione di sempre. A mio avviso il movimento deve essere geloso del proprio protagonismo di massa e quindi lavorare a rendere durevoli i collettivi di scuola e i coordinamenti cittadini, usando le deleghe strettamente indispensabili e sempre revocabili; deve difendere la propria autonomia, accettando una dialettica positiva con le forze politiche che si candidano per la sua direzione; soprattutto deve tenere alta sopra ogni cosa la propria unità. □



DIBATTITO POLITICO

Un movimento intrinsecamente rivoluzionario

di RAUL MORDENTI

DUNQUE, ci risiamo. Non era ancora asciutto l'inchiostro degli articoli dei grandi opinion's leaders che annunciavano unanimi la completa e definitiva spolticizzazione dei giovani, proclamando (finalmente!) l'avvento di una nuova generazione di studenti ebete e soddisfatta, quand'ecco che le piazze di tutta Italia si sono riempite di nuovo di un grande e combattivo movimento studentesco. Con analoga lungimiranza, ci piace ricordarlo, i giornali dei mesi immediatamente precedenti il '68 spiegavano che i giovani pensavano ormai solo alle "tre M" (macchina, moglie, mestiere), e quelli del dicembre '76 spiegavano come, allo stesso modo, i giovani avessero ormai abbandonato i cattivi maestri sessantottini e pensassero solo a studiare e a fare carriera. Che le previsioni dei suonatori di piffero della borghesia portino fortuna? Certo è che per quelli come noi che stavano aspettando pazientemente, ormai da troppo tempo, un nuovo movimento, il primo istinto di fronte ad un movimento così ampio e profondo è di stare a guardare per imparare qualcosa e per goderselo meglio, in silenzio, affidando alla maturazione naturale delle cose la costruzione di un rapporto più saldo fra il movimento dell'85 e la memoria dei movimenti del '68 e del '77 (poiché anche la memoria è un diritto, e la memoria dei movimenti è attualmente un diritto negato).

Ma ho l'impressione che, anche nella sinistra, si stenti a cogliere il vero significato del movimento dell'85 e lo si guardi con un po' di sufficienza (con un po' di "puzza al naso", come si dice a Roma), sia per l'effettiva difficoltà a comprendere il nuovo, che si manifesta sempre in forme nuove, sia forse per l'influenza, non secondaria, delle letture riduttive e deformanti di parte borghese. Mi sembra insomma che si rischi di fraintendere e sottovalutare l'intrinseca e specifica rivoluzionarietà di questo movimento, intendo dire (vorrei essere su questo punto del tutto chiaro) la rivoluzionarietà di ciò che già questo movimento è, ora e qui, e non di quello che potrebbe diventare se "crescesse" seguendo i consigli delle avanguardie che lo inseguono. Su due elementi, caratteristici e costitutivi del movimento dell'85, si concentra a mio parere questo rischio di sottovalutazione: a) il suo indubitabile pacifismo, b) il suo essere saldamente radicato in rivendicazioni specifiche, che riguardano direttamente e prioritariamente il sistema scolastico. Proprio questi due elementi, indubbiamente i più difficili da comprendere ed apprezzare per i compagni legati alle esperienze del '68 e del '77, vanno letti a mio avviso non come "limiti", non come "difetti" da supe-

rare e forzare in modo giacobino, ma, al contrario, come due punti politicamente alti, su cui si deve riflettere e si può costruire.

Per convincersi che il pacifismo è un "punto alto", anzi la dimostrazione della capacità dei movimenti di produrre straordinarie forme di intelligenza politica, basta riflettere ai modi con cui fu sconfitto il grande movimento del '77: quel movimento fu, puramente e semplicemente, schiacciato dalla tenaglia terribile repressione-terrorismo, che si alimentavano e si legittimavano a vicenda. Bastò che, magari alla fine di cortei pacifici di 50 mila compagni, ci fosse chi rompeva una vetrina o rapinasse

un negozio, perché l'indomani il corteo dei 50 mila fosse cancellato e le prime pagine dei giornali fossero occupate dalla vetrina rotta (e anche quando non succedeva niente suppliva la fantasia); bastò proibire le manifestazioni e perfino le assemblee, chiudere le sedi politiche pubbliche e le radio (tutto ciò con il consenso entusiasta del Pci e del sindacato); bastò far sparare la polizia sui cortei proibiti (di nuovo senza che la sinistra ufficiale trovasse da ridire) e far sparare i fascisti sui compagni isolati; tutto questo bastò (e come poteva non bastare?) perché nel movimento si estendesse l'egemonia di chi si era autoinvestito del potere di uccidere, da esercitare in nome e al posto del movimento; così la repressione trovò perfino legittimità e consenso.

È stata questa la pietra pesantissima, confezionata con l'appoggio determinante del Pci e poi per ironia della ragione usata contro lo stesso Pci, che ha impedito, dal '78 all'ottobre '85, che i movimenti si potessero muovere: chi lotta va represso, è un terrorista, o, almeno, un complice del terrorismo. Un ricatto tanto infame quanto efficace, giacché un movimento può forse resistere alle pallole della polizia e dei fascisti, ma non può reggere all'immagine di sé come assassino collettivo.

Un meccanismo repressivo talmente collaudato e perfetto che Bettino Craxi pensò bene di usarlo perfino contro il movimento pacifista ed ecologista (e con un certo successo, a dimostrazione che il ridicolo, in politica, non conta); e non a caso il ministro Scalfaro, appena si profilò il movimento dell'85 pensò subito di giocare la stessa vecchia sporca carta, evocando infiltrazioni terroristiche per proibire i cortei studenteschi. Gli è andata male: ma soprattutto perché il pacifismo che il movimento dell'85 esibisce in modo persino provocatorio (il pacifismo, contro la repressione brutale è una provocazione politica intelligente) rende ormai del tutto impraticabile il meccanismo di repressione più efficace messo in atto dalla borghesia italiana nell'ultimo ventennio. Insomma il pacifismo, nella nostra situazione storica e politica, non è un limite del movimento ma la condizione stessa per la sua esistenza, la capacità di infiltrarsi nell'unico esiguo spazio esistente nel bloccatissimo panorama politico italiano fra il riformismo istituzionale e la lotta armata-repressione.

Un'analoga valutazione politica dobbiamo fare a proposito delle rivendicazioni specifiche del movimento; che cosa significa, oggi in Italia, chiedere di poter studiare davvero, chiedere aule per tutti, laboratori per tutti, insegnanti bravi per tutti, cultura per tutti? Significa a mio avviso esprimere

DIBATTITO POLITICO

la prima opposizione sociale di massa (dopo il breve movimento degli "autoconvocati") contro il modello regalian-taccarian-craxiano, fondato sull'accentuazione dell'ineguaglianza come elemento di produttività capitalistica. L'affermarsi di questo modello nella scuola comporta un'accentuata polarizzazione, cioè una generalizzata distruzione di risorse formative (da attuarsi per via di abbandono e di faticenza spontanea) e la contemporanea creazione di "isole" avanzate e privilegiate, forse ancora più ristrette di quanto comunemente si creda. Naturalmente in questo modello il computer c'entra, eccome; perché è il modello di organizzazione del lavoro indotto, o almeno giustificato, dall'informatica, che prevede un tecnico specializzato e nove camerieri. Gli studenti dell'85 vogliono contrastare questo modello sociale in un punto decisivo e delicatissimo, nella scuola, che prefigura proprio nella sua disfunzionalità il mercato del lavoro "polarizzato". Chiedere scuola di alto livello per tutti, computer per tutti, è solo in apparenza una rivendicazione ingenua, in realtà significa battersi contro un modello di società contrastando il tipo di destinazione delle risorse che la prepara, cioè la finanziaria. Mi sembra che non sia stata sufficientemente notata la coincidenza fra alcune cifre della legge finanziaria: i 400 miliardi che si vorrebbero spremere dalla scuola corrispondono grosso modo ai 400 miliardi di spesa previsti per il faraonico piano informatico della ministra Falcucci (che poi questo piano sia al di sotto di qualsiasi dignità scientifica e culturale, questo è un altro discorso); così come i miliardi che si vorrebbero spremere in tasse universitarie, soprattutto dagli studenti fuori corso (cioè lavoratori o fuori sede) corrispondono grosso modo ai 240 miliardi che la stessa legge prevede per il finanziamento statale delle università private: come dire che pagando salato per essere escluso dall'università e dalla formazione specialistica, lo studente fuori sede calabrese è chiamato anche a "riqualificare" poli come l'Università "Pro Deo" (leggi: Cia + Confindustria + Opus Dei).

Se questa è la reale portata della legge finanziaria, non saprei immaginare davvero una questione più politica e centrale del "vogliamo studiare tutti meglio" sollevato dal movimento dell'85. Il rischio è, semmai, che su questa trincea così avanzata il movimento sia lasciato troppo a lungo solo, da un sindacato che continua a ripiegare precipitosamente e da un Pci che vede riaffiorare (proprio in coincidenza con la discussione parlamentare della legge finanziaria!) la ricorrente tentazione a proporsi come spalla di riserva per il fucile di Craxi. Ancora una volta il problema strategico irrisolto è quello di mettere in sintonia movimenti diversi, di evitare che vadano allo scontro uno per volta, ognuno da solo. Per questo il movimento dell'85 ha bisogno soprattutto di tempo, di «prendere tempo per guadagnare spazio» (come diceva un vecchio dirigente del movimento russo) per crescere, organizzarsi, selezionare dei propri quadri dirigenti nuovi, maturare elementi di coscienza soggettiva e di linea politica. Le settimane di autogestione che stanno impegnando oltre ottanta scuole romane mi sembra che interpretino perfettamente questa esigenza di crescita che non comporta affatto (pena l'esaurimento e la sconfitta) l'abbandono del terreno specifico delle proprie rivendicazioni, unico terreno che fornisce di continuo forza al movimento e lo rigenera ogni giorno.

E se, tanto per cominciare a rompere la solitudine degli studenti, iniziassero a muoversi anche i lavoratori della scuola? □

Capire i bisogni e le idealità

di S. DONATI e C. GRAZIANO
del Dipartimento Naz. giovani-scuola di Dp

IL MOVIMENTO è cresciuto. Questi giovani, dei quali si diceva che erano minimalisti, non politiche le loro manifestazioni e rivendicazioni, stanno mettendo in piedi, un pò ovunque, esperienze che si pensava non potessero mai più fiorire, come le autogestioni quando non anche le occupazioni.

Voglia di sapere, di conoscere, di criticare anche. Voglia di essere protagonisti e di studiare problemi reali, dei quali abbiamo un immediato riscontro nella vita quotidiana. Voglia di fare politica a misura dei loro bisogni e, soprattutto, delle loro idealità. A lungo inseriti in un progetto i cui valori gli erano completamente estranei, ora gli studenti si ribellano a questa forma di trasmissione verticistica del sapere, la quale è insieme nozionistica e ideologica, e riscoprono il senso del crescere insieme, di un'educazione che è crescita comunitaria e nasce da un processo dialogico.

Forse vivono anche la stessa politica come una pedagogia, uno strumento di crescita e di maturazione individuale e collettiva. Ancora: voglia di vivere il tempo libero in maniera liberata, forse una sindrome da disperata voglia di stare insieme. Voglia di solidarietà, che si manifesta in alcune situazioni con lo scendere in piazza insieme, in altre con autogestioni in cui, fra le altre cose, i compagni "più bravi" fanno "ripetizione" ai compagni più "asini". Hanno capito, gli studenti, che una politica che non si misuri con il senso di solidarietà, anche strettamente personale, che non faccia i conti singolarmente con le necessità di ciascun compagno di lotta, è destinata a perdere, nel senso di subire una ignominiosa ricaduta entro stereotipi di arrivismo e di rampantismo, che inficiano la pratica politica di molti partiti tradizionali, e forse anche di alcuni che vogliono essere alternativi. Hanno capito. O forse non l'hanno capito, nel senso stretto della parola, ma solo percepito. O, forse, tutto ciò è il risultato dell'immediatezza con la quale gli studenti dell'85 (quelli veri, non i cammelli delle forze organizzate) si accingono a vivere la loro vita nella dimensione della politica.

Ancora: voglia di futuro. Leggono, studiano, si informano quanto mai hanno fatto prima. Ma leg-

DIBATTITO POLITICO



gono e studiano in modo diverso da come gli è stato inculcato. Partono dalla storia, anche se recente, per capire e non per commemorare, per progettare e non per riscrivere la storia stessa. Studiano il passato, guardano al futuro, ma vivono nell'oggi. Il '68 non è né lo scheletro nell'armadio né il fiore all'occhiello. È storia: punto e basta. E, come tutta la storia, non si ripete. Da dietro il '68, nei gruppi di studio, occhieggia l'umanità al bivio del Duemila, il cui unico dilemma epocale sembra essere diventato quello fra il soffocare nei propri rifiuti e l'essere sterminati dall'atomica. Ma gli studenti dell'85 sembrano non lasciarsi impressionare da un futuro così catastrofico e lottano nell'oggi, consapevoli che, in questa sintesi operata nel presente, c'è la possibilità di riappropriarsi della possibilità di scegliere il proprio futuro.

Voglia, comunque, di non dire sempre e soltanto "sì". Un pò testimoniato dal fatto che, quando il governo ha deciso di aumentare le tasse scolastiche, gli studenti si sono, spontaneamente, autoorganizzati per rispondere a quest'ultimo grave attacco al diritto allo studio, ai danni dei ceti meno abbienti. Eppoi, contro una Legge Finanziaria che, forse prima di essere oggettivamente grave dal punto di vista economico, era l'ennesimo tentativo di governare ad onta dell'espressione delle esigenze dei cittadini, un atto unilaterale di rozzo decisionismo.

Gli studenti, insomma, non obbediscono. Lo hanno dimostrato scendendo in piazza o con mille altre forme di protesta. Ma il punto è che non è, tutto questo, solo giovanile ribellionismo, un eroico furore irrazionale. Dietro queste forme di disobbedienza c'è anche un'ansia intellettuale di approfondire il rifiuto; tant'è vero che, nelle autogestioni e nei gruppi di studio, si parla di obiezione di coscienza al militare, sicuramente una delle forme a tutt'oggi più importanti di manifestazione del primato della propria coscienza e della tensione verso la disobbedienza, come valore fondante la propria esistenza. Sì, perché, tutto sommato, questo movimento è risultato fortemente trasgressivo: prima di tutto nei confronti dello stereotipo borghese (quello del Corsera o di Bocca, tanto per intenderci) che voleva i giovani ormai tut-

ti un pò "coglioni", assopiti in quel sonno della ragione che aveva generato i mostri (politologi e pennivendoli) che poi pretendevano di giudicarli. Gli studenti si sono subito posti in contraddizione, protestando e dimostrando di essere svegli, eccome.

Ma il movimento si è rivelato trasgressivo anche nei confronti degli stereotipi delle sinistre, di chi cioè, quando — nella migliore delle ipotesi — non era ripiegato sugli stereotipi di Bocca e Corsera dianzi citati, leggeva qualsiasi movimento, o anche solo mobilitazione di massa, con i parametri della storiografia e della ideologia. Il che significava (e significa) misurare il grado di politicizzazione dal numero delle falci e martello sugli striscioni e dalla "durezza" o meno degli slogan, e non già dalla oggettiva eversività dei contenuti e delle proposte o da quanto queste mobilitazioni riescano ad essere espressione di bisogni, coniugati ad idealità.

L'oggettiva eversività, dicevamo: il che non significa solo pensare che essa risieda nel fatto che, i giovani dell'85, essendo contro la Finanziaria, sono "de facto", contro il governo Craxi e la sua logica di politica economica. Significa, piuttosto, che i valori che questo movimento ha espresso, sta esprimendo o ha le potenzialità di esprimere (e non tanto nella forma della codificazione, quanto in quella dell'espressione) sono essi oggettivamente trasgressivi ed alternativi, nei fatti e aldilà di ogni elaborazione di programma.

Primo fra tutti il valore della condivisione: pensiamo di nuovo alla manifestazione di solidarietà fra scuole e fra compagni. In una società improntata al rampantismo, alla logica di posizionalità, questo valore è decisamente rappresentazione di un'alterità, che riesce ad essere scardinante l'attuale assetto di potere.

Altro valore forte: il senso della conricerca. In un universo del sapere atomizzato, in cui vince chi è in grado di assimilare di più e in maniera più specializzata, in cui lo studio è sempre più un fatto di acquisizione individualizzata, il valore della conricerca ha un duplice aspetto di positività: anzitutto perché riscopre il senso dello studio come ricerca, appunto; in secondo luogo, perché caratteristica di questa ricerca è il fatto di essere comunitaria, in cui lo scambio di conoscenze riassume il suo valore di integrazione reciproca, in una mediazione interpersonale.

Ancora: la convivenza. Nelle occupazioni, nelle esperienze di autogestione, si manifesta anche un forte bisogno di stare insieme, di "con-vivere" per una gran parte del proprio tempo di vita. Si mescolano così la voglia di lotta e la voglia di divertirsi: cioè un bisogno, a lungo inespresso, di fare politica non immediatamente nell'ottica della presa del potere, e forse neppure della costruzione dell'alternativa di sinistra o di governo, bensì come ricerca di una risposta al proprio immediato bisogno di benessere. Perché la politica non deve essere anche questo, perché la costruzione dell'alternativa (essendo per noi alternativa di società e non di governo) non può partire proprio dal sociale e dall'eplosione di esigenze fino ad oggi compresse dal Potere?

Il problema nostro, allora, è di capire questi dati elementari, questa espressione di bisogni, questo delinearsi di idealità. Questo 1986 sarà una scommessa non solo per gli studenti dell'85, che ci hanno promesso che sarebbe stato eccezionale, ma anche per noi, perché probabilmente qui ci giochiamo il nostro essere davvero partito alternativo a tutti gli altri. Ed è una scommessa che sarebbe un delitto perdere. □

DIBATTITO POLITICO

SPESI PER IL RIARMO I FONDI DELLA PROTEZIONE CIVILE

di PAOLO MIGGIANO

Lo scorso novembre Edo Ronchi, deputato di Dp e membro della Commissione Difesa della Camera, ha presentato un esposto alla magistratura perché indaghi sulla eventualità di un utilizzo illegale di fondi messi a disposizione della Difesa per il concorso alla Protezione civile e utilizzati da quest'ultima per l'acquisto di armamenti. Questa iniziativa è stata ignorata o minimizzata dai media, ad eccezione del Manifesto. Con l'analisi che segue vogliamo fornire alcune informazioni necessarie per capire ed eventualmente prendere iniziative in proposito.

TRA IL 1979 e il 1980 l'ampiezza dei disastri provocati dal terremoto in Irpinia e l'impatto televisivo della tragedia di Vermicino hanno l'effetto di produrre, forse per la prima volta in Italia, la coscienza della necessità di un impegno contro le "catastrofi naturali" adeguato alla gravità della situazione ed alle possibilità economiche del paese. La coscienza della drammaticità del problema, della necessità di misure drastiche ed urgenti, della totale mancanza di strutture specificamente orga-

nizzate ed addestrate, della confusione generata da più strutture in concorrenza tra loro porta i parlamentari a scegliere le Forze armate come punto forte della organizzazione di una efficace struttura di protezione civile. La proposta del primo ministro socialista della Difesa, Lelio Lagorio, di istituire una Forza di pronto impiego (FoPi) dotata di "bazooka e pale meccaniche", cioè con capacità sia militari che di protezione civile, viene accolta dalle forze politiche.

Nel marzo 1981 il Parlamento approva all'unanimità uno stanziamento straordinario di 650 miliardi in tre anni per il miglioramento della protezione civile, affidandone la gestione alla Difesa. Il provvedimento suscita molti sinceri entusiasmi, in primo luogo tra quei militari per i quali la sicurezza del Paese non significa solo prepararsi ad uccidere in una possibile guerra futura, ma anche adoperarsi oggi per salvare delle vite umane. La speranza raggiunge anche le forze politiche più critiche verso le Forze armate. «È questo il primo esempio concreto di conversione della spesa militare per finalità civili», dichiara il deputato radicale Roberto Ciccionesse in quel periodo.

Alle Forze armate viene offer-

ta una grande occasione: la possibilità di svolgere un compito socialmente utile anche in tempo di pace. Al partito socialista — tramite il suo ministro Lagorio — viene offerta la possibilità di essere l'elemento guida di questa svolta positiva nei rapporti tra Forze armate e società. Vale la pena di sottolineare l'ampiezza delle possibilità offerte alla dirigenza politico-militare. Non si tratta più solo di mostrare alla società gli effetti di "ricaduta organizzativa" a fini civili di una struttura ampia, organizzata e rapidamente mobilitabile come quella militare. Con i consistenti stanziamenti messi a disposizione diventa possibile costruire una "ricaduta globale" organizzativa, conoscitiva e tecnologica per adeguare la protezione civile.

Oggi, a oltre cinque anni dal varo della legge, si può affermare che l'occasione è stata sprecata.

Innanzitutto si trattava di una legge d'emergenza, da portare a termine in tre anni e invece la scadenza ultima è slittata, per la lentezza della Difesa nelle ordinazioni, di due anni. Ma è nel merito delle spese fatte che sorgono tali e tanti dubbi che hanno convinto Dp della necessità di una denuncia alla magistratura.

Tutte le spese finanziate dalla legge del marzo 1981 sono conteggiate nel capitolo 4071 del bilancio della Difesa. Inoltre, prima di firmare contratti superiori ai 300 milioni, l'amministrazione della Difesa deve ottenere l'assenso di uno dei tre comitati (uno

per forza armata) preposti al controllo della correttezza dei contratti stessi. In questi Comitati di controllo sono presenti anche dei funzionari civili (della Corte dei Conti, dell'Avvocatura dello Stato, ecc.). Una parte degli atti di questi Comitati vengono forniti ai parlamentari dalle Commissioni Difesa del Parlamento.

Esaminando i contratti riferiti al cap. 4071 non risultano soltanto ritardi ed errori di pianificazione, bensì che i fondi per la protezione civile sono stati in larga parte utilizzati per altri scopi.

Col capitolo 4071, ad esempio, L'Ami (Aeronautica Militare Italiana) ha comprato 16 apparati Iff da installare su altrettanti elicotteri AB-212, acquistati anch'essi con i fondi per la protezione civile. Gli Iff (Identification Friend or Foe, identificazione amico o nemico) sono sofisticati apparati elettronici prodotti dall'Italtel per evitare che i nostri mezzi militari, non riconoscendosi, si sparino l'un l'altro. Gli Iff sono montati anche sugli aerei Tornado e MB-339. Sempre l'Ami, con i fondi del cap. 4071, ha firmato nell'83 un contratto di 25 miliardi con la Selenia per la ricerca-sviluppo e produzione dei primi due prototipi del MRCS-403. Si tratta di sofisticati sistemi radar bi e tridimensionali per la difesa contro attacchi aerei nemici. Non a caso un secondo contratto per altri due MRCS-403 è già stato sottoscritto tra le parti, questa



di due unità di trasporto e sbarco Lpd.

Se Spadolini lamenta la mancanza di "spirito interforze" nelle nostre Forze armate, è pur vero che qualcosa si sta muovendo. L'Esercito e la Marina hanno firmato nell'85 un contratto unico con l'Agusta per un miliardo e mezzo di parti di ricambio per tre tipi di elicotteri. I fondi sono tratti dal cap. 4071. Uno di questi elicotteri è l'AB-212-AS. AS sta per anti-sommersibile.

L'Esercito avrebbe dovuto fare la parte del leone nell'opera di concorso dei militari alla protezione civile. I programmi di partenza erano quattro: acquisizione scorte per 50 mila sinistrati; trasformazione bivalente (militare/civile) delle unità del Genio militare; costituzione della FoPi; incremento delle unità dislocate al Sud. Se una lezione si poteva ricavare dalle precedenti catastrofi naturali occorse in Italia, era quella di potenziare i reparti del Genio militare, che hanno sempre dato un contributo significativo, nonché di predisporre ampie scorte per i casi più gravi. Alla fine del 1984 il programma di acquisizione delle scorte è al 18% della sua attuazione e quello della trasformazione bivalente delle unità del Genio al 27%. L'incremento delle unità a Sud è invece al 50% e la costituzione della FoPi addirittura all'86%.

La FoPi doveva essere dotata di "bazooka e pale meccaniche". Ma con i soldi destinati a comprare le pale meccaniche si sono comprati i bazooka. Nell'ottobre 1984 l'Esercito ha firmato con l'Agusta un contratto di 46 miliardi per la fornitura di sei elicotteri AB-412 completi di razzieri MX-156. Il contratto è stato finanziato al 96% con i fondi del cap. 4071 e per il restante con fondi dei capitoli per armamenti. In una relazione di accompagnamento al progetto di contratto un generale spiega che, nel caso di uso per la protezione civile, «le barelle per le installazioni sanitarie saranno prelevate dalle scorte» di cui dispone l'Esercito. Sempre per la FoPi sono stati acquistati autoarticolati Fiat-81, normalmente usati per il trasporto di carri armati, e autocarri Fiat da 4 e da 100 tonnellate per un totale di 36 miliardi.

Il sospetto che questa della FoPi sia stata una truffa nella truffa, gestita da alti ufficiali con la complicità dei due ministri laici succedutisi alla direzione della Difesa, viene alimentato da due dichiarazioni fatte da Spadolini. Il 10 ottobre 1984 Spadolini pre-

senta al Parlamento la Nota aggiuntiva allo stato di previsione per la Difesa 1985. La data non è casuale, siamo a ridosso della discussione sul bilancio dello Stato e il documento può servire a convincere i parlamentari a non tagliare gli stanziamenti per la Difesa. Nella Nota aggiuntiva si legge che «per rendere la FoPi sicuramente idonea occorre migliorarla qualitativamente e quantitativamente e porla alle dipendenze di un comando pre-costituito». Due righe più sotto si dice che per la FoPi e le altre spese di protezione civile si prevede una spesa, per il 1985, di 164 miliardi.

Il 16 novembre Spadolini controfirma il Libro Bianco della Difesa 1985 in cui ci informa, che «è in corso una verifica... al fine di stabilire la convenienza o meno della costituzione di un comando per la sola specifica esigenza» della FoPi. Nel giro di un mese lo stesso ministro passa dall'ipotesi di potenziamento della FoPi ad adombrare il suo scioglimento, una folgorazione sospetta e che fa pensare invece alla doppiezza. Quando si tratta di convincere il Parlamento ad approvare gli stanziamenti per la Difesa si dice una cosa, una volta approvati gli stanziamenti si può iniziare a dire la verità. Infatti in altra parte del Libro Bianco viene prevista la costituzione di una nuova forza di pronto intervento a scopo militare denominata FoIr (Forza di Intervento Rapido) destinata alla "difesa mobile del territorio" e ad azioni di "sicurezza internazionale".

Sciolta la FoPi, tutte le armi acquistate per essa passeranno utilmente alla FoIr, senza che il Parlamento abbia mai discusso delle implicazioni (anche costi-

tuzionali) relative alla costituzione di una forza di pronto intervento esterno.

Purtroppo il sovvenzionamento della prossima avventura della FoIr nel Mediterraneo con i fondi destinati alla protezione civile non è l'unico aspetto antipatico di questa vicenda. C'è anche da considerare quello che non è stato fatto, e si poteva fare, per migliorare il concorso delle Forze armate alla lotta contro le calamità naturali. Nell'unica guerra in corso, quella che il nostro paese combatte ogni anno contro incendi, gelate e calamità varie, il contributo degli Stati Maggiori è stato minimo, se confrontato con i mezzi messi a disposizione nel 1981.

La "campagna antincendi" dell'estate 1981 viene combattuta da un pugno di valorosi civili e militari (assegnati al comando della protezione civile) con un solo aereo C-130 e l'uso saltuario di due elicotteri CH-47 messi a disposizione dall'Ami. Il bilancio è disastroso. La preparazione per la "campagna antincendi" dell'82 va un po' meglio. Il ministro della Protezione civile Zamberletti, di fronte alle lentezze dei vertici militari nell'affrontare il problema, riesce a utilizzare venti miliardi per acquistare due aerei antincendio Canadair. Alla decisione di Zamberletti fa seguito una alzata di scudi dei dirigenti militari e delle industrie aeronautiche per aver acquistato prodotti esteri. Ma va ricordato, a difesa di Zamberletti, che quando viene presa la decisione dei Canadair non era ancora sicuro che i nuovi moduli antincendio sviluppati dall'Aeritalia per gli aerei G-222 sarebbero stati consegnati in tempo utile. Tra parentesi lo scettici-



volta imputandone la spesa ai capitoli per l'acquisto di armi.

La Mmi (Marina Militare Italiana), col cap. 4071, ha acquistato per cinque miliardi due Mas (Motoscafi Appoggio Subacquei), dotati di "camera iperbarica per soccorso agli embolizzati". Mezzi sicuramente inadatti per calamità che coinvolgono una moltitudine di soggetti, certamente più efficaci per le operazioni speciali degli incursori. I due Mas sono stati recentemente consegnati alla Mmi che li ha battezzati con i nomi di due sommozzatori morti in azioni di sabotaggio nel '41 a Malta e ad Alessandria d'Egitto.

Con i Mas, ad aspettare la prossima alluvione nel Polesine, ci sarà una intera flotta di 58 motobarche più una unità Lpd, tutte acquistate col 4071. L'unità Lpd, come spiega l'Almanacco Navale, è una «nave d'attacco anfibia», anche se alcuni giornalisti incauti l'hanno chiamata «amiraglia della protezione civile». Nei progetti della Mmi ci sono due unità Lpd. Lo scafo della prima unità è attualmente in produzione presso i Cantieri Navali Riuniti di Genova e costa (per ora) cento miliardi. Il secondo scafo verrà acquistato con i capitoli di spesa per gli armamenti. A fugare ogni dubbio in merito all'utilizzo dello scafo Lpd finanziato con i fondi per la protezione civile ci ha pensato la Mmi. Quest'ultima infatti ha firmato nel marzo 1984 un contratto con la Elsag di Genova per la fornitura di apparecchiature e materiali di artiglieria per l'allestimento

smo è ben fondato, dato che il modulo dell'Aeritalia è l'unico nuovo mezzo sviluppato a fini di protezione civile con i 600 miliardi a disposizione della Difesa.

Comunque a giugno l'Aeronautica riesce a fornire altri cinque G-222 con relativi moduli antincendio. A metà dell'estate si rompe invece il modulo antincendio montato su un C-130. Questo modulo, il Mafs, è invece americano. Per risparmiare non sono state comperate parti di ricambio e bisogna quindi aspettare un mese per ripararlo. Alla fine dell'estate dell'82 gli ettari di terreno bruciato si riducono, Sardegna a parte, del 75% rispetto a quelli dell'anno precedente. La Sardegna è una delle zone più colpite dagli incendi estivi e, per far fronte alle sue esigenze, era stata firmata prima dell'estate una convenzione, tra l'amministrazione regionale e la Difesa, sottoscritta anche da Zamberletti. Ma, nel corso dell'estate, la Difesa si rifiuta di fornire i mezzi promessi e in Sardegna la guerra è vinta dal fuoco. Solo nell'83 la situazione migliora decisamente in concomitanza con i primi mezzi messi a disposizione dall'Esercito e dalla Marina.

Attualmente c'è un contributo continuativo delle Forze armate alla Protezione civile di una dozzina di velivoli per circa 4 mila ore/volo annue, che sono messi a disposizione dal Centro operativo aereo unificato (Coau) della Protezione civile.

Ma, se nella guerra al fuoco siamo migliorati, basta una gelata come quella del gennaio 1985 per sentire la mancanza delle pale meccaniche promesse da Lagorio e mai comprate. Le responsabilità non sono dei molti militari e comandi periferici che si sono impegnati spesso al meglio, bensì dei più alti vertici politico-militari che hanno programmato sistematicamente lo storno dei fondi loro affidati per il potenziamento della protezione civile.

Una iniziativa coraggiosa della magistratura e prese di posizione delle associazioni dei volontari della Protezione civile sarebbero utilissime e non solo per mettere in evidenza eventuali responsabilità passate. Infatti, con i 120 miliardi della legge sulla difesa del mare — approvata nel 1982 e che stabilisce l'acquisto di navi «progettate ed attrezzate per operazioni antinquinamento» — la Marina ha deciso invece di comprare alcune delle 12 corvette previste nel suo programma di riarmo. □

PCI E SINISTRA CRISTIANA: RIEMERSONO VECCHIE CULTURE

di VITTORIO BELLAVITE

LRAPPORTO del Pci con la sinistra cristiana non è mai stato molto semplice negli ultimi vent'anni da quando l'unità politica dei cattolici è entrata in crisi e significative componenti del mondo cattolico hanno cercato riferimenti politici a sinistra; si è trattato prima di esponenti di piccoli gruppi o di intellettuali, poi in tempi brevi di parti delle organizzazioni popolari e di classe (Acli, Cisl) e anche dello stesso clero. Il primo momento di difficili rapporti con il Pci è venuto ai tempi dei governi di solidarietà nazionale. Il secondo sta arrivando ora con la segreteria Natta?

Ragionando su questi problemi di grande rilievo per tutta la sinistra — infatti non sono problemi solo del Pci — Giulio Girardi, il maggiore ispiratore dei Cristiani per il Socialismo e studioso dell'esperienza sandinista, ha scritto nella scorsa primavera una lettera a Natta facendosi portavoce di gran parte dell'area dei cristiani del dissenso.

Girardi parte da un apprezzamento per il giudizio positivo espresso da Natta al Festival de l'Unità nel settembre dell'84 sulla teologia della liberazione ma constata che esso è seguito da un appello a «tutti i cristiani ed alle loro organizzazioni». Dove sta il problema? si chiede Girardi e risponde: «forse è possibile individuarlo partendo da un fatto. Se è vero come tu ricordi che molti cattolici militano nelle file del partito comunista è anche vero che molti, dopo aver rotto con la Democrazia Cristiana, si sono orientati verso le formazioni della nuova sinistra o sono rimasti liberi battitori. Forse è il momento di domandarsi perché. Una delle ragioni sta appunto qui. Per questi cattolici, approdati alla sinistra attraverso una rimessa in discussione della Dc,

della dottrina sociale cristiana, dell'interclassismo e delle loro premesse teologiche era evidente che la sinistra, volendosi aprire alla collaborazione con i cattolici dovesse operare tra di essi una scelta. Essere cattolici infatti non significa più per gli uni e per gli altri la stessa cosa né politicamente né teologicamente». Che si dovesse scegliere del resto — dice Girardi — era chiaro anche per il partito comunista.

Il Pci sceglie la Dc

Ma preoccupato di coinvolgere nella sua battaglia le grandi masse popolari il Pci ha scelto di privilegiare i cattolici della dottrina sociale, dell'interclassismo, della Dc. La scelta della Dc come alleato strategico implicava l'elaborazione di una strategia e l'indicazione di obiettivi che essa potesse condividere. Implicava quindi uno spostamento del Pci su posizioni più moderate. Così i cattolici che attraverso rotture politiche e teologiche erano approdati alla sinistra si sono sentiti proporre una strategia che ad essi non poteva non apparire regressiva.

Essi — sostiene Girardi — poi erano sconcertati anche per il fatto che, sviluppando delle posizioni apprese proprio alla scuola del marxismo e del partito comunista, si sentivano a volte qualificare dagli stessi comunisti come «estremisti»; per cui all'emarginazione da parte della Chiesa si aggiungeva una emarginazione operata tacitamente dal partito. Così la militanza di quei cattolici si è svolta fuori dal partito e talora in polemica con esso. Al Pci essi rimproveravano con qualche amarezza di non sapere cogliere le potenzialità politiche ed ideali di cui era portatrice la loro area.

L'argomentazione di Girardi



si allarga alla situazione internazionale ed al ruolo che svolge la Dc in America Latina. «La teologia della liberazione — dice Girardi — che si è sviluppata a livello di massa in America Latina non è esclusiva di quel continente. Le sue posizioni fondamentali sono presenti anche tra i cristiani italiani ed europei che le hanno sviluppate autonomamente a partire dalla loro partecipazione, sia pure di indole diversa, alle lotte operaie e popolari. Tra i militanti cristiani latinoamericani e i cristiani italiani della diaspora vi sono profonde affinità e continui interscambi. Tra la condanna odierna della teologia della liberazione e la condanna di movimenti come Cristiani per il Socialismo ed altri analoghi vi è perfetta continuità». Girardi in sostanza incalza Natta per la sua scelta che da una parte è favorevole alla teologia della liberazione, dall'altra è diffidente nei confronti dei cristiani di sinistra in Italia.

Le attese sono state ulteriormente deluse per due fatti specifici e recenti: il silenzio della stampa comunista sull'Assemblea nazionale delle Comunità di base tenutasi a Torino in aprile ed il voto favorevole al nuovo Concordato. Su quest'ultimo punto Girardi esprime giudizi durissimi: «Si trattava di scegliere tra una laicità intesa come conferma dei privilegi della Chiesa o come difesa della libertà, senza alcuna discriminazione di espressione e di associazione». Il Pci ha fatto la prima scelta.

La replica di Natta

Nella sua replica Natta parte da sottolineature, abbastanza



esplicite ma complessivamente abbastanza rituali, della continuità della linea del Pci a partire dal "Partito nuovo" lanciato nel '45. Ad esse fa seguito una parziale autocritica il cui significato non si può disconoscere; dice Natta: «Abbiamo riconosciuto in diverse occasioni che certamente ci fu una particolare fase — quella delle maggioranze di solidarietà nazionale — una tendenza a mettere in ombra, in linea di fatto, i caratteri più generali della questione cattolica e la complessità dei problemi che essa evoca per porre soprattutto l'accento sui rapporti con la Dc. In quegli anni — sostiene Natta — l'iniziativa verso la Dc ha consentito di abbattere vecchie barriere e di porre in rapporto il nostro partito con settori di ceto medio in precedenza mai raggiunti; ma per altri aspetti ha oscurato gli aspetti più innovativi della nostra politica ed in qualche caso ha portato a lasciare inutilizzate le potenzialità che erano implicite in quello spostamento verso sinistra di estese forze cattoliche che si era verificato nella prima metà degli anni Settanta».

In merito all'esigenza di scegliere "tra cristiani in conflitto" (come sollecita Girardi) Natta ricorda che non spetta ad un partito prendere posizione in dispute di natura teologica e dottrinale e che «sotto il profilo più strettamente politico occorre guardarsi dall'errore di considerare come possibili interlocutori solo quei gruppi di cattolici che siano già compiutamente schierati su posizioni di impegno politico a sinistra».

La conclusione di Natta è consequenziale: «è la questione cattolica nel suo complesso che bi-

sogna tenere presente: altrimenti si perde di vista che una politica di unità e di alleanze si sviluppa su piani molteplici e differenziati ed è facile cadere nell'errore — sempre deleterio — del massimalismo, dell'isolamento, della politica che diventa solo testimonianza».

Per quanto riguarda le critiche specifiche di Girardi, il segretario del Pci rimanda alla stampa comunista per i silenzi sulle attività delle Comunità di Base e ribadisce che il nuovo Concordato (pur con alcuni limiti) è tuttavia «di grande valore verso la piena realizzazione dei principi costituzionali di libertà di espressione e di associazione senza alcuna discriminazione fra cittadini di diversa fede o fra credenti e non credenti».

Alcuni precedenti della lettera di Natta

Un parziale atteggiamento autocritico e punti di vista nuovi da parte del Pci sui modi di approccio alla questione cattolica erano già emersi appena dopo la crisi della politica di solidarietà nazionale. Nel XV Congresso del '79 erano state sottolineate le caratteristiche di partito non "ideologico" del Pci, la sua laicità, e la nuova presenza nella società del mondo cattolico con un «impegno segnato in modo non irrilevante da potenzialità di rinnovamento ed anche da elementi di critica alla società capitalistica»; era anche stato affermato nella tesi 14 che «l'esperienza conferma che la coscienza cristiana di fronte alla drammatica realtà del mondo contemporaneo può essere di stimolo ad un impegno di lotta per la trasformazione socialista della società. Tali

posizioni politiche (di rapporto col mondo cristiano e di reciproco riconoscimento di valori) hanno un fondamento teorico in quanto i comunisti italiani — attenti alla realtà della dimensione religiosa — hanno superato la concezione secondo cui basterebbe l'estensione delle conoscenze ed il mutamento delle strutture sociali a determinare modificazioni radicali per ciò che riguarda gli orientamenti ideali e la coscienza dell'uomo».

Come si può capire a prima vista sono affermazioni impegnative ed innovative, ben lontane dalla piattezza e dai veri e propri errori di analisi e di proposta con cui si guardava all'universo cattolico negli anni precedenti. Vi si nota la consapevolezza che un nuovo rapporto passa da una minore distinzione (o contrapposizione) ideologica e contemporaneamente da un minore opportunismo politico, quello fondato solo su rapporti ed alleanze coi vertici del partito "cattolico" e con le gerarchie ecclesiastiche.

Questa ottica abbastanza nuova e giustamente sottolineata a suo tempo dagli osservatori politici ed osservata con interesse dal mondo cattolico fu formalmente richiamata anche nel XVI Congresso ma ebbe scarsa diffusione nella cultura e nella pratica del Pci se nella nota intervista del dicembre dell'82 ad *Adista* Berlinguer ammetteva che «non sempre e non da tutti nel Pci il senso preciso delle affermazioni contenute nei documenti è stato pienamente compreso, correttamente interpretato e coerentemente attuato». Per Berlinguer molte vecchie meccaniche identificazioni (del cattolico col democristiano per esempio) sono continuate e vi è stata una «carenza di iniziative anche conoscitive, di confronto con le associazioni, i gruppi, i movimenti che operano attorno alle chiese locali ... I rapporti sono stati instaurati e mantenuti prevalentemente da Comuni, Province e Regioni in cui noi comunisti siamo forza di governo, con le istituzioni e la gerarchia ecclesiastica locale, meno dal partito e dalle sue organizzazioni in prima persona, in forma diretta ed in modo continuativo».

Il dibattito sullo scambio di lettere

Lo scambio di lettere è stata l'occasione per una serie di contributi di reale interesse. In genere la reazione dell'opinione che era alla base della lettera di Gi-

rardi ha mostrato delusione sottolineando l'eccessivo continuismo della posizione espressa da Natta (anche nella parte autocritica) e confermando la sua iniziale impressione che con la segreteria Natta non ci si può aspettare di più ma semmai di meno della segreteria Berlinguer. Infatti a quest'ultimo si riconosceva una personale sensibilità al problema di indicare anche dei valori all'empirismo dell'azione politica.

Questo tipo di attenzione si incontrava con la particolare consapevolezza di parte cattolica che un'ispirazione etica (direttamente "spirituale" per i credenti) non possa non essere anche l'anima profonda e molto importante di una politica realmente riformatrice contro i limiti dell'economicismo e del rivendicazionismo indistinto. Lucido è il commento in proposito di Michele Giacomantonio della segreteria nazionale delle Acli (*Azione sociale* del 5-9) che su questo punto esprime il punto di vista sia dell'area cattolico-democratica che di quella più specificamente "critica". Egli sostiene che la questione cattolica come proposta da Berlinguer dopo l'abbandono del compromesso storico «proponeva un impegno comune per la costruzione di un orizzonte etico condiviso in alternativa alla politica ideologica e come bussola per l'empirismo ed il pragmatismo ma essa non riscuoteva molta attenzione e considerazione e finiva praticamente col cadere alla sua morte».

Giacomantonio giudica la lettera di Natta «il classico articolo continuista»; infatti «l'attenzione ai cristiani non ha senso di per sé — come coscienza della propria non sufficienza ideale e culturale — ma in relazione alla strategia del partito per dare forza e consenso al progetto»; con uno «schema fondato sull'immediato utilitarismo politico», quello di rapporti diversificati con le diverse aree cattoliche senza attenzione alcuna alle «posizioni che in positivo, sull'uomo ed il suo destino, emergono dalla Chiesa e dai cattolici» non si fa alcun passo in avanti.

Le critiche dell'area comunista...

Anche nel Pci e nell'area politicamente vicina al Pci le posizioni di Natta non sono state senza critiche. Giuseppe Vacca su *Rinascita* ne trae occasione per un discorso sulle prospettive mondiali del ruolo della Chiesa e dei suoi rapporti con il movi-

mento operaio; egli ritiene che un apporto più ricco alle forze che si battono per il rinnovamento conciliare potrebbe venire da un maggiore impegno della sinistra nella ricerca innanzitutto delle ragioni che ostacolano i movimenti impegnati a promuovere assetti più equilibrati e nuove convergenze su scala mondiale. La posizione critica di Vacca si fa più esplicita quando afferma che «sarebbe opportuno approfondire quanto abbia pesato, storicamente, sul nostro movimento l'impostazione che i partiti comunisti al potere (ma non solo essi) hanno dato alla questione religiosa e chiarire quanto anche questo abbia inciso nel determinare "l'esaurimento della spinta propulsiva" prodotta dalla rivoluzione d'ottobre e dalla costruzione dell'Urss».

Luciano Guerzoni, della Sinistra Indipendente, su *Rinascita* di settembre constata che il rapporto con la coscienza religiosa e con le masse cattoliche si presenta nel Pci sempre come una specie di "variabile dipendente" dagli obiettivi di politica generale, privilegiando nel tempo secondo le convenienze la gerarchia ecclesiastica, oppure le organizzazioni cattoliche di massa o la stessa Democrazia Cristiana. Questa separatezza è del tutto inadeguata ed è necessario invece un nuovo rigoroso impegno critico-conoscitivo della realtà e la stessa messa in questione della linea fin qui seguita. Per Guerzoni la permanenza forte e consapevole della religione unitamente alle trasformazioni della coscienza religiosa modificano i rapporti con la politica e la stessa interferenza della politica sui modi di essere della forma-chiesa; «il nodo sta qui: in questo irrisolto rapporto del Pci con la coscienza religiosa in quanto tale, con l'irriducibilità del fatto religioso, con la radicalità delle domande con cui il credente interpella anche la politica».

... e dell'area cristiana

Testimonianze, la ben nota rivista di Firenze, nel dibattito si colloca esattamente a metà tra Girardi e Natta confermando nel suo contributo redazionale la sua attenzione alla posizione del Pci ma contemporaneamente la sua sensibilità, come è ovvio, a tutte le posizioni critiche rivolte da sempre dai cristiani nella sinistra alla linea del Pci su queste questioni. Il rapporto fedepolitico non deve essere più né integristico né dualistico ma dia-

lettico ed «un partito che attribuisce valore strategico alla questione del rapporto con i credenti non può — pur non entrando nelle dispute teologiche — non tener conto di questa svolta, di questa vera e propria rottura epistemologica». Per *Testimonianze* questo nodo avrebbe dovuto essere esplicitato nella discussione Girardi-Natta; comunque i due problemi che la rivista fiorentina sottolinea sono quello della laicità e del contributo dei credenti al rinnovamento della sinistra. In questa prospettiva *Testimonianze* si attende scelte coraggiose, per esempio, sul problema del disarmo — anche in vista di motivati consensi dall'arcipelago cattolico — piuttosto che una ripresa all'infinito della questione cattolica.

Le tesi per il XVII Congresso

Una prima verifica sull'attenzione del Pci alla discussione Girardi-Natta, in attesa del dibattito congressuale, si è potuta avere seguendo la discussione, finalmente abbastanza pubblicizzata, sulle tesi. Si è così venuti a conoscenza che le tematiche relative alla questione religiosa ed alla questione cattolica sono state pressoché assenti dal dibattito che invece si è fermato a lungo su altre questioni (giudizio sulle superpotenze, sindacato, governo di programma). Una riscrittura della prima versione (che non è stata resa pubblica) è stata affidata a Carlo Cardia, cioè ad uno degli esperti del Pci che non è stato ostacolato nella redazione di alcune proposizioni che in sé presentano analisi e valutazioni interessanti. La tesi 32 considera positivamente i movimenti cattolici presenti nella società che avanzano proposte di solidarietà, di giustizia, di moralità, di progresso. Grande è giudicato il concorso di questi movimenti nelle lotte per la pace, per il lavoro, contro l'emarginazione e la droga.

La tesi 41 affronta la questione religiosa; vi si riconosce che «l'esperienza religiosa è vissuta spesso con forti caratteri di autonomia ed influenza il modo d'essere, di pensare e di agire di singoli, di gruppi sociali, di grandi moltitudini di uomini. Tale esperienza può condurre e spesso conduce a scelte di rinnovamento e di trasformazione. Ma anche quando non investe direttamente la sfera politica essa può essere fonte di elevati valori etici, personali ed interpersonali. In questo senso, pur presentando

connessioni con la dimensione politica, l'esperienza religiosa non si esaurisce e non è riducibile ad essa».

Queste proposizioni sono indubbiamente avanzate e probabilmente rappresentano un passo ulteriore rispetto alle tesi del XV Congresso e nella direzione delle indicazioni attese e suggerite dall'area dei credenti presenti nella sinistra. La tesi 41 fa anche una analisi sostanzialmente corretta del mondo cattolico ben comprendendo che esso non è egemonizzato dalle posizioni integraliste sostenute da una parte delle gerarchie ecclesiastiche. La tesi si conclude sostenendo che la risposta all'integralismo deve venire non solo da quelle posizioni cattoliche che affermano l'autonomia delle scelte politiche dei credenti ma anche dal rilancio dell'attenzione strategica del Pci verso la questione cattolica e religiosa. Il documento programmatico allegato alle tesi invece tace del tutto su queste tematiche.

Quali conclusioni?

Alla luce di un dibattito finora molto scarso è anche difficile sperare in un seguito concreto delle affermazioni più avanzate delle Tesi. Lo stesso leader della sinistra Ingrao che del rapporto con la base cattolica aveva fatto da anni uno dei suoi cavalli di battaglia ha abbandonato queste tematiche dando la priorità ad altre. La lettera di Natta non può essere comunque sottovalutata. È significativo — è la prima volta in questa forma — che il segretario del Pci abbia interloquito con un esponente del cristianesimo critico su queste questioni e non con esponenti "ufficiali" (siano pure Mons. Bettazzi o uomini come lui). Ma la lettera in tutto il suo contesto appare effettivamente troppo continuista. Soprattutto essa è intrisa di una logica tesa a riconoscere tante cose ma tutte di una realtà inesorabilmente separata, estranea a quella del Pci, con cui è possibile fare tante alleanze e tanti percorsi comuni ma sempre nell'ovvia presa d'atto delle diverse tradizioni ed esperienze ideali e culturali.

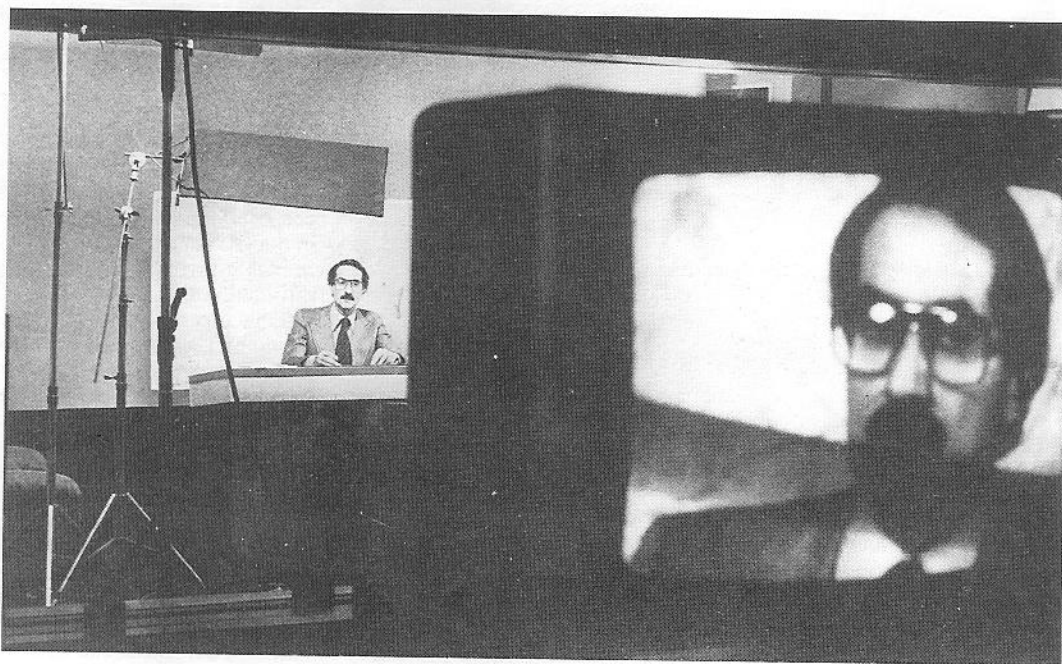
L'orizzonte culturale della Lettera e delle Tesi si presenta quindi immobile, è quello ancora del vecchio "dialogo". Non è possibile disconoscere il pesante portato di una realtà sociologica ancora prima che culturale che incombe sulle grandi organizzazioni di massa e che ne rende lenti e passivi i movimenti soprattutto

in fasi di ristagno come l'attuale. Ma anche dando per scontato tutto questo e proprio nel momento in cui si fanno dei passi avanti sul piano delle analisi sulla questione cattolica e sulla questione religiosa non si riesce a capire perché almeno non sia stato in qualche modo posto il problema di organizzare un Partito che pretenda di essere anche al proprio interno di credenti e di non credenti alla pari perché tali si riconoscono su programmi e su iniziative, che non ignori il rapporto dialettico tra etica e politica e che faccia della laicità vera una delle sue caratteristiche permanenti.

Invece il Pci si manifesta ancora partito clericale e subalterno quando dalle grandi affermazioni deve passare ai fatti. Le parti più deboli, reticenti ed imbarazzate della Lettera e delle Tesi sono quelle che riguardano il rinnovo del Concordato ossia il massimo delle opzioni "clericali" del Pci. La linea laica del "né privilegio né sfavore" per la Chiesa si è rivelata inesistente in omaggio al tatticismo togliattiano postbellico ed al continuismo di ora; il rinnovo del Concordato — che è stato possibile solo grazie al consenso del Pci — è il vero segnale delle culture vecchie e dell'immobilismo di fondo nei comportamenti. Lo stesso si deve ripetere per l'accettazione di parte del Pci dell'Intesa tra la Cei ed il governo sull'insegnamento dell'ora di religione. Di ciò si è ben resa conto l'area della sinistra cristiana che è stata la più vivace (nel silenzio dei laici) tra le minoranze che si sono battute contro il rilancio del sistema concordatario. Sono anche altre le prassi che prima o poi dovranno essere messe in discussione; per esempio quella dei cristiani eletti dal Pci ma sempre come indipendenti oppure quella dei cristiani militanti di base nel Pci od elettori ma sempre esclusi dai gruppi dirigenti centrali dove invece la "consuetudine" pretende quasi d'obbligo una posizione soggettiva di tipo materialista.

Sarebbe però ingeneroso accentuare la posizione critica verso il Pci perché da questo intreccio tra nuove analisi e valutazioni e vecchie pratiche, quelle che prevalgono sono quasi sempre le seconde; infatti sono questi problemi di tutta l'opinione di sinistra e la difficoltà ad affrontarli è appunto data dalla attuale fase difensiva in cui è più facile e comodo attestarsi su quello che si sa o che si è, piuttosto che cercare di andare avanti. Anche a costo di continuare a perdere. □

INFORMAZIONE E SPETTACOLO



L'informazione negata

di FRANCESCO DE NOZZA

La libertà d'informazione e il diritto dei singoli ad una corretta informazione, non trovano risposta nei lacunosi interventi legislativi in materia.

LA LIBERTÀ di informazione ha necessariamente due aspetti: quello attinente alla libertà di elaborare e trasmettere informazioni e quello attinente al diritto di essere informati in modo completo. È evidente che tra i due aspetti esiste una forte tensione: se si impongono a chi trasmette informazioni doveri di obiettività e completezza, si corre il rischio di trasformare la libertà d'informazione in un simulacro, se viceversa, si consente la fornitura di un'informazione parziale e tendenziosa, il diritto ad essere informati può essere gravemente compromesso.

Negli ordinamenti borghesi la tensione viene tradizionalmente "risolta" riconoscendo, da una parte, la prima libertà di creare apparati aventi come scopo la trasmissione di informazioni e, dall'altra, affidando la realizzazione del diritto ad essere informati, alla presenza di una pluralità di fonti di creazione e trasmissione dell'informazione. Questo modello, tutto basato su una logica di libero mercato, non viene posto in discussione neanche di fronte alle profonde trasformazioni intervenute nella strutturazione tecnica ed economica dei mezzi di comunicazione del pensiero.

Esemplare è la vicenda della disciplina delle trasmissioni radiotelevisive. I limiti posti alla libertà di utilizzare questo mezzo di comunicazione (monopolio della Rai) vengono originariamente giustificati dalla limitatezza delle frequenze disponibili, scarsità che comunque non consentirebbe la formazione di una pluralità di fonti di informazione sufficientemente ampia (Corte Cost., sent. n. 59/1960). Successivamente la Corte (sentt. 225 e 226/1974) preciserà che il monopolio pubblico è accettabile in quanto si venga a configurare «come necessario strumento di allargamento dell'area di effet-

tiva manifestazione della pluralità delle voci presenti nella nostra società». Nasce, di qui, la legge n. 103/1975, che disciplina il cosiddetto "accesso" alle trasmissioni radiotelevisive della Rai.

I successivi sviluppi sono ben noti nei loro effetti di liberalizzazione selvaggia e non è necessario illustrarli. Meno note, ma significative, sono le battaglie che nel frattempo si scatenano nelle aule giudiziarie. A prescindere dalla ricorrente riproposizione dell'eccezione di incostituzionalità del monopolio Rai, due questioni meritano di essere segnalate.

La prima attiene alla possibilità per singoli o gruppi di esercitare il "diritto" ad ottenere un'informazione completa. In più occasioni la giurisprudenza nega l'esistenza di un simile diritto, respingendo i ricorsi presentati contro la Rai da utenti o da gruppi che si ritenevano lesi da un'informazione incompleta e tendenziosa offerta dalla Rai. Viene così recepito il modello ideologico descritto pocanzi, modello in cui il singolo non ha il diritto (nel senso di diritto soggettivo) a che gli venga fornita un'informazione completa ed obiettiva, ma può solo sperare che la mano invisibile del mercato si decida a distribuire carte non truccate.

La seconda questione riguarda la regolamentazione degli accessi. Anche qui la giurisprudenza ha in più occasioni respinto le richieste (avanzate da partiti o da comitati promotori di referendum) di sindacato giurisdizionale delle decisioni della Commissione bicamerale di vigilanza sui servizi radiotelevisivi. Si è affermato (Cass. S.U. n. 7072/83) che non esiste un diritto soggettivo perfetto all'accesso poiché ciò che è tutelato sarebbe «l'interesse della generalità ad avere un'informazione completa, non l'interesse della singola collettività a fornire un'informazione determinata».

In conclusione, emerge con estrema chiarezza la preoccupazione di evitare accuratamente il riconoscimento di diritti di singoli o gruppi vuoi ad ottenere un'informazione completa, vuoi a trasmettere determinate informazioni con un mezzo *non proprio*.

La realizzazione dei sottostanti interessi viene affidata o al mercato (chi vuole trasmettere si compri il suo mezzo, poi potrà dire ciò che vuole) o, dove il mercato non può funzionare perfettamente (monopolio Rai), alle in-

sindacabili decisioni del potere politico.

Questa impostazione trova modo di concretizzarsi sia nella legge vigente sull'editoria, sia in quella, progettata, sulle radiotelevisioni, le quali finiscono per affidare il pluralismo dell'informazione alla azione dei meccanismi spontanei del mercato, blandamente corretti da una lacunosissima disciplina che più che tutelare la libertà di concorrenza (intesa come libertà di accesso) si limita ad impedire qualche forma particolarmente clamorosa di eccessiva concentrazione.

Al di là delle critiche specifiche, che pure sono possibili in numero rilevante, un motivato e globale rifiuto deve essere espresso nei confronti della logica stessa che ispira gli interventi istituzionali in materia di informazione, logica derivata, come si è detto, dall'accettazione di un modello concorrenzial-mercantile. Ma ormai da parecchi decenni, anche i più accaniti apologeti del capitalismo hanno smesso di esaltare il mercato concorrenziale e si sono dedicati ad illustrare i pregi dei mercati oligopolistici, mercati in cui la concorrenza (talvolta) esiste, ma riguarda i rapporti tra le poche grandi imprese presenti e non, invece, i potenziali entranti.

Nell'ambito dell'informazione, mercato oligopolistico significa un'offerta di informazioni circoscritte, per definizione, ad un numero di fonti limitato, con elevate barriere all'ingresso sul mercato di nuovi offerenti. Che questa sia, del resto, l'attuale situazione ciascuno può constatarlo da sé. Né c'è da attendersi profonde modifiche dall'applicazione della disciplina antimonopolistica presente nella legge sulla stampa e nel disegno di legge sulla radiotelevisione. A parte la facile ironia che si potrebbe fare sulla pessima prova che tale disciplina ha offerto di sé la prima volta che è stata chiamata in causa (caso *Corriere della sera*), basterà ricordare che negli Stati Uniti una legislazione antimonopolistica (ben più severa della nostra) esiste in tutti i settori (non solo in quello dell'informazione) da quasi un secolo. Nonostante ciò, ciascuno può constatare quali siano i livelli di concentrazione raggiunti dalle colossali imprese americane.

Un discorso particolare merita, poi, il settore radiotelevisivo. La peculiarità di questo settore nasce dal fatto che le imprese non si finanziano con ricavi provenienti dagli utenti, ma con i ri-



cavi provenienti dalla vendita di pubblicità. I clienti sono coloro che comprano gli spazi pubblicitari, mentre gli utenti sono un semplice oggetto, da attirare onde poterlo saturare di messaggi pubblicitari. Ciò comporta la produzione di programmi che possono attrarre la massa e la media, mentre rende antieconomica la produzione di programmi che possono interessare solo una minoranza. In altre parole: bisogni di minore intensità (rispetto a quelli espressi dalla massa media) non trovano neppure la possibilità di manifestarsi sul mercato. La disponibilità a pagare anche, in ipotesi, molto, pur di vedere vecchi films muti o spettacoli di un tipo molto particolare, non viene neppure rilevata da un meccanismo che non richiede all'utente alcuna prestazione diversa dalla sua passiva ricettività dei messaggi pubblicitari trasmessi.

Anche nell'ambito di un discorso puramente mercantile, l'idea di affidare alla libera concorrenza la sussistenza di una pluralità di fonti di "formatori di opinioni" (anche lo spettacolo — lo nota la stessa Corte Costituzionale tedesca — ha influenza sulla formazione delle opinioni) si rivela impraticabile.

Del resto, negli stessi Stati Uniti, talora accreditati (a torto) come esempio di pluralismo nel campo radiotelevisivo, la situazione è tutt'altro che soddi-

sfacente. È ben vero che esistono una moltitudine di trasmettenti locali, ma è anche vero che queste trasmettono tutte i programmi prodotti da tre grandi produttori, i quali vendono gli spazi pubblicitari all'interno dei programmi che producono e, poi, "piazano" presso le varie emittenti i programmi, già completi di pubblicità. Quanto all'efficacia della sorveglianza esercitata dalla Commissione federale per la tutela della pluralità di informazione, qualche dato, non recentissimo, potrà apparire non del tutto privo di significato: negli anni '70 vi furono 49.801 denunce, solo 244 furono portate avanti dalla Commissione e solo 54 si conclusero con provvedimenti sanzionatori.

Se è relativamente agevole il dimostrare, anche sul piano empirico, quanto sia mistificante la prospettiva suggerita dall'accettazione del modello borghese-mercantile, non è altrettanto facile l'elaborazione di un differente modello teorico.

Non si può non partire da una riflessione che investa la stessa conclamata sacralità del diritto di manifestazione del proprio pensiero. Occorre ribadire che la tutela dell'interesse di chi organizza uomini e mezzi affinché siano strumento di diffusione del suo pensiero, ha ben diverse implicazioni sociali rispetto alla tutela di chi *personalmente* espri-

me le proprie opinioni. Altro è un diritto soggettivo attribuito ad un singolo che personalmente ne gode, altro è legittimare qualcuno alla creazione di un'organizzazione di persone e di mezzi usati come strumenti di realizzazione di suoi personali interessi ed obiettivi. Né il problema può essere risolto scendendo una sorta di diritto economico (spettante all'editore) dal diritto di informazione (attribuito a coloro che l'editore impiega per elaborare e trasmettere i messaggi).

A parte i dubbi circa l'opportunità di trasferire la gestione del diritto di informazione ad una corporazione professionale (quella dei giornalisti), in un sistema in cui l'informazione viene venduta sul mercato appare molto difficile una scissione tra aspetti economici, ed aspetti attinenti alla professionalità nell'espletamento del compito di informazione.

Dalla negazione della "sacralità" della libertà di informazione, quando riferita alla titolarità dei moderni mezzi di comunicazione di massa, possono essere sviluppate altre considerazioni, di ben maggiore peso che non quelle contenute nelle rivendicazioni dei giornalisti. Si tratta in particolare di affermare il principio per cui l'interesse generale può condurre a limitare l'altrui disponibilità di mezzi di diffusione al fine di consentire a *tutti* di manifestare liberamente ed efficacemente il proprio pensiero.

Da un simile principio non discendono né assurde censure, né limitazioni di libertà individuale in favore di insindacabili controlli politico/partitici.

Può discendere invece la legittimità dell'imposizione di oneri a chi vuole gestire mezzi di comunicazione di massa, in favore di un accesso diffuso e di una effettiva moltiplicazione delle fonti di informazione. In questa prospettiva potrebbe essere ipotizzato un obbligo a carico delle più grandi imprese di ospitare su mezzi di cui dispongono, informazione proveniente da fonti ad esse estranee, in particolare da collettività aventi determinate e definite caratteristiche. Nell'ambito più specifico della trasmissione radiotelevisiva, potrebbe essere ipotizzata la riserva di alcune frequenze ad enti privi di scopo di lucro aventi determinati requisiti (un certo numero di associati, ad es.).

Potrebbe essere ipotizzato un "finanziamento" di tali enti (ulteriore rispetto ai contributi as-

sociativi) sia in natura (attraverso la messa a disposizione di mezzi tecnici di proprietà della Rai) sia attraverso l'imposizione di forti tasse di concessione delle frequenze a carico degli enti aventi scopo di lucro, sia con altri accorgimenti (ricordo, a titolo di curiosità, l'esempio olandese in cui le associazioni legittime al-

le trasmissioni televisive hanno il monopolio della stampa di notiziari settimanali contenenti i programmi televisivi).

Come si vede, le ipotesi alternative possono essere diverse (e non necessariamente velleitarie, come dimostra l'esempio olandese in cui le trasmissioni televisive sono riservate esclusiva-

mente ad associazioni prive di scopo di lucro che abbiano un certo — molto elevato — numero di associati). Il problema preliminare resta quello di battere una concezione che invoca la libertà di pensiero per ammantare di sacralità il ben più prosaico diritto di proprietà sui mezzi utilizzati per la trasmissione del

pensiero. Se esiste invece un campo in cui il limite dell'utilità sociale ben può giustificare (anche alla luce della Costituzione vigente) limitazioni e vincoli alla proprietà ed alla libertà di iniziativa economica, questo è proprio il campo dei mezzi utilizzati per l'elaborazione e la trasmissione delle informazioni. □

PER QUANTO troppo distanti tra loro, *Inganni* di Luigi Faccini e *La messa è finita* di Nanni Moretti, offrono l'occasione per avviare (o riprendere) un discorso d'ordine culturale, etico ed estetico che, in un certo senso, li pone — come dire — su un comune piano d'indagine, se non altro per la circostanza drammatica che queste due opere si presentino inequivocabilmente come risposte *possibili* — certamente del tutto diverse se non incompatibili — al perdurare anzi all'insistenza dello stato di crisi culturale prima che economica del cinema italiano. V'è anche una sottile continuità tematica tra *Inganni* e *La messa è finita*: puntano l'obiettivo su l'uomo (sulla sua coscienza) esposto alle forti correnti dell'ambiente sociale; indicano possibili trasgressioni di comportamenti "normali" quando si è costretti a subire le imposizioni e le violenze del "civile" contesto sociale; celano sotto i panni dei protagonisti, Dino Campana e don Giulio, le ossa dei due registi: *Inganni* e *La messa è finita* non sono che metafore della condizione dell'intellettuale, del regista nella società contemporanea.

Naturalmente, è ancora *La Repubblica* a distinguersi per le note scelte regressive di politica culturale ormai date in pasto alla nuova borghesia emergente: tutta la sua simpatia e solidarietà a Moretti, solo sarcasmi all'intellettuale Faccini, autore di un film che «non commuove, non turba e non avvince». Come non citare la cronaca di Alberto Farassino (*La Repubblica* del 7.12.1985) che raccoglie tutti i suoi risentimenti anticulturali contro un autore oggi tra i pochissimi a non sottovalutare i problemi della forma e a non arrendersi alle lusinghe del sistema: «Molta libertà, molto rigore, molta coscienza linguistica. Ma scarsa attenzione e sensibilità per la sceneggiatura, per la direzione degli attori, e per il pubblico. Risultati insieme ammirabili e inutili, impeccabili e freddi».

Faccini prosegue con tenacia

La musica del lager e le finte mete polari

di ROBERTO ALEMANNI

Se Luigi Faccini, con *Inganni*, prosegue tenacemente il suo impegno di autore solitario ai margini di un sistema che ormai quasi nulla concede alla sperimentazione e assolutamente niente alla poesia, Nanni Moretti, con *La messa è finita*, continua a essere pastore d'anime semplici, di poveri animali senz'anima, e non è poi così paradossale che dall'autarchia si possa poi scivolare verso la più sfrenata soggettività e un malcelato razzismo.

e ostinazione il suo impegno di autore solitario ai margini di un Sistema cinematografico che ormai quasi nulla concede alla sperimentazione, alle idee, e assolutamente niente alla poesia. Parlando anche della formula produttiva (indipendente e coraggiosa di Marina Piperno, non immemore dell'"utopia" del Cinema Libero) Faccini sottolineava la necessità d'essere nel Sistema ma all'opposizione: «Io ritaglio la mia identità facendo un film come *Inganni*, affermo la necessità di *essere* prima che di *avere*, o di *apparire*».

In quindici anni di attività — dove la coerenza è stata sempre l'altra faccia della modestia — Faccini non ha realizzato soltanto "film di qualità" ma ha affinato progressivamente la sua poetica di autore di opere a metà strada tra il *documentario* e il *film a soggetto*, tra Lumière e Méliès: si pensi, per esempio, a *Nella città perduta di Sarzana*, al suo rigore di "documentario drammatizzato" dove i fatti di Sarzana — in questo film-saggio sull'avvento del fascismo nel 1921 — sono narrati come fatti *presenti*, specchio delle contraddizioni e delle crisi della sinistra. Nel cinema di Faccini la realtà



irrompe con onde lunghe nella struttura del "racconto": il manicomio di Castel Pulci, dove Campana entrò nel 1918 e ne uscì morto nel 1932, è sostituito in *Inganni* da un altro manicomio, quello di S. Maria della Pietà alle porte di Roma, set ideale per Faccini, luogo deputato di conoscenza dove la "pazzia" e la "sanità" si mescolano e si confondono per presentare dinanzi all'obiettivo una nuova e tragica immagine che forse finisce per illuminare quel mistero che spesso lega la poesia alla follia.

Pur non trascurando ancora una volta l'aspetto documenta-

poesia».

I simboli primari dell'esistenza di Campana: la notte, il manicomio, luogo di distruzione e di autodistruzione, chiuso e immobile, freddo universo concentrazionario dove ci si scalda esercitandosi nella lotta corpo a corpo, e a cui si contrappone l'infinito del rapporto d'amore con Sibilla Alemano e del mare, segno mutevole della libertà e della Natura, quest'ultima elemento centrale nella vita e nella poetica di Campana: «C'era la musica del mondo — sussurra ricordando le sue esperienze di quattordicenne allo psichiatra Carlo Pariani che crede in lui, nella sua poe-

la firma di Marcello Gatti), e all'oro del ribollire delle onde; alla presenza continua degli alberi, nel parco del manicomio, e a quella dell'acqua, della cascata in cui spesso si tuffa Campana. Si pensi agli struggenti "passaggi" musicali, al violino suonato con insistenza da un recluso in un manicomio che a poco a poco assumerà l'aspetto di una città abbandonata, di uno spazio non diverso dal nostro mondo quotidiano. La musicalità del verso campaniano sembra ancora abitare lo spazio del lager.

Spesso Faccini ha dichiarato di sentirsi dentro l'impotenza del dottor Pariani quasi confessando la sua identificazione con il personaggio che tenta inutilmente di strappare Campana alla sua autoprigionia. Tuttavia, crediamo che si tratti di uno "schermo" dietro il quale Faccini ama celarsi: non ci sono dubbi che di Campana Faccini abbia voluto privilegiare proprio la sua situazione esistenziale, il suo "caso limite" per farne invece un caso emblematico, un segno terribile e costante del nostro tempo: prima di ogni altra cosa, Campana non è il folle cui il "buon cristiano" regala la sua pur convinta pietas, ma un uomo che la società ha deciso di considerare pazzo in quanto "diverso", non integrabile nel "mondo civile", insomma un intellettuale e in quanto tale in conflitto perenne con il potere e con i suoi "ordinamenti". Per citare una nota massima sartriana, per Campana «l'inferno sono gli altri».

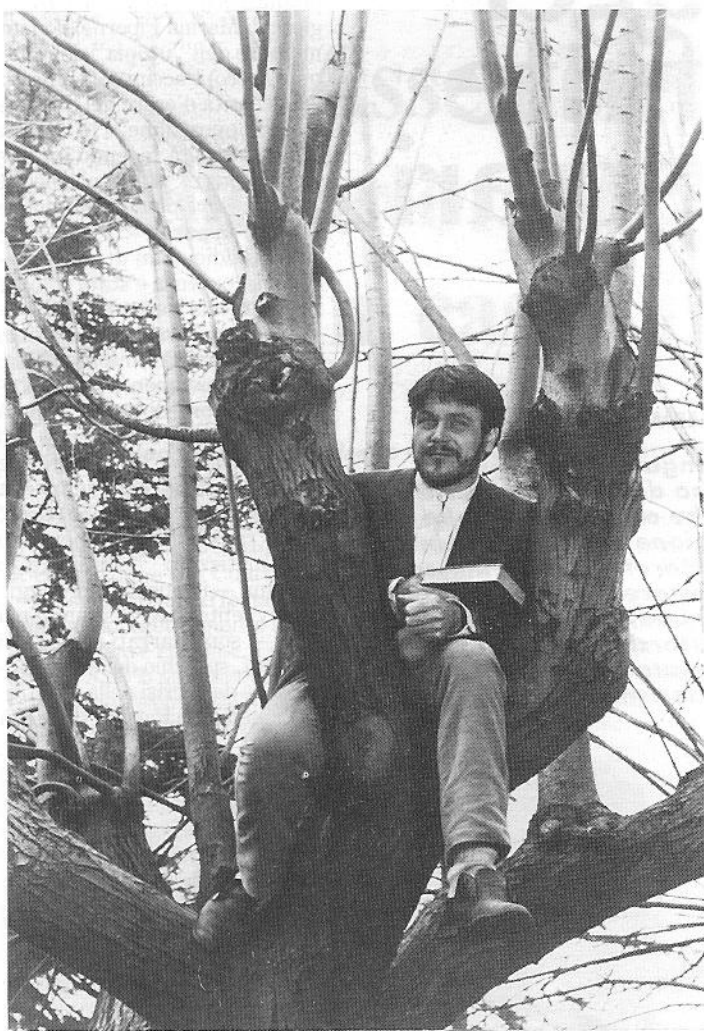
In questo senso, l'adesione di Faccini al suo Campana è totale («... spero di aver fatto passare nel film anche la poesia dei "Canti orfici", la musica inafferrabile dei suoi versi, la sua mobilità d'acqua che a me nato in Liguria, da gente di mare, ha messo in moto lontane e inconsue memorie di navigazioni, fatiche, avventurose migrazioni»), e la sua umanità e innocenza si identificano tout court con la coscienza della follia che a sua volta è l'allucinante testimonianza della sua estrema lucidità mentale: il poeta di Marradi si esilia dal mondo e da se stesso con un gesto che schiaccia sulla società persecutrice la pietra tombale della responsabilità, e del rimorso (ancora da chiarire e approfondire il ruolo distruttore di Sofici e Papini nella vita di Campana).

Come non ricordare le parole di un altro martire sociale, di un altro insofferente di ogni legame (come anche possibile è un

parallelo Campana/Pasolini, anche se quest'ultimo ebbe un diverso atteggiamento di attiva rivolta contro il dominio della società borghese), Jean Genêt, che in *Diario del ladro* rigetta contro il volto ipocrita della borghesia la sua stessa abiezione e "infinita colpevolezza": «Più sarà grande ai vostri occhi la mia colpa, intera, pienamente accettata, più sarà grande la mia libertà, più perfetta la mia solitudine, la mia Unicità». Perseguitato e maledetto da sempre, ingannato prima nella sua stessa famiglia, poi nella società, Campana entra "volontariamente" in manicomio nel 1916, e il sottoporsi a questa "terapia psichiatrica" che era l'espressione stessa della repressione e del dominio borghese sarà per lui — e lo confesserà a Pariani — una scelta "positiva" e "sicura" da preferire a quella che lo avrebbe esiliato nel "mondo libero": poiché a tutti appariva pazzo, Campana decideva d'esserlo, di recitarlo agli occhi del mondo e della storia. E questa pietra posta da un poeta che forse nulla aveva di "romantico" gravava e grava ancora pesantemente sulla coscienza dei suoi persecutori.

È l'estrema rivincita di Campana, e non certo una decisione suggerita dal suo "senso di colpa", il Grande Inganno di un poeta che consegnerà tuttavia a Pariani un taccuino bianco, vuoto di parole, vuoto di poesia: ancora un inganno, uno sciopero dello scrivere, o ciò che resta del canto campaniano in un carcere del corpo e della coscienza che ne consuma ogni volontà e desiderio?

Se il Sistema non richiese da Campana l'energia della sua trasgressione, da don Giulio — il protagonista di *La messa è finita* che ha abbandonato gli abiti di Michele per travestirsi da prete e per essere a proprio agio nelle vesti di quaresimalista — il Sistema richiede e incoraggia (e premia) la sua volontà d'evasione, i sogni d'oro consolatori (si certo, rispetto alla forza e all'impegno spesso disperante di chi resta) anche se la finta meta è una ventosa regione artica. Finta meta in quanto per Moretti, lontano sempre da rischiose e autentiche trasgressioni, la zona glaciale non è altro che quella del successo, dell'ammiccamento complice nei confronti di uno spettatore ormai chiuso nel suo oscuro individualismo, con la coscienza separata dalla Storia e dal mondo a doppia mandata e sensibile soltanto ai richiami della "commedia all'italiana". Se Cam-



ristico, Faccini costruisce *Inganni* non in chiave biografica ma allusiva, metaforica: «Campana sente la realtà troppo stretta, ed è stato questo il primo motivo della mia attenzione alla sua vicenda. Del resto non era la verità biografica a interessarmi ma quella poetica (il mio è un film "intuitivo" e non un documentario): la coscienza della follia, che è di Campana, e il rapporto tra malattia, tra sofferenza e

sia e nella sua "normalità" (in Pariani, Faccini immette i germi progressivi della nuova autopsichiatria che si oppone alla psichiatria classica che non risana ed esclude) — Giuravo fedeltà alle piante!». Si pensi agli splendidi toni plumbei iniziali del paesaggio balneare (la sorvegliatissima fotografia — ma non molto congrui i "riflessi" azzurrini della memoria, anche se si tratta del colore di Campana — porta

pana finirà per cancellare dalla coscienza la volontà (indistruttibile, per alcuni romantici) e la necessità di scrivere versi, don Giulio e il suo autore continuano ad essere pastori d'anime semplici, di pecorelle smarrite, decisamente di poveri animali senz'anima.

Con *La messa è finita* Moretti prosegue il suo discorso "anticristiano" contro un prossimo che non capisce e non può aiutare; ancora una volta Moretti è ripiegato su se stesso come Narciso, è incapace di comprendere i segni che giungono dal contesto sociale, è assolutamente solo con la sua libertà, "pessimista" quel tanto che basti perché *Famiglia cristiana* esulti per la rinnovata professione di fede di uno spirito asociale e antisocialista, senza dubbio tra i più capaci a coltivare e a praticare il culto dell'individuo. Ma tutta la critica italiana appare prostrata dinanzi all'altare di don Giulio, del profeta del neo-individualismo in linea con l'ortodossia del pensiero conservatore (tuttavia ormai di casa presso troppi comunismi): passi per i desolanti entusiasmi de *La Repubblica* e del *Il Manifesto*, ma come è possibile scoprire che Nanni Moretti e Nikita Mikhalkov approdino ugualmente e positivamente al «cinema-cinema», come nota il compagno Sauro Borelli critico de *l'Unità*? (si confrontino le sue dichiarazioni su *Paese Sera* del 24.12.1985).

Abbiamo altrove e a suo tempo espresso il nostro fermo e solitario dissenso nei confronti di *Io sono un autarchico* e di *Ecce Bombo*, dove Moretti coglieva soltanto la vuota disperazione negli sguardi di candidati al suicidio, mentre tutto intorno il mondo celebrava una sorta di rappresentazione in cui gli attori e il copione rimanevano per sempre celati agli occhi dello spettatore. Ma quale era il "mondo civile" dove cresceva l'ortica di quella "bella gioventù" non meglio identificata: si muoveva in uno stato d'ipnosi, ai limiti della demenza, soltanto citando se stessa attraverso la letteratura del "sinistrese" e non il concreto rapporto con il mondo in cui sopravviveva.

La disorganicità di quel linguaggio naturalistico (di cui su *Il Manifesto* si poteva leggere una esaltante e delirante approvazione) ritorna oggi ne *La messa è finita*, dove la struttura puntiforme (le "stripes" della commedia all'italiana) rivela ancora l'incapacità linguistica di un autore che non riesce a organizzare

le sue sterili e banali "inquadrature" auocontemplative, anche se sulle pagine di *Famiglia Cristiana* si parla ancora di «intelligenza della costruzione cinematografica», di «rigore figurativo» e di «guizzi di stralunata genialità». Ma è proprio questa assenza di ricerca formale a negare ogni conoscenza profonda della crisi dei "giovani" di ieri, e di coloro che oggi più giovani non sono e che all'interno degli "sketches" morettiani mostrano ancora l'oggettiva e irreversibile imbecillità (si pensi alle "figure" di Saveri, Cesa, Gianni e Andrea, disgregate e assenti nello spirito e nel linguaggio).

Da un Moretti perennemente in fuga, e senza molto dolore, da un prossimo che non comprende e che disprezza profondamente nonostante le sue esclamazioni schizofreniche che sono dichiarazioni d'amore del tipo «Vi amo tutti!», cantore di un "riflusso" che è in realtà soltanto l'immagine speculare della sua incontenibile ideologia regressiva (le sue dichiarazioni di fuga sono facilmente tollerate e i suoi riti narcisistici ugualmente permessi); incapace di capire e ascoltare nessun altro che il proprio "genio" e la propria "sregolatezza", da una tale concezione del mondo non poteva che emergere una malcelata disposizione al razzismo culturale.

E non è poi così paradossale che dall'autarchia si possa lentamente scivolare, senza ironia né amarezza, verso la più sfrenata soggettività, e poi da questa verso le estreme regioni artiche di un oggettivo razzismo. Si tratta di ben altro allora che della metafora, profonda e disperata, di una dolente condizione umana. Non sappiamo se si tratti di una casualità, ma Sandro Petraglia, collaboratore con Moretti alla sceneggiatura di *La messa è finita*, dieci anni fa firmava insieme a Silvano Agosti, Marco Bellocchio e Stefano Rulli, un'inchiesta sui "miti cinematografici": ebbene, questo razzismo non latente ma concretamente presente ne *La messa è finita* era già riconoscibile come atteggiamento culturale e morale, e con accenti intollerabili, in quell'impetoso "documentario" sulle "mostruosità" umane del sottobosco cinematografico che era, appunto, *La macchina cinema*. La messa è finita: miei cari "poveri di spirito" — sembra quasi concludere don Giulio, e, comunque, i suoi accenti non sono certo quelli di un moralista neoromantico. Andate!, ognuno per sé e Dio sia con voi. □

Cinema verità "Il caso Brugger"

di FIRENZA RONCALLI

Dinamica e avventurosa, la regia di Carlos Marques ricostituisce le ricerche di un giornalista assassinato a Rio. Dietro alla morte, l'ombra di Mengele e dei rifugiati nazisti in Amazzonia.



PER UNO strano disguido "Il caso Brugger", un film girato in Brasile da Carlos Marques e prodotto da Ann Jordan, non è stato presentato nell'ultima rassegna fiorentina del Festival dei Popoli. Si tratta d'un interessante documento sullo stile del cinema verità che s'interessa e s'intreccia talvolta pericolosamente con un'inchiesta giudiziaria che molti hanno interesse ad insabbiare, quella relativa all'assassinio del giornalista tedesco Karl Albert Brugger avvenuto il due gennaio del millenovecento ottantaquattro a Rio de Janeiro. La vittima aveva deciso di dedicarsi interamente ad alcune ricerche antropologiche in Amazzonia, s'era congedato dalla Rda, la prima rete televisiva tedesca ed era andato a prendere all'aeroporto Ulrich Enke, suo sostituto sul lavoro. Avevano trascorso il pomeriggio, passeggiando qua e là per la città, la sera erano andati a cena ad Ipanema, uno dei quartieri più chic, un po' come Chelsea, a Londra; sulla via del ritorno erano stati avvicinati da un accattone che aveva fredda-

to Brugger con un preciso colpo al cuore.

Le riprese del film iniziano con le riprese dal vivo dei funerali, dove i due cineasti vengono a conoscenza dell'amicizia tra Karl Albert Brugger e Tatanca Nara, un indios della tribù di Akakor, iniziata per caso nel 1970 nei locali del consolato germanico a Rio de Janeiro. Tatanca Nara era lì per procedere alle operazioni diplomatiche di rimpatrio di alcuni ex ufficiali nazisti, da lungo tempo in Amazzonia, che, anche a costo di affrontare un processo per vecchi fatti di guerra, volevano ritornare nella terra natale. Nel consolato, l'indios scambia Brugger per un impiegato degli uffici, gli racconta l'oggetto della visita, si chiarisce l'equivoco e ne nasce una fruttuosa collaborazione che porta alla pubblicazione d'un libro, *Cronaca di Akakor*, pubblicato in inglese ed in tedesco.

Per l'edizione portoghese Brugger intendeva approfondire gli ultimi capitoli, relativi alla prima installazione dei nazisti in Amazzonia, nel lontano 1938.

Un progetto coraggioso, che intendeva coprire l'arco di quasi cinquant'anni di storia, attraverso la ricostruzione della vita dei molti nazisti che dopo la seconda guerra mondiale avevano trovato in America Latina un comodo e protetto rifugio.

In particolare era messa a fuoco la possibilità che Mengele il medico di Auschwitz, avesse continuato tra alcune popolazioni degli indios le sue sperimentazioni genetiche su corpi umani, oltre alla sua nuova attività nel traffico della droga, già nota alla Cia dal 1972.

Poche ore dopo il delitto, il martedì, di prima mattina, l'appartamento di Brugger è movimentato dalle operazioni d'imbalsaggio di tutte le sue carte personali, condotta da Rainer Müller console germanico a Rio de Janeiro. È infastidito dalla presenza delle telecamere e per un fatto così banale come un assassinio, a Rio. Perde un poco la sua flemma diplomatica e dà qualche gomitata in pancia ad Ann Jordan. Interpretando in modo alquanto rigido la Convenzione di Vienna del 1967 relativa alle condizioni di cittadini stranieri all'estero, impedisce alla polizia, che è lì ad aspettare in anticamera, di prender visione di quei materiali in cui si può forse trovare la chiave del delitto. Nei giorni successivi la polizia fa sapere che

permangono misteriose le cause dell'assassinio, ma rende nota la presenza di Karl Albert Brugger al raduno di ex gerarchi nazisti ad Itatiaia. C'era anche Mengele. I due cineasti decidono di proseguire le riprese in Amazzonia e vanno ad Içana, sulle rive del Rio Negro, ad incontrare Tatanca Nara (nella fotografia con Ann Jordan). È biondo, con gli occhi azzurri, parla il tedesco meglio che il portoghese, è infatti figlio di una suora cattolica, unica sopravvissuta della missione germanica di Santa Maria, e di Sinkaia, il capo della Tribù degli Ugha Mongulala.

Il massacro è del 1936, nel '37 la suora va in Germania per trovare i suoi genitori e ne torna poco dopo con tre ufficiali delle SS. Nel 1938 arriva una spedizione nazista di duecento persone che si installano nella zona. Quando dall'Amazzonia tornano a Rio de Janeiro i due cineasti si trovano in una situazione imbarazzante: la Rete Globo, un circuito televisivo privato che copre l'80% della produzione brasiliana, vuol comprare il film, ma con un aggiornamento sull'inchiesta; la polizia invece dice che tutto è finito perché l'assassinio è stato arrestato proprio quel giorno.

Puzza di bruciato: per evitare che il "colpevole" giunga morto in commissariato si convoca

una conferenza stampa in cui mettere a fuoco l'andamento dell'inchiesta.

E c'è la sequenza in cui si vede arrivare un poveraccio dei barrios di periferia che ha saputo del delitto al momento dell'arresto. Viene rilasciato subito dopo.

I materiali del film vengono invece bloccati, ma solo per otto ore, dalla polizia dell'aeroporto di Colonia: sono nelle valigie dei due cineasti che pensano di proseguire le sequenze in Germania. Sul volo da Francoforte si ritrovano per caso con Ulrich Enke, il testimone del delitto. È scontento del lavoro che stanno facendo. In una delle prime riprese al cimitero per i funerali di Brugger lo si vede con il volto rattristato che dice di dover rientrare immediatamente in Germania perché suo padre è morto d'infarto quando ha saputo che un giornalista era stato assassinato a Rio. Pensava si trattasse di suo figlio. La notizia è stata ripresa dai giornali. Ed ora suo padre è lì che lo aspetta, vivo e vegeto. Perplesità.

Di che cosa hanno parlato, in quel famoso primo lunedì del milionovecentottantaquattro Brugger ed Enke? Perché tanta fretta nell'archiviare i materiali di ricerca del giornalista? Gli interrogativi ridiventano attuali do-

po il cinque giugno dell'ottanta-cinque, quando le autorità federali tedesche e quelle brasiliane dichiarano che Mengele è morto il 7 febbraio del 1979 e che il suo corpo è da allora sepolto nella tomba trecentoventuno del cimitero di Embau, a San Paolo. È Mengele?

Hans Eberard Klein, il magistrato che si è occupato delle inchieste sul caso nella Germania Federale, dice in proposito: «Noi potremmo semmai dimostrare che non lo è, presa diversamente la cosa diventa difficile». Della stessa opinione è anche Menachem Russek, della polizia israeliana.

Su Mengele, il dodici maggio 1985, era stata messa una taglia da un milione di dollari, piatto succulento per avventurieri abili in imprese pericolose.

È all'epoca delle Maldive, quindi dopo l'annunciata morte, che Lassier, un giornalista francese, ha intervistato Mengele in una sperduta fazenda dell'America Latina. Quel che in ogni caso a noi interessa è vedere il film, fermo a Roma in dogana, far conoscere un certo stile di cinema verità fuodi moda, di questi tempi, in Italia.

Carlos Marques, il giovane regista, s'è formato in quest'arte nell'esilio parigino, dopo due anni d'esperienza nelle prigioni dei generali. □

Antagonisti per amore

NEL 1956 la commedia «Ricorda con rabbia» di John Osborne suggerisce alla stampa inglese l'etichetta di «giovani arrabbiati» per identificare un gruppo anticonformista di giovani scrittori (inglesi) di estrazione prevalentemente operaia e piccolo-borghese.

Osborne ha in comune con questo gruppo l'incapacità di identificarsi con la tradizione teatrale e letteraria anglosassone d'anteguerra e con un genere di realismo socialista importato. La sua personalità costantemente controversa gli procura la definizione di «enfant terrible» del teatro inglese. Criticando crudelmente un'Inghilterra che detesta con tutta la rabbia di un patriota rinnegato, segna l'inizio

di una nuova era di scrittura per la scena.

Partigiano di un teatro impegnato, Osborne impiega le armi della satira per protestare contro una società che ai suoi occhi annienta la personalità dell'individuo con il conformismo e l'ipocrisia.

Diventando oggi celebre e molto ricco, Osborne ha lentamente dimenticato il suo passato di giovane anticonformista. Come in molte delle sue opere «Ricorda con rabbia» ruota attorno ad un'unica figura, Jimmy Porter.

Schematizzato al massimo dalla regia di Nanni Garella, il linguaggio utilizzato dai personaggi è carico di una violenza controllata. Tale violenza poggia su un testo rielaborato, attualizzato, al-

leggerito quindi dai suoi contenuti allegorici. I personaggi vivono un profondo sentimento di sconfitta che li porta lentamente verso una depressione nervosa caratterizzata dalla noia di un'esistenza senza emozioni.

Tema centrale dell'opera è l'incomunicabilità tra Jimmy e Alison (interpretati da Paolo Bessegato e Patrizia Zappa Mulas): in lui finisce con l'essere gridata in un eccesso di disperazione che non manca di una certa dose di ironia; a tale eccesso risponde la muta rassegnazione di lei che ha come solo effetto quello di aizzare ancor più la collera del compagno.

Incomprensione ma anche incompatibilità tra persone che vengono da ambienti sociali diversi. L'altro personaggio maschile, Cliff Lewis (interpretato dallo stesso Garella), si inserisce fra i due come figura mediatrice ma non priva di contraddizioni interne.

Nella crisi fra Jimmy e Alison interviene Helena Charles (Viviana Nicodemo). Legata da amicizia alla moglie, nutre un profondo disprezzo per il marito di-

ventandone però improvvisamente e senza apparente logica l'amante. L'adulterio viene vissuto forse come un'illusoria forma di svago che comunque provoca la riconciliazione fra Jimmy e Alison.

Tra colpi di scena improvvisi, accompagnati dalla sempre bella musica dei Beatles, il quartetto di interpreti riesce ad essere efficace e molto convincente.

Ricorda con rabbia messo in scena al Teatro dell'Elfo di Milano dal Centro Teatrale Bresciano Compagnia della Loggetta, per la regia di Nanni Garella, proseguirà la tournée nelle seguenti città:

Febbraio: Brescia (dal 3 al 15) Vestone, Bs (16 e 17)

Trieste (dal 20 al Teatro Cristallo) Parma (Teatro 2)

Marzo: Lodi, Torino, L'Aquila, Teramo, Roma (dal 18 al Teatro delle Arti)

Aprile: Venezia (dal 10 al Teatro del Ridotto)

Intervista a Carlo Quartucci

La zattera di Babele

a cura di STEFANO STEFANUTTO-ROSA

Storia di un viaggio, con tappe e stazioni, all'interno della società civile, teatrale e linguistica.

Non hai mai conservato, Quartucci, il tuo stile teatrale per venderlo, sempre sei andato avanti modificandolo, accettando di rischiare e molto. La tua vita artistica non coincide forse con una ricerca progettuale, a periodi, a cicli, quasi a formare un lungo romanzo scenico?

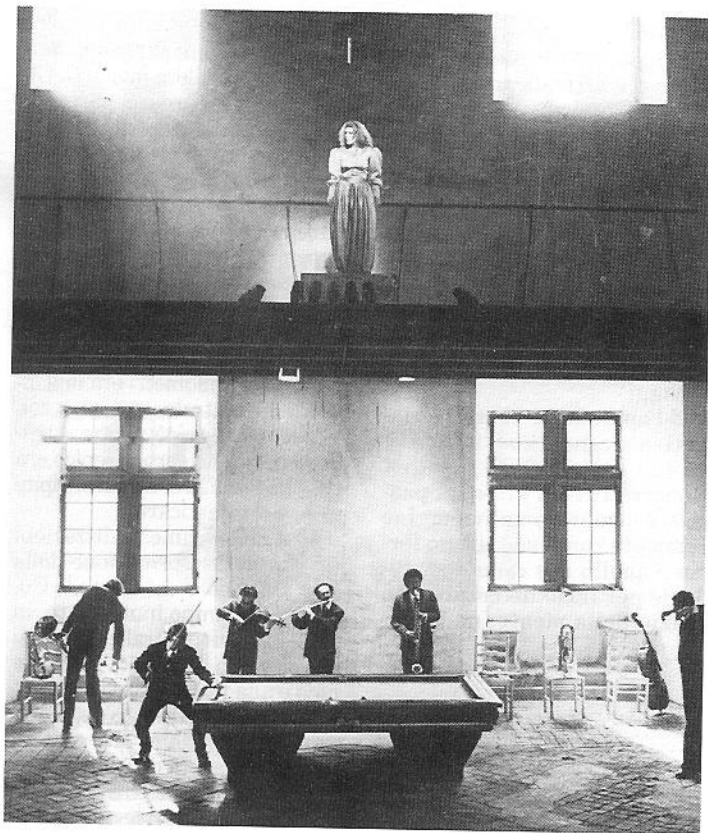
All'interno di una professionalità di regista teatrale, la mia è una storia abbastanza particolare. Non ho mai messo in scena e questo è il fatto principale rispetto a quanto di norma accade con i testi. È la storia di un viaggio con tappe e stazioni, all'interno di una società civile, teatrale e linguistica sempre attraversate dal mio lavoro. Un viaggio in compagnia di "personaggi" che sono attori, ma attori in senso lato. All'inizio vi sono gli attori di una struttura teatrale, poi diventano attori gli abitanti delle periferie, i borgatari, gli studenti, ed oggi gli attori sono quello che è "La Zattera di Babele", un gruppo folto e ricco di artisti europei e degli Stati Uniti, non inseriti nella normale produzione ed impegnati nel campo della musica, della parola, dell'immagine, del teatro.

All'inizio degli anni sessanta pochissimi registi teatrali erano disponibili a rischiare sul terreno della sperimentazione, della ricerca e anche del decentramento teatrale. Tu hai scelto questo percorso fuori dal teatro convenzionale tra molte difficoltà, quali l'assenza di sovvenzioni statali, poiché il Ministero finanziava solo i teatri stabili. Cosa vi era dietro quello che nel '65 fu un grande evento teatrale, un "festival" di Beckett sulle rive del Tevere, ben cinque opere a Prima Porta, poco fuori Roma, alle-

stite insieme ad una comunità, così l'hai chiamata, di attori?

Con Beckett l'oggetto della mia impostazione era la società teatrale allora esistente, nel senso di realizzare un teatro profondamente astratto, concettuale, gelido, contro una società teatrale di compiacimenti e di leggerezze. Nei primi anni sessanta in Italia non vi era nessuna situazione teatrale cosiddetta "altra". Tutto era tradizionale, esistevano solo i teatri stabili e le compagnie private del grande circuito commerciale. I miei primi spettacoli erano su testi di Samuel Beckett, o meglio ancora un teatro con Beckett, nel senso, come dicevo prima, che il mio intento non è stato quello di mettere in scena un testo, ma quello di attraversare, viaggiare una società con degli "attori". In quel caso specifico oltre a servirmi di un suo testo, di fatto Beckett è stato un altro "compagno di lavoro" per tre, quattro anni. Un periodo caratterizzato da una problematica civile teatrale, e strettamente linguistica. D'altra parte per me il fare teatro è una questione di azione linguistica, della stessa scrittura teatrale, nonché della società teatrale in cui questo avviene, cioè il rapporto sia con l'intera struttura codificata scenicamente e letteralmente, sia con la società del cittadino-spettatore che lo va a vedere, e così via.

Nel medesimo tempo il rapporto con questa scrittura scenica voleva dire anche la composizione di un gruppo di attori che per sei anni, lavoravano e discutevano insieme, con una gestione radicalmente diversa da quella degli Stabili; un gruppo a cui appartenevano coloro che oggi rappresentano gran parte del teatro sperimentale, da Leo De Be-



«L'azzurro cielo cade nel mare azzurro. Il tempio si posò come un uccello nella valle. Da un lato la montagna era gialla, dall'altro lato arancione — a seconda della quantità di luce solare. Questo mostra che l'orientamento può cambiare il colore di intere montagne. Noi vogliamo lo stesso.»

Il "noi", a cui riinvia Rudi Fuchs, sono i numerosi artisti europei e statunitensi che a partire dall'81 si riconoscono, ciascuno con il proprio specifico linguaggio espressivo (musica, video, pittura, teatro, etc.) all'interno di un'esperienza e progetto collettivo dal nome metaforico "La Zattera di Babele": «inventarsi la propria presenza sulla Zattera è appartenere al Progetto, è dipingere, musicare, recitare idealmente la propria parete, in un'architettura generale».

Con la coscienza del naufragio delle certezze e convenzioni di ogni arte, con la ricerca di nuovi approdi, "La Zattera di Babele" (Robert Ashley, Giulio Paolini, Jannis Kounellis, Roberto Lerici, Carla Tatò e tanti altri) ha fatto «della esplorazione di terre e linguaggi una vera e propria scelta drammaturgica; riconducendo il teatro a luogo di passioni che si scontrano, di arti che convergono, di idee che si trasmettono, di artisti che si confrontano». E il Progetto Sicilia Occidentale tra le vestigia di Se-

linunte e Segesta, l'isola Mozia, e la sommità di Erice, rappresenta un altro approdo. Con questo vasto e suggestivo impianto scenico naturale gli artisti di "La Zattera di Babele" e insieme a loro critici e studiosi, si rapportano tra riflessione — «nel dicembre '85 gli incontri per stabilire le domande da porsi sul teatro e sull'arte, in questa fine del novecento; nell'86, su queste, un convegno internazionale» — e sperimentazione — prima con frammenti di spettacoli e successivamente con opere in sé concluse —.

Carlo Quartucci è il promotore e il direttore di questo Progetto e laboratorio artistico: «Non mi stancherò di dire che ciò che più conta adesso è la percezione di questo dilatarsi dei confini, in Sicilia, questo poter guardare Erice oltre il mare, all'Africa alle Americhe, a Berlino... Cosa accadrà in questo dialogare collocato in tale "aria", in tale dilatazione? Non ti accorgi che a questo punto anche la scena assume dimensioni diverse e diventa cinema, diventa video, diventa altro? Allora molto di nuovo può accadere e si ha la sensazione di pagine bianche dove si andrà a scrivere una nuova utopia». E con Quartucci, figura storica nell'ambito dell'avanguardia teatrale, abbiamo cercato di ripercorrere a grandi linee il tragitto che lo ha portato a questa una nuova avventura espressiva.

rardinis a Claudio Remondi.

In quel deserto della sperimentazione, con alcune eccezioni come Carmelo Bene, questa prima grossa esperienza di un teatro d'avanguardia, di un contro-teatro degli Stabili, aveva in sé tutti gli elementi, tutta la complessità che subito dopo, nel '67 e '68, prenderanno forma di cooperative, gruppi. Ecco perché ti parlo non solo di una problematica di linguaggio teatrale, ma di una problematica di viaggio all'interno delle stesse strutture sociali della nostra vita teatrale. Ovviamente la ricerca non si esaurì in questa fase tanto profondamente legata a Beckett. È proseguita dal '67 al '70, affrontando l'avanguardia sovietica con uno spettacolo intitolato *Majakovskij e compagni*. Uno spettacolo che iniziava ad usare diversi mezzi linguistici, per esempio il cinema, e soprattutto aveva una struttura modificabile secondo la gente e il luogo che incontrava: cantina, stadio, sede di partito, capannone. L'impianto scenico veniva così deflagrato, fino ad avere un'azione teatrale quasi di regia giornaliera. Il titolo stesso *Majakovskij e compagni* lasciava intendere che il nucleo centrale fosse quella grande società artistica che aveva spinto con le proprie forze ed energie la rivoluzione del '17: dal pittore Tatlin al poeta Esenin e tanti altri protagonisti di quel tempo, che consideravo e considero comunque "attori", intendendo l'attore in senso ampio, cioè colui che ha una capacità di essere personaggio.

Per arrivare alla Zattera di Babele vi è stata un'altra tappa teatrale, un altro viaggio, quello di *Camion*, un vecchio Lancia Esatau che hai usato dal '70 all'80.

Sì, ho comprato un camion per poche lire ed ho imparato a guidarlo. Ho conosciuto una dimensione diversa del mio essere regista: diventavo contemporaneamente regista, camionista, servo di scena, nella continua ricerca di raccontare storie e fatti di quanto mi accadeva e vedevo giorno per giorno. Il gruppo si chiamava appunto *Camion*, e percorse strade, paesaggi, periferie del nostro paese.

Era un teatro vitale, che arrivava sul momento, senza nessuna prova, le azioni erano dirette e vissute di volta in volta, e attori diventavano tutti coloro che salivano su questo camion cioè operai, studenti, borgatari. Gli spettacoli non erano più testi ma fatti, tanto che caricavo un gruppo intero che manifesta-

va per la casa. La dimensione tra azione teatrale e azione politica si perdeva; il discorso non era più sulla società teatrale, ma su quella civile dove arrivava appunto questo camion con il suo carico. Non è un caso che abbiamo messo in "scena" anche gli scontri tra i diversi protagonisti politici di quella che allora era una "istituzione" nella periferia cioè il Comitato di quartiere.

La storia di *Camion* è diventata, dal punto di vista teatrale, un'enorme sceneggiatura che restituiva appunto con i linguaggi del teatro ma anche del cinema e del video, quella che era la realtà, superando il teatro documento e il cinema documentario. Qualcuno addirittura scrisse di teatro della crudeltà, citando Artaud, anche se chi si alzava a parlare e gridare era un borgatario.



Dall'esperienza con e nella periferia romana venne fuori un ricco materiale condensato nel film *Borgata Camion*, un film sui fatti di vita senza passarli ad una decomposizione da testo teatrale. Questo film-affresco, dopo una faticosa trattativa, venne trasmesso in tre puntate, nel '75, dalla Rai; non alle sei del pomeriggio come documentario, o alle undici di sera come programma sperimentale, ma alle otto e mezza come un qualsiasi sceneggiato. Alcuni critici si chiesero che cosa fosse: se voleva essere teatro, dicevano, che fosse la prosa o un testo, se invece la pretesa era di un documento su una periferia che fosse allora un documentario. Ma vi fu chi parlò di somiglianza con certi film affresco di Pasolini con la differenza che il mio lavoro non aveva attori, o meglio una parte attori e l'altra non-attori e la scena era una vita reale nella quale non dovevi distinguere l'attore dal per-

sonaggio vero. Tutto quanto era diventato teatro, tanto che la gente era arrivata ad un punto tale che diceva «stiamo facendo le prove di come gestire la nostra vita». Era, ed è, infatti per me attore chi fosse dicatore, rappresentante poetico di un accadimento che lo riguardava nel profondo. Il teatro allora non era più soltanto lo specchio di temi della società, ma veramente una pagina, una scena di vita resa poeticamente con gli stessi personaggi.

E l'approdo successivo è stato Genazzano e così ne scrive un tuo compagno di viaggio, Roberto Lerici: «... quel paese ci è sembrato un'immagine completa con il suo tempo fermo e quello che cammina, l'ideale per farlo diventare uno spazio della mente, da abita-

tistica.

Artisti di ogni parte del mondo sono stati allora invitati a Genazzano, per creare partendo dalle suggestioni che il paese offriva, e soprattutto per produrre sul posto a differenza di quel che avviene di norma nei festival di altre piccole città. Ciascuno, con il proprio linguaggio, si rapportava con Genazzano, o meglio si collocava all'interno di un paese che per me rappresentava un corpo scenico. Quella linea intera per trenta chilometri era una dilatazione teatrale, un teatro con le sue scene, cioè piazze, strade; e su questo corpo scenico era possibile suonare, cantare, dipingere e fantasticare.

Una delle prime realizzazioni è stata la trasformazione della sala Martino V del Castello Colonna, da tempo inutilizzato, in grande spazio teatrale. Per mesi si è discusso sul tipo di palcoscenico e alla fine è stato costruito e montato, con l'aiuto degli abitanti, un mezzanino alto quattro metri, che faceva da palcoscenico immenso, dividendo in due la parete sul fondo con le quattro finestre. Questa doppia situazione, una parte alta e una bassa, dava la dimensione di quel clima sociale e culturale che vi era a Genazzano, cioè tra contadini e artisti, tra teatro e vita reale. Si aveva così sopra una Didone, pezzo scenico recitato, sotto il bar del paese con un biliardo e i suoi giocatori; o ancora sopra quattro danzatori, sotto il sindaco del paese che parlava. Finché un giorno sopra è stata collocata una montagna di vini del paese, quasi un'enorme scultura, sotto un sipario fatto di bicchieri e una storia di attore che suonava, cantava e il tutto finiva con quindici galline che uscivano fuori, in un incrocio di reale e surreale.

La Zattera di Babele è in fondo la naturale prosecuzione del Progetto Genazzano, di nuovo accanto ad artisti diversi?

Anche questo è un doppio; Babele è la Babele tragica dei linguaggi, tragica perché sta su una zattera e non su una situazione stabile. Da cinque anni *La Zattera* viaggia e si muove a livello internazionale. Il teatro, la scena si è estesa in questo modo. Sono il regista di una "folle" compagnia, e di un progetto teatrale, ovvero di un progetto delle arti, che si fonda sulla collaborazione di tutti quanti gli artisti. Un progetto che è la mia vera opera, sia che poi faccia un video, o un catalogo, o diriga un incontro per quaranta giorni. □

Nuovo Politecnico 137 Einaudi 1983

PAUL M. SWEETZ IL MARXISMO E IL FUTURO

Quattro lezioni



«**M**A IL capitalismo è molto cambiato e si è assai diffuso negli ultimi cento anni, e per analizzarlo è necessario che la teoria enunciata da Marx venga integrata e in certa misura modificata si da tener conto di tali sviluppi, così come della quantità molto maggiore di conoscenze accumulate in un secolo di ricerca. Mio fine... è di cercare di abbozzare... i contorni principali di una teoria marxista complessiva del capitalismo nell'ultimo quarto del XX secolo».

In queste poche righe è contenuto l'impegno che sostiene l'intera stesura di questo breve libro (cento pagine) di Paul M. Sweezy, dal titolo accattivante *Il marxismo e il futuro*. Non è affatto poco se si considera il contesto storico, politico e sociale nel quale tale impegno viene a cadere. Non è poco soprattutto se si pensa alla sorte toccata al marxismo in questi ultimi anni: da una parte quell'atteggiamento liquidatorio tipico degli odierni apologeti del *modernismo* imperante e delle "magnifiche sorti e progressive" del capitalismo, dall'altra quella deformazione dogmatica e meccanica secondo la quale le leggi dello sviluppo capitalistico sono rigide e immutabili e si tratta solo di applicarle, confezionate come sono, in differenti luoghi e tempi.

Il marxismo e il futuro

di Paul M. Sweezy
Giulio Einaudi editore
Lire 6.000

Del resto Sweezy pone come punto di partenza della sua analisi il metodo dialettico di pensiero e il materialismo storico nel senso dato loro da Marx ed Engels nel libro comune *L'ideologia tedesca*. Tale impostazione impone di pensare che le idee non hanno esistenza indipendente e originale ma nascono dall'umanità e dalla società e la continua interazione tra queste e l'organizzazione sociale sta alla base della complessità del divenire umano che si vuole comprendere e studiare.

Con queste premesse il marxismo, per Sweezy, non può che essere un metodo per interpretare il mondo e l'evoluzione storica del capitalismo, uno strumento, non una teoria, volto a guidare il cambiamento, a dirigere la transizione e il superamento del modo di produzione capitalistico. Obiettivo, questo, che rimane centrale nel pensiero di Sweezy, fine ultimo per costruire un'organizzazione sociale che consenta il libero sviluppo di tutte le potenzialità umane.

Il volume raccoglie quattro lezioni tenute all'università Hosei di Tokio in occasione del suo centesimo anniversario. Nella prima, intitolata *Dialettica e metafisica*, l'autore ricerca una struttura di riferimento non solo come punto di partenza ma anche come orientamento da utilizzare per interpretare e criticare le molte idee, teorie e formulazioni che hanno caratterizzato l'evolversi del marxismo. Su questo punto Sweezy sostiene che una sorta di «modo metafisico di pensiero» ha invaso il marxismo contemporaneo riducendo la storia in un meccanico susseguirsi di modi di produzione dominata dalla concezione rigida base-sovrastuttura e dalla ineluttabile tendenza progressiva alla transizione. In realtà il passaggio da un modo di produzione ad un altro non è necessariamente progressivo ed inoltre, se è pur vero che i sistemi di produzione non cambiano in modo arbitrario o casuale, essi non sono nemmeno strutture statiche. Sweezy dunque mette in guardia dalla concezione schematica che deriva dal «modo metafisico di pensiero» e contrappone ad esso il «modo dialettico di pensiero» dal quale discende un'interpretazione della storia senza dubbio più complessa che esclude generalizzazioni, semplificazioni e leggi storiche universalmente valide. Soprattutto non lascia spazio a quelle distorsioni del marxismo

che trasformano il materialismo storico in una forma di determinismo economico.

La seconda lezione, dal titolo *Le contraddizioni del capitalismo*, costituisce sostanzialmente una revisione e aggiornamento della teoria di Marx attraverso l'analisi, propria di Sweezy, della dinamica del sistema. Partendo dalla concezione che il fine della teoria è di dirigere l'analisi della realtà e che ciò, nelle scienze sociali, impone l'analisi della storia, l'autore giunge alla conclusione che il limite della produzione capitalistica è il capitale stesso e che, nell'attuale fase monopolistica, tale limite è ancor più accentuato. Ciò è dimostrato dal fatto che nelle odierne economie capitalistiche la stagnazione, ossia crescita lenta, la disoccupazione crescente e bassa utilizzazione delle capacità produttive, è divenuta la condizione normale.

Nella lezione successiva, *Centro, periferia e la crisi del sistema*, l'approccio è quello classico dell'economia-mondo, cioè quello di un sistema mondiale che costituisce, nel suo complesso, l'unità economica all'interno della quale si riproducono le condizioni dell'accumulazione. Sweezy individua alcune tendenze a lungo termine quali responsabili della crisi attuale del sistema e le analizza in modo breve ma efficace. Tali tendenze, che sono il sovrainvestimento, l'espansione del debito, l'indebitamento del sistema monetario internazionale e la crescente disuguaglianza tra centro e periferia, sono interne al sistema stesso ed operano, in modo latente, dalla fine dell'ultimo conflitto mondiale. Esse, secondo l'autore, sono ingovernabili e continueranno ad agire a meno che non intervenga qualche fatto importante, tanto inaspettato quanto improbabile, come un'altra grande guerra. Qualcosa di nuovo e di positivo può avvenire invece a partire dai paesi della periferia del mondo i quali, attraverso la rottura rivoluzionaria con l'intero sistema capitalistico mondiale (la *deconnessione* di Samir Amin) possono dar vita ad una più equa divisione internazionale del lavoro ed eliminare le cause della contraddizione centro/ periferia del mondo che si sostiene su un rapporto di dipendenza e sfruttamento.

L'ultima lezione, *Il marxismo e il futuro*, che dà il titolo all'intero volume, si propone di analizzare il proletariato in qualità di soggetto rivoluzionario al-

l'interno del sistema capitalistico globale. La prima osservazione di Sweezy è che le odierne classi operaie dei paesi del centro, per quanto siano state rivoluzionarie agli albori della rivoluzione industriale, si sono trasformate in forze riformiste che perseguono il miglioramento dei propri membri senza mettere in discussione il sistema capitalistico nel suo complesso. L'autore pertanto individua nelle grandi masse subordinate e sfruttate della periferia del mondo, l'odierno proletariato inteso come soggetto rivoluzionario che non ha «nulla da perdere se non le proprie catene». Questa visione inoltre è suffragata dal fatto che le grandi rivoluzioni hanno sempre avuto origine dalla periferia del sistema e la storia recente, con la rivoluzione bolscevica e quella cinese, ce lo insegna. Queste ultime tuttavia, per Sweezy, pur avendo attenuato alcune tra le più gravi contraddizioni capitalistiche, ne hanno prodotto di nuove altrettanto intollerabili e non sono da considerare «in nessun senso buone società». In sostanza il comunismo, per il fondatore della *Monthly Review* è ben altro.

Complessivamente questo libro, uscito in Italia nel 1983 ma attualissimo nei suoi contenuti, aggiorna e chiarisce alcuni aspetti essenziali del pensiero di Paul M. Sweezy ed offre un contributo importante alla elaborazione marxista del XX secolo. Del resto da uno tra i più autorevoli marxisti contemporanei, fondatore nel 1949 assieme a Leo Huberman della *Monthly Review* e pioniere del marxismo nordamericano, non ci si può aspettare meno.

RAFFAELE MASTO

Materiali del Cipec: Teologia della liberazione

Neoconservatorismo e sinistra alternativa

DUE VOLUMI, dal titolo e dal contenuto di grande attualità, costituiscono il primo materiale editoriale del Cipec (Centro di Iniziativa Politica e Culturale).

Il primo dal titolo *Teologia della Liberazione* raccoglie gli interventi di Giulio Girardi, Co-

stanza Preve, José Ramos Regidor e Rodrigo Andrea Rivas al convegno promosso dal Cipec il 9 febbraio 1985 su "La teologia della liberazione, quali contributi propone alla sinistra". Il volume, edito da Ruggeri, affronta un argomento che affonda le sue radici in un retroterra preciso, nel quale credenti e non credenti si incontrano in comuni esperienze di militanza e di lotta. Ed entrambi, su questo terreno, conducono la stessa battaglia e subiscono le medesime sorti.

Gli inguaribili apologeti del positivismo trionfante infatti non risparmiano mezzi per combattere teologi, credenti o semplicemente "uomini di buona volontà" il cui impegno incide nella realtà sociale e minaccia gli ordini costituiti, allo stesso modo con cui si oppongono ai marxisti rivoluzionari o laici progressisti fino a giungere alla più rigida intolleranza e alla violenza repressiva. L'esperienza della oppressione e della ribellione, della lotta e della repressione costituisce la base esistenziale e vissuta della teologia della liberazione, ed è proprio su questa base che si interpellano la riflessione politica e teorica di un pensiero socialista e marxista non rigidamente legato ai "dogmi" e alle analisi confezionate. Proprio su questa base la teologia della liberazione impone un ripensamento della tradizionale critica marxista della religione che nel corso dei decenni ha perso gran parte del suo vigore critico originario e del suo slancio utopico per divenire una sorta di catechistica e clericale "religione atea".

Ma la teologia della liberazione non è solo un fenomeno assurdo a livello di corrente ideale di rilevanza storico-mondiale con la quale confrontarci, essa è anche (e da questo libro emerge con estrema chiarezza) un messaggio e un richiamo da parte dei popoli oppressi del terzo mondo affinché emerga un progetto ed una strategia capaci di spezzare le forme di oppressione e di sfruttamento neocoloniale e razzista dei popoli della periferia del mondo. Una strategia, in sostanza, in grado di costruire una forma nuova di solidarietà e internazionalismo e la convinzione di dover esercitare una critica ed una lotta politica trasformatrice dall'interno del mondo bianco e occidentale.

Il secondo volume, di Domenico Jervolino, edito dalla casa editrice Athena, *Neoconservatorismo e sinistra alternativa*, rac-

coglie una consistente serie di articoli, interventi e riflessioni dell'autore, apparsi su vari giornali e riviste e costituisce una efficace analisi della complessità politica, civile e istituzionale che stiamo vivendo.

Non è casuale che il Cipec abbia promosso l'uscita di questi due volumi; entrambi propongono un approccio ed una interpretazione della realtà sociale che rifugge da atteggiamenti rinunciatari e passivi. Il Cipec infatti si propone una rifondazione del marxismo in modo critico che esclude il ricorso al dogmatismo da una parte e il facile atteggiamento liquidatorio e semplicistico dall'altra proprio dei tempi che stiamo vivendo, un marxismo insomma che tenga conto e valorizzi le grandi acquisizioni del liberalismo e dell'illuminismo classici e del cristianesimo.

R.M.

Gli anni del dolore e della rabbia

Leonida Calamida

Ed. La Pietra

Lire 15.000

È DI PROSSIMA pubblicazione questo libro di memorie partigiane, che il compagno Leonida Calamida dedica in modo particolare ai giovani, non solo perché la sua simpatia e partecipazione alle loro lotte si è espressa in tutte le vicende che hanno agitato il mondo giovanile dal '68 ad oggi, ma perché per le nuove generazioni la Resistenza non rimanga soltanto un capitolo più o meno manipolato del libro di storia.

Non si tratta tuttavia di una ricostruzione storica "da un altro punto di vista". I ricordi che compongono il lungo racconto si susseguono dalla ripugnanza del fanciullo di fronte alla violenza squadristica alla maturazione del senso della giustizia e della solidarietà umana, fino alla scelta conseguente della lotta antifascista con ritmo dell'avventura rivissuta in tutto il suo fascino drammatico. Quella di Leonida è una lotta che è andata anche oltre il '45, nelle piazze, nelle occupazioni delle case, nelle istituzioni (Leonida è stato consigliere provinciale per Dp), condotta nella convinzione costante che l'antifascismo non è mai finito, perché il fascismo si annida ovunque vi sia soprano, oppressione, offesa al bisogno di

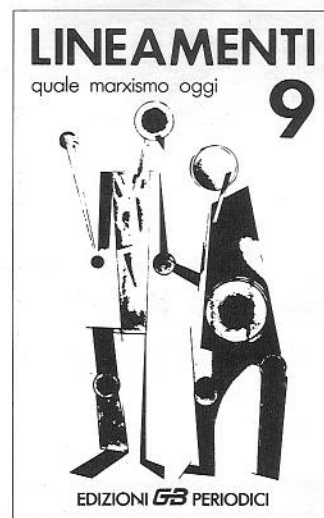
giustizia e libertà e ai diritti dei più deboli.

È la storia di un uomo, non di un eroe, nei momenti in cui le scelte esplicite divengono un obbligo, e la scelta di campo non consente compromessi. La coerenza cessa allora di essere proclamazione ideologica e diventa impegno sofferto e doloroso, che la coscienza impone e la pratica evidenzia e accoglie in tutte le sue implicazioni, dalla soddisfazione che la lotta sempre dà, alla paura, all'odio per chi opprime e alla pietà per il poveruomo che sta dall'altra parte, fino alla preoccupazione quotidiana per la famiglia e per i piccoli figli da sfamare. Il linguaggio spontaneo e vivace, quello di Leonida quando racconta agli amici qualche episodio della sua vita, è esso stesso un invito alla lettura, e avvince col suo tono di sottile ironia, che toglie ogni retorica anche alla rievocazione commossa di coloro che nella lotta hanno perso la vita o a quella esaltante degli atti di coraggio.

È una lettura che consigliamo ai compagni, e soprattutto alle campagne a cui tante pagine sono dedicate, perché è il racconto di un pezzo della vita di tutti noi, anche di quelli per cui i fatti narrati sono solo storia, in un momento in cui l'antifascismo sembra dover essere cosa d'altri tempi o argomento da inqualificabili azioni giudiziarie.

M.T.R.

Questo libro può essere richiesto anche alla Redazione di Democrazia Proletaria (verrà spedito in contrassegno).



Letteratura contemporanea

Motel Chronicles

Andando oltre gli stereotipi di tanta letteratura contemporanea, l'eclettico Shepard penetra, pur con i limiti di una cultura "americana", negli spazi meno conosciuti dell'esperienza.



LO SI POTREBBE immaginare vestito da cow-boy (e non per girare un film) mentre risponde con l'istinto al richiamo della Grande America, e intorno soltanto le rocce e la paura dei serpenti; oppure intento a "rovistare" le lunghe sequenze stradali del Sud-Ovest degli Stati Uniti, magari a bordo di un "pick-up", il cui uso, stranamente, accomuna intellettuali erranti e allevatori di bestiame. In ogni caso sarebbe impossibile figurarselo all'interno di una cornice diversa da quella dell'autenticità.

Lui è Sam Shepard (alias Steve Shepard Rogers), nato quarantadue anni fa nell'Illinois, ma cresciuto un po' dappertutto (Utah, South Dakota, Florida, Wyoming, isola di Guam) a causa dei continui spostamenti ai quali il padre, militare di carriera, doveva sottoporsi. Vero campione di eclettismo, Shepard, nella sua ancor breve esistenza, ha seminato le proprie idee in quasi tutti i campi dell'espressione: ha scritto testi teatrali, poesie, racconti e sceneggiature cinematografiche; ha interpretato films importanti; ha fatto il musicista rock (e per giunta con un certo successo, se è vero che con il suo gruppo — gli "Holy Modal Rounders" — ha inciso "Bird song", brano inserito nella colonna sonora del mitico Easy Rider).

Oltre oceano viene considerato il personaggio emergente di questo periodo (quantomeno a livello di ambienti culturali radicali) e in effetti, se il giudizio è formulato sulla base della qualità e della quantità delle sue produzioni e sulla valenza degli artisti con cui ha collaborato, allora da certe valutazioni non si può certo dissentire. Shepard infatti ha lavorato con i migliori talenti degli ultimi decenni, da Antonioni a Wenders, dai Rolling Stones a Bob Dylan, dai Who a Patty Smith fino a Robert Altman. Considerando la diversità dei linguaggi utilizzati da questi suoi interlocutori, viene spontaneo pensare che l'opera di Shepard rappresenti un qualcosa di universale, e comunque di talmente originale da trasformarsi in un genere di prima necessità.

Ad esser sinceri però, pur nutrendo la più ampia stima nei confronti di Shepard, non ci sembra che le cose stiano in questi termini. E l'occasione per maturare un convincimento in

parte differente da quello di molti, ci è stata fornita dalla lettura del suo Motel Chronicles (edizioni Feltrinelli. L. 14 mila), scritto tra il '79 e l'82 e uscito in Italia due mesi fa. A questo libro, com'è noto, si è ispirato Wim Wenders per realizzare uno dei suoi film più intensi (e cioè Paris, Texas), anche se i riferimenti emergono più a livello di atmosfere e di stile che non di contenuto narrativo.

Motel Chronicles è una raccolta di frammenti stesi senza alcun ordine, né cronologico né strutturale, leggibili in maniera del tutto autonoma, ma cementati da una permanente tensione a penetrare gli spazi meno conosciuti (non per questo secondari) dell'esperienza: la provincia americana, indecifrabile, malgrado le caratteristiche oleografiche con cui si presenta; la perdita di coscienza, che obbliga a giocare tutto sul tentativo di rieducare funzioni apparentemente cancellate per sempre (e qui Shepard sembra in-

tenzionato a criticare l'atteggiamento di esasperata fiducia nella scienza tipico dei suoi connazionali); e, ancora, il mistero di una natura compassata e insidiosa nel contempo, pronta ad ammaliare chiunque la frequenti, per poi stordirlo e fargli smarrire il senso del reale, carpandone i segreti senza ricorrere a pressioni o a stratagemmi.

In questo suo andare "oltre", glissando gli stereotipi descrittivi di tanta letteratura metropolitana, Shepard forse dà il meglio di se stesso; ma poi, quando si tratta di superare anche lo scoglio del tradizionale ritmo narrativo americano, (fatto di "fraseggi musicali" sempre più prevedibili, di "ciondolanti" e talvolta goffe rincorse del proprio io, e di saliscendi un po' forzati tra i binari di un inconscio troppo simile ad un ottovolante) allora dimostra di non essersi ancora affrancato dai miti letterari della beat generation.

Non a caso infatti, la quasi

totalità degli scritti contenuti in Motel Chronicles si fonda sull'abusata idea del viaggio, leit-motiv di decine e decine di romanzi prodotti negli ultimi quarant'anni. D'altronde Shepard è americano, e non gli si può chiedere di spogliarsi della propria identità. Così, la classica tendenza all'autobiografia s'impone continuamente, e finisce col mettere in ombra le invenzioni più liriche, già messe a dura prova dal ricorso ad una simbologia spesso scontata (si prenda ad esempio il passaggio notturno dei tre bambini all'interno della lunghissima e buia galleria).

Le cadute di tono, dunque, ci sembrano un po' troppo numerose, anche se non ci sentiamo di giudicare negativamente un testo che, nonostante tutto, contiene alcuni elementi innovativi. Forse però, per valutarli nel modo migliore, c'è pur sempre bisogno di una rilettura fatta con occhi europei (e meglio ancora se tedeschi)!

STEFANO TASSINARI

I lavori di Sam Shepard

come attore:

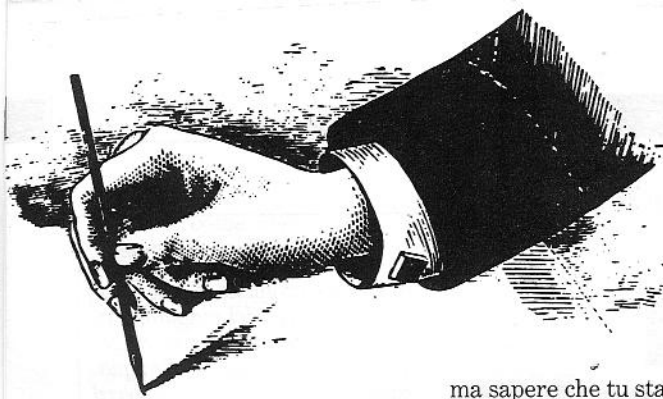
- 1978 *Renaldo e Clara* di Bob Dylan
- 1978 *I giorni del cielo* di Terrence Malick
- 1980 *Résurrection* di Daniel Petrie
- 1981 *Raggedy man* di Jack Fish
- 1982 *Frances* di Graeme Clifford
- 1983 *Uomini veri* di Philip Kaufman
- 1984 *Country* di Richard Pearce
- 1985 *Pazzo d'amore* di Robert Altman

come co-sceneggiatore

- 1969 *Me and my brother* di Robert Frank
- 1970 *Zabriskie Point* di Michelangelo Antonioni

come autore di teatro (pièces principali)

- 1964 *Cow-boys, rock garden* (sketch di Oh Calcutta!)
- 1966 *Chicago. Icaru's mother. Red cross.*
- 1967 *La turista. Melodramma play. Forensic and the navigators.*
- 1970 *Operation Sidewinder*
- 1971 *Mad dog blues. Cowboy mouth*
- 1972 *The tooth of crime*
- 1976 *Angel city. Suicide in B Flat. Curse of the starving class*
- 1978 *Buried child. Tongues*
- 1980 *True West*
- 1981 *Savage/Love*



Con il blues fra i detenuti

24 Novembre 1985 concerto al carcere di Brescia per inaugurare un nuovo teatrino di 500 posti, 8 Dicembre appuntamento con il blues per i reclusi del nuovo carcere di Bergamo di Via Gleno: due date importanti per la Treves blues band, due date importanti per i musicisti che ne fanno parte, due tappe fondamentali per il blues, quello suonato e non parlato, quello sudato e non quello da salotto, da addetti ai lavori, due momenti unici e forse irripetibili per quelle tante facce sconosciute che si sono spellate le mani in quei due pomeriggi domenicali.

L'idea, ad essere sinceri, non è certo venuta al sottoscritto e non si è trattato di una folgorazione di tipo umanitaria, sono tantissimi anni che il leggendario chitarrista nero-americano B.B. King tiene concerti in tutti gli Usa per una fondazione (che porta il suo nome) volta al recupero ed al reinserimento degli ex-detenuti, però suonare nelle "istituzioni totali" è sempre stato un mio piccolo pallino, sin dai tempi delle grandi lotte studentesche, dopo che, di persona, avevo conosciuto la non edificante situazione carceraria di San Vitore.

La possibilità di "far" qualcosa di concreto per i detenuti, il poter portare una musica (non certo di larga diffusione commerciale, anzi) insolita come il blues, la consapevolezza che comunque bisognava iniziare, mi hanno spinto a lavorare in questa direzione, ed è stato difficile, a momenti frustrante, con la burocrazia di mezzo, i permessi, le domande dei poliziotti nel commissariato di zona per sapere come mai e perché volessi suonare proprio in un carcere, magari intravedendo chissà quali progetti diabolici di fuga... da organizzare.

Suonare in un carcere è un'esperienza unica. Quando ci si trova su di un palco e le luci ti accecano c'è sempre un po' di imbarazzo e ti tremano le gambe,

ma sapere che tu stai suonando per gente che è lì da mesi e sta aspettando un dannato processo, e giorno dopo giorno si inventa la giornata, e molti sono tuoi coetanei, e molti ti sembra di conoscerne, facce strappate da qualche ingiallita manifestazione di dieci anni fa, allora, in quel preciso istante decidi di mettercela tutta, anche se non sono migliaia come ad un grande festival, anche se alla fine tu esci e loro ritornano in cella, anche se tutto questo lo si sta facendo gratuitamente e volontaristicamente, senza una struttura o una attenzione particolare della stampa o in generale dei media, perché, tutto sommato Treves & Co che suonano a Bergamo non è una notizia sensazionale, anche se poi tantissimi altri sono i problemi e ti senti angosciato perché ti sembra tutto difficile...

Attacchi il primo lentissimo e struggente blues, presenti i musicisti e subito avverti che magicamente si è formata una catena di feeling, perché così è la tradizione del blues, allora tu suoni e loro rispondono con il ritmico battito delle mani o con quei gridolini che siamo (anche noi popolo italiota) abituati a fare quando ci si sente in forma o quando qualcosa sta andando per il verso giusto... E mentre snoccioli il solito repertorio che per l'occasione scopri sempre nuovo e valido, non puoi non rivolgere il pensiero ai dischi storici del blues, ai film che parlano di carceri duri, e mentre soffi l'armonica passi velocemente attraverso flash che ti riportano indietro a Joe Belushi e ai suoi "fratelli Blues" a Burt Lancaster e Paul Newman famosi detenuti di film mitici, o al più recente Brubaker e le indimenticabili colonne sonore, con la guardia dal volto umano e la forza della libertà, cieca ed inarrestabile.

«Quando sei ricco e tutto ti va bene trovi sempre qualcuno che ti conosce, e beve brindando con te... ma quando la fortuna ti ha voltato le spalle, allora ti accorgi che l'amicizia è dura da trovare e quelli che prima ti cercavano adesso neanche ti conoscono, quando tu sei "giù" e fuori di testa...», così cantava Bessie Smith una cinquantina di anni fa in *Nobody Knows You*, e così mi sentivo quando a Brescia è salito sul

palco l'amico Cooper Terry, tenaxo, bluesman da sempre, in attesa di giudizio da sei mesi, uno di quelli che a Milano ha suonato per partiti politici, sindacati, localini e scuole occupate, per anni, adesso è ospite delle patrie galere e questo, come tante altre situazioni, è blues... nient'altro che blues.

p.s. A Bergamo per la prima volta abbiamo suonato di fronte ad un pubblico esclusivamente femminile.

La tensione e l'imbarazzo erano forti, quasi non riuscivamo a muoverci sul palco, però dopo i primi accenni di tradizionali (già conosciuti) che entusiasmo, che

situazione incredibile! Alla fine con molta commozione, ci siamo lasciati con una promessa, di rivedersi al più presto fuori, in qualche bel Festival estivo, tra un lento di Muddy Waters ed un boogie-woogie di Fleetie Moore!

p.p.s. Che fatica ad essere coerenti dopo quasi dieci anni di concerti nelle scuole, fabbriche, piazze, carceri, ospedali e caserme... si perché ormai fa più notizia la Bertè alla Bocconi... o tempora o mores diceva il mio prof. di latino, starò invecchiando? Con rispetto e rinnovato coraggio il consigliere "indipendente" di Dp

FABIO TREVES

Inizia bene l'86 fatti un regalo utile

MENSILE DI POLITICA E CULTURA

L. 2000

DEMOCRAZIA PROLETARIA

la rivista mensile che ti fa conoscere meglio le idee e le proposte di Dp per confrontarle con la tua esperienza

IN OGNI NUMERO ARTICOLI DI

- attualità politica ed internazionale
- dibattito teorico e politico per lo sviluppo del marxismo
- proposte e riflessioni sulle trasformazioni economiche e sociali
- analisi e critica delle strutture e dei contenuti dell'informazione e dello spettacolo

DEMOCRAZIA PROLETARIA
uno strumento per costruire insieme
l'alternativa di sinistra

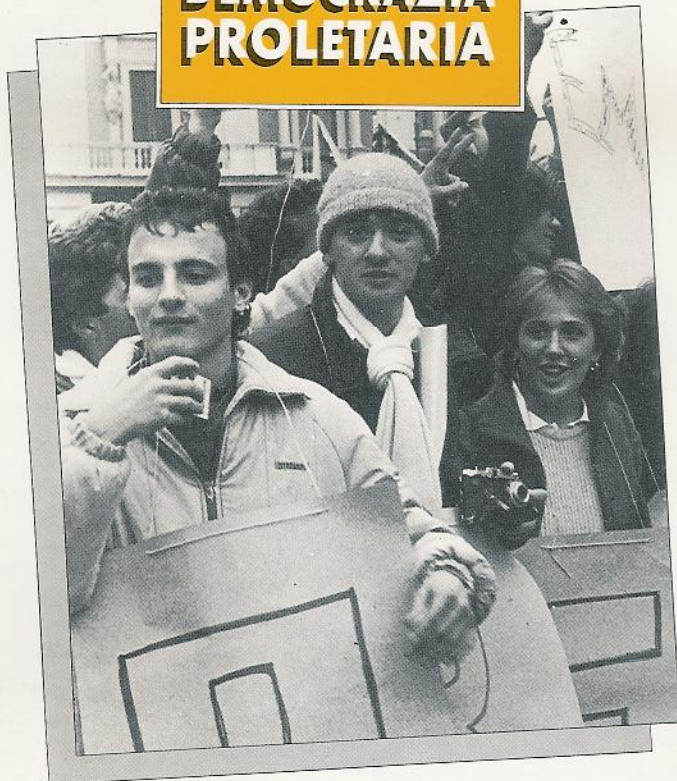
Abbonati a Democrazia Proletaria

annuale L. 25.000
sostenitore L. 50.000

Inviare vaglia postale o assegno bancario a:
Cooperativa di comunicazione DIFFUSIONI '84
Via Vetere 3 - 20123 Milano
oppure versare sul C.C.P. n. 42920207 intestato come sopra

Per informazioni telefonare allo 02/8326659-8370544

**DEMOCRAZIA
PROLETARIA**



anno quarto

- direttore responsabile
Luigi Vinci
- comitato di redazione
Sergio Casadei, Giacomo Forte,
Marino Ginanneschi, Raffaele Ma-
sto, Luciano Neri, Vito Nocera,
Giorgio Riolo, Fiorenza Roncalli,
Maria Teresa Rossi, Giancarlo Sac-
coman, Luigi Vinci
- segretaria di redazione
Patrizia Gallo
- progetto grafico
Tiki Gruppo Grafico
- edizioni Cooperativa di comunica-
zione Diffusioni '84 a r.l., via Ve-
tere 3, 20123 Milano, telefono 02/
83.26.659-83.70.544
- registrazione Tribunale di Milano n.
251 del 12.5.84
- spedizione in abbonamento postale
Gruppo III (70%)
- fotocomposizione Intercompos srl,
via Dugnani 1, 20144 Milano, tele-
fono 48.178.48
- stampa Arti Grafiche Color srl, via
Varese 12, 20121 Milano, telefono
65.75.266
- abbonamenti
annuo lire 25.000
sostenitore lire 50.000
- questo numero è stato chiuso in ti-
pografia l'8 gennaio 1986

LA FOTO DI COPERTINA è di Paolo Brasca. Dello stesso autore sono quelle di pagg. 23, 28, 31, 33, 36. Le altre illustrazioni sono rispettivamente di Giovanna Borghese (pagg. 5, 6, 8/9), Pino Bertelli (pagg. 3, 4, 9, 11, 17, 42/43), Sergio Ferraris (pagg. 7, 8), Roberto Bensi (pag. 20/21), G. Lapone (pagg. 25, 26, 29, 30/31, 32), Uliano Lucas (pag. 34/35), A. Ferraro (pag. 46), Bruno Zanin (pagg. 47, 48), Paolo Pellion (pagg. 51, 52).

IL MENSILE DI DEMOCRAZIA PROLETARIA È IN VENDITA PRESSO LE SEGUENTI LIBRERIE

AGRICENTO

LA GAIA SCIENZA - Salita degli Angeli 3

ALESSANDRIA

DIMENSIONI - Corso Crimea 39

ANCONA

FAGNANI IDEALE - Corso Stamira 31

SAPERE NUOVO - Corso 2 Giugno 54 - *Senigallia*

INCONTRI - Via Costa Mezzalancia - *Jesi*

AREZZO

PELLEGRINI - Via Cavour 42

ASCOLI PICENO

RINASCITA - Via Trento Trieste

ASTI

CARTOLIBRERIA ALFIERI - Corso Alfieri 356

AQUILA

EDICOLA DI NICOLA T. - Via Serafino Rinaldi - *Pescina*

AVELLINO

PETROZZIELLO - Corso Vittorio Emanuele 5

BARI

COOP. - Via Crisanzio 12

BELLUNO

MEZZATERRA - Via Mezzaterra 65

BERGAMO

LA BANCARELLA - Passaggio Cividini 6

ROSA LUXEMBURG - Via Borgo S. Caterina 90

BOLOGNA

FELTRINELLI - Piazza Ravegnana 1

BOLZANO

COOP. LIB. BOLZANO - Via della Roggia 16/B

BRESCIA

RINASCITA - Via Calzaveglia 26

ULISSE - Viale Matteotti 8/A

CAGLIARI

F.LLI COCCO - Largo Carlo Felice 76

MURRU - Via S. Benedetto 12/c

CATANIA

LA CULTURA - Piazza Vittorio Emanuele

CULC - Via Verona 44

CATANZARO

SIGIO LIBRI - Corso Nicotera - *Lametia Terme*

GREMBIALE - Piazza Italia - *Tiriolo*

PACENZA - Via 1° Maggio 78 - *S. Nicola Dell'Alto*

CHIETI

DE LUCA - Corso De Lollis 12

COMO

LIBRERIA CENTOFIORI - Piazza Roma

COSENZA

CIANFLONE - Corso Mazzini 3/B

UNIVERSITARIA CALABRESE EDIT. - Corso Italia 78

MORELLI - Via Margerita - *Amantea*

CENTRO DI CULT. ALTERN. - Via Centrale 1 - *Lattarico*

PUNTO ROSSO - Piazza 11 Febbraio 14 - *Diamante*

ENNA

CARTOLIBR. GAROFALO - Via V. Emanuele 89 - *Agira*

FERRARA

CONTROINFORMAZIONE - Via S. Stefano

SPAZIO LIBRI - Via del Turco 2

FIRENZE

FELTRINELLI - Via Cavour 12/20

MARZOCCO - Via Martelli 24/R

RINASCITA - Via Alamanni 39

FOGGIA

DANTE - Via Oberdan 1

GENOVA

FELTRINELLI ATHENA - Via Bensa 32/R

LIVORNO

BELFORTE - Via Grande 91

RINASCITA - Via Don Minzoni 15 - *Cecina*

CORTESI - Piazza Risorgimento 5 - *Rosignano Solway*

LECCE

ADRIATICA - Piazza Arco di Trionfo 7/7

LUCCA

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE - Via degli Asili 10

MACERATA

PIAGGIA FLORIANI - Via Minzoni 6

LA BOTTEGA DEL LIBRO - Corso Garibaldi 55 - *Tolentino*

MANTOVA

NICOLINI - Via P. Amedeo 26/A

MESSINA

HOBELIX - Via dei Verdi 21

MILANO

CENTOFIORI - Piazza Dateo 5

CLUED - Via Celoria 20

CLUP - Piazza Leonardo da Vinci 32

CLESARV - Via Celoria 2

CUECS - Via Mangiagalli

CUEM - Via Festa del Perdono 3

CUESP - Via Conservatorio 7

FELTRINELLI - Via S. Tecla 5

FELTRINELLI - Via Manzoni 12

LA COMUNE - Via Festa del Perdono 6

SAPERE - Piazza Vetra 21

CALUSCA - Corso di Porta Ticinese 48

CELUC - Via Santa Valeria 5

CEB - Via Bocconi 12

INCONTRO - Corso Garibaldi 44

PUNTO E VIRGOLA - Via Speranza 1 - *Bollate*

CELES - Via Cavallotti 20 - *Cologno Monzese*

CELES - Via Cavallotti 95 - *Sesto San Giovanni*

ATALA - Via Roma - *Legnano*

MODENA

GALILEO - Via Emilia Centro 263

RINASCITA - Via C. Battisti 13/23

UNIVERSITARIA - Via Campi 308

NAPOLI

CUEN - Piazzale Tecchio

GUIDA - Via Pont'Alba 20/24

GUIDA - Via Merliani 118/120

LOFFREDO - Via Kerberker 19/21

MINERVA - Via Ponte di Tappia 4

PRIMO MAGGIO - Via Torino 16

SAPERE - Via S. Chiara 19

PADOVA

DELLO STUDENTE - Via Gabelli 44

CALUSCA - Via Belzoni 14

EINAUDI - Via Vescovado 64

FELTRINELLI - Via S. Francesco 14

PALERMO

DANTE - Via Quattro Canti di Città

FLACCOVIO - Via Ruggero VII 100

PARMA

FELTRINELLI - Via della Repubblica 2

PAVIA

CLU - Via Volturmo 3

L'INCONTRO - Viale Libertà 17

PERUGIA

L'ALTRA LIBRERIA - Via Ulisse Ronchi

CARNEVALI - Via Pignattara 12 - *Foligno*

LA TIFERNATE - Piazza Matteotti - *Città di Castello*

PESARO

LIBRERIA CAMPUS - Via Rossini

PISA

GUT AND BERG - P.zza S. Frediano 10

FELTRINELLI PISANA - Corso Italia 117

INTERNAZIONALE VALLERINI - Lungarno Pacinotti 10

PESCARA

COOP. LIBRERIA UNIVERSITARIA - Via Galilei 13

EDICOLA MERENDA B. - Via Marconi 70

PISTOIA

DELLE NOVITÀ - Via Vannucci 47

POTENZA

DELLA PIAZZETTA - Piazza Duca della Verdura 12

MAZZILLI GIOVANNI - Via Napoli 16 - *Lagonegro*

NUOVA CULTURA - Corso Coviello 75 - *Avigliano*

CIRIGLIANO - Largo S. Pietro - *Senise*

RAVENNA

RINASCITA - Via Dodici Giugno 14

REGGIO CALABRIA

COOP. AZ. - Via Nazionale Ionica 245 - *Monasterace Marina*

CRAPANZANO - Via Curson 48 - *Villa San Giovanni*

ARLACCHI - Via Garibaldi 87 - *Palmi*

NARDI - Via Caterina 4 - *Polistena*

REGGIO EMILIA

NUOVA RINASCITA - Via Sessi 3

ROMA

FELTRINELLI - Via del Babuino 41

RINASCITA - Via Botteghe Oscure 1/2

L'USCITA - Via Banchi Vecchi 45

VECCHIA TALPA - Piazza de Massimi 1/A

SALERNO

CARRANO UMBERTO - Via Mercanti 55

COOP. MAGAZZINO - Via Giovanni da Procida 5

SIENA

FELTRINELLI - Banchi di Sopra 64

CENTOFIORI - Viale Calamandrei 15 - *Montepulciano*

TARANTO

EDICOLA TUCCI - Piazza V. Emanuele - *Laterza*

LEONE - Via Di Palma 8

TERAMO

LA SCOLASTICA - Corso S. Giorgio 39

TORINO

BOOK STORE - Via S. Ottavio 8

LA COMUNARDI - Via Bogino 2

FELTRINELLI - Piazza Castello 2

COSSAVELLA - Corso Cavour 64 - *Ivrea*

TRAPANI

LUPPINO - Via Garibaldi - *Campobello di Mazara*

TRENTO

UNIVERSITARIA - Via Traval 68

TRIESTE

INTERNAZIONALE - Piazza Borsa 8

TREVISO

UDINE

COOP. BORGO AQUILEIA - Via Aquileia 53

VARESE

CARÙ - Piazza Garibaldi 6/A - *Gallarate*

VENEZIA

UTOPIA 2 - 3490 Dorso Duro

GALILEO - Via Poerio 11 - *Mestre*

Edicola "LA STASIONETTA" - P.zza Municipio 13 *Marghera*

VERCELLI

COOP. DI CONSUMO - Piazza Garibaldi 9

VERONA

RINASCITA - Via C. Farina 4

READ - Via Quadrato 11 - *Villafranca*

VENETA - Via Pace 4 - *Villafranca*

VICENZA

TRAVERSO - Corso Palladio 172

COOP. LIB. POPOLARE - Via Piancoli 7/A